

# IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della

**FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI**

Centro di documentazione e ricerca

**BOZZOLO (MN)**

Anno IX - N. 2 - Dicembre 1998

Sped. in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

# IMPEGNO

Anno IX - N. 2 - Dicembre 1998

Sped, in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

**Comitato di Direzione:** Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Campanini (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Massimo Marcocchi, Giorgio Vecchio.

**Direttore responsabile:** Arturo Chiodi.

**Direzione, Redazione ed Amministrazione:**

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) - Via Castello, 15

S 0376/920726

Autorizzazione Tribunale di Mantova  
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.E 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»  
Bozzolo (MN).

**Stampa:** Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

# Sommario

## Editoriale

QUALCHE CONSIDERAZIONE  
ALLE SOGLIE DEL 2000 pag. 7

## La parola a don Primo

NATALE, REALTÀ D'AMORE pag. 15

IL MINISTERO SACERDOTALE  
NELLE PARROCCHIE RURALI » 19

## Studi, analisi, testimonianze

Aldo Bergamaschi MAZZOLARE UN PROFETA  
SUL PASSATO E SUL FUTURO pag. 19

Gianfranco Ravasi MAZZOLARI E I PROFETI  
DEL NOSTRO TEMPO » 36

Giacomo de Antonellis TRA MAZZOLARI E TUROLDIO  
UNA SINTONIA VIVA E IDEALE » 38

Ettore Fontana Invito a una rilettura di Mazzolari  
«TRA L'ARGINE E IL BOSCO» » 44

Giorgio Campanini GLI SCRITTI MAZZOLARIANI  
SULLA PARROCCHIA » 59

## Speciale

Documenti inediti di vita e di storia

CARTEGGIO TRA MAZZOLARI  
E STEFANO BAZOLI oae. 65

## **Memorie**

- A cura di g.g.                      Quarantanni fa: muore PioXII,  
gli succede Giovanni XXIII  
«SOTTO LE ALI DELLA SUA MISERICORDIA  
HA RICOVERATO TUTTA L'UMANITÀ                      pag. 97
- La quercia è caduta - È passato all'altra riva -  
E lo staccarono dalla croce - Il ministero  
della Chiesa - Giovanni XXIII - Da San Marco  
a San Pietro - Una parola paterna

## **Colloqui**

- Aldo Cozzani                      DON PRIMO: NO SENZA ECCEZIONI  
ALLA GUERRA E ALLA VIOLENZA                      pag. 113

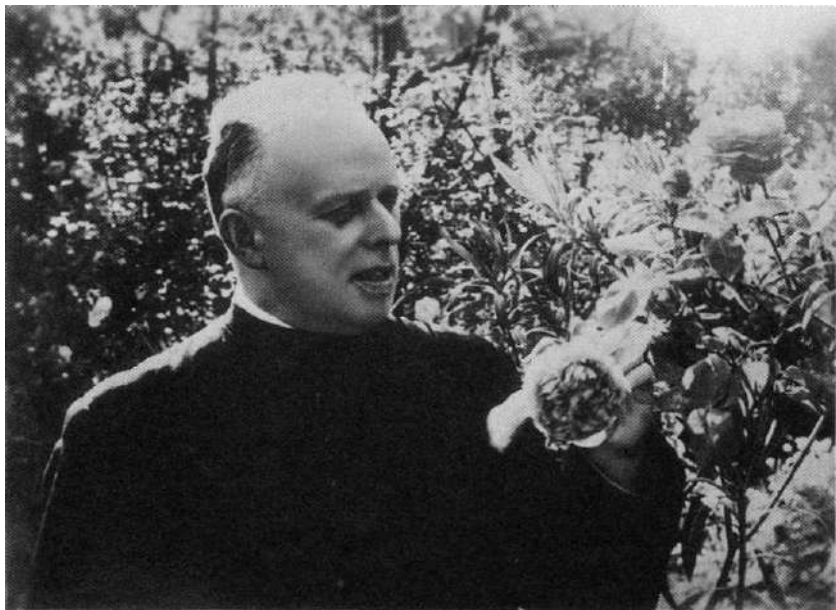
## **Scaffale**

- Arturo Chiodi                      PRIMO MAZZOLARI  
Un testimone «in Cristo» con l'anima del profeta                      P'g- 117
- Giuseppe Gallina  
e AA. W .                      LA DIOCESI DI CREMONA                      » 118
- AA. W .                      CATTOLICI, CHIESA, RESISTENZA                      » 121  
(a cura di Gabriele De Rosa)
- Libero Dall'Asta                      DON PRIMO IN LIBRERIA (Contrappunti)                      » 121

## **I fatti e i giorni della Fondazione**

- INIZIATIVE, CELEBRAZIONI,  
INCONTRI MAZZOLARIANI                      pag. 125

# Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacremente alla catalogazione.

*(segue)*

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gi impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutarî della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione dell'«ARCHIVIO MAZZOLARI» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Riteniamo doveroso, intanto, rivolgere il nostro ringraziamento agli Istituti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle nostre iniziative editoriali e diffusionali, e delle attività in corso per la sistemazione dell'«Archivio Mazzolare» e la redazione del Catalogo relativo: **Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo; Cassa di Risparmio delle Province Lombarde** di Milano; **Banco Ambrosiano Veneto** di Vicenza; **Banca Agricola Mantovana; Banca San Paolo** di Brescia; **Agenzia di Padova - centro delle Assicurazioni Generali.**

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

**Dalla «globalizzazione» delle ricchezze e delle miserie ima sfida all'impegno di opere e di fede.**

**QUALCHE CONSIDERAZIONE  
ALLE SOGLIE DEL 2000**

Incomincia, dunque, l'ultimo anno del secolo. E comincia il conto alla rovescia verso lo scoccare del terzo millennio.

Si ha un bel dire che non è il caso di agitarsi tanto; che, tutto sommato, si tratta solo di convenzioni necessarie a mettere ordine nel fluire del tempo; che, di sicuro, ogni giorno che verrà avrà la sua pena, avrà le sue vittorie e le sue sconfitte né più né meno di sempre. Si ha un bel ripetere questo ed altro, quasi per esorcizzare le vecchie paure di chissà quali apocalittici eventi.

Ma chi può sostenere, sinceramente, di sentirsi immune dalla sensazione che - convenzionalità o no - questa volta non è come le altre? Chi può ignorare che questa volta le ricorrenze convenzionali finiscono per raggruppare un tale supplemento di pulsioni intellettuali ed emotive da risvegliare non pochi turbamenti, e da indurre a considerazioni non soltanto casuali?

Già la coincidenza della fine di un anno con la fine di un secolo e, addirittura, di un millennio, comincia ad intrigare. Se poi a questi codici cronologici aggiungiamo la constatazione che, al di sopra di ogni convenzionale misura numerica, noi stiamo già vivendo e scontando la transizione epocale tra un'era che velocemente tramonta e un'era che repentinamente s'affretta a contenere il destino dell'uomo, allora davvero il «sentimento del tempo» rasenta lo smarrimento, e il cuore per poco non si spaura.

Allora, sommando alle tante coincidenze anche la ricorrenza dell'Anno Santo (il primo a scadenza millenaria), l'anno del ringraziamento, della purificazione e del perdono, allora davvero il richiamo alla riflessione diventa perentorio.

\*\*\*

Senza presumere, pertanto, di esaurire in questa sede e in questo spazio, i motivi di ricapitolazione e di giudizio su un'epoca tra le più inquietanti, ma anche tra le più radicalmente innovatrici che l'umanità abbia finora percorso, limitiamoci ad alcune considerazioni probabilmente non inutili: quasi altrettan-

ti promemoria di pensiero, spunti frammentati di una possibile più organica elaborazione.

Ci si chiede quale definizione possa essere adattabile al secolo che muore. Ci si son provati in tanti, oramai, a dare un nome, una qualsivoglia qualifica, un «timbro» a quest'era: nessuno è riuscito, però, a incastonare in una circoscritta locuzione, il «senso» del nostro tempo. Il fatto è che, nel corso di questi cento anni, è accaduto tutto e il contrario di tutto.

Il primo cinquantennio, in una memoria storica per forza sommaria, rimane intriso dell'orrore, delle responsabilità, degli esiti e delle immagini delle due più atroci guerre mondiali.

L'altra metà del secolo è dominata dalla repentinità di una transizione epocale senza precedenti; dallo stupore e dalle seduzioni di una incredibile, radicale evoluzione esistenziale, generata e sorretta da un'esplosione tecnologica inimmaginabile: installata, però, sulle sabbie delle più stridenti e vergognose contraddizioni sociali e umane.

\*\*\*

Di fronte ai quotidiani casi della vita, si è indotti a constatazioni piuttosto inquietanti.

Non esiste, oggi, problema di convivenza umana, non esistono situazioni, condizioni strutturali, politiche, sociali, economiche, culturali, che non assumano una valenza globale, che non acquisiscano estensione e risonanza planetaria. La *globalizzazione* di cui tanto si parla, non è che l'esito di un processo divenuto ineluttabile: mediante il quale fatti e fenomeni assurgono a dimensioni mondiali. Il pianeta terra non è che un «villaggio globale» dove ognuno diventa il prossimo della porta accanto.

Ebbene, nella coscienza di tale ineluttabile percorso, le testimonianze quotidiane continuano a presentarci l'immagine di un'umanità sdoppiata, distribuita su due livelli in una posizione di allucinante reciproca estraneità.

Sul livello *alto* sta tutto ciò che costituisce il vanto della civiltà postcontemporanea. Per dire: i trionfi della scienza e della tecnica; i prodigi delle nuove tecnologie telematiche; la vittoria sul tempo e sullo spazio; le fantastiche rischiose sperimentazioni biologiche; una pace «mondiale» duratura; le prospettive di un governo dei popoli; le gioie dei consumi; la tranquillità del benessere; la rivincita delle «magnifiche sorti»; e ancora la baldanza delle funzioni finanziarie, le borse, i profitti, il mercato: insomma il *Progresso*.

Sul piano *di sotto*, staziona tutto ciò «che non si vorrebbe che esistesse»: la povertà, la miseria planetaria, le stragi, la morte per stenti e per fame; l'eccidio degli innocenti, le moltitudini che non hanno dove posare il capo; le decine di conflitti di potere locale, le popolazioni prive di ogni diritto umano; le tenaci,



incontrollabili, sanguinose rivalità di stirpe, di religione, di etnia, di appartenenza territoriale. E ancora: le dittature, i genocidi, e lo scempio dell'ambiente e la vendetta del progresso che si ritorce contro sè stesso trasformandosi da «dono» a minaccia.

Da molti anni assistiamo all'indignata denuncia dello scandalo planetario: ma ancora non accade che le grandi ricchezze del piano *alto* si pieghino a toccare e sconfiggere le miserie più intollerabili di chi è sotto.

Le conseguenze?

Le conseguenze appaiono vertiginosamente paradossali.

La globalizzazione del capitalismo, delle comunicazioni, dell'alta finanza, dell'informazione, dei trasporti, dei profitti, è preceduta dalle globalizzazioni di segno opposto: quelle della povertà, della miseria, della disperazione, della fame, dei bisogni elementari della persona. Così continua ad incarnarsi drammaticamente il paradosso di un mondo in cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

E così accade, per una sorta di amaro contrappasso, che un mondo globalizzato, così splendidamente fastoso e ricco - nei piani alti - così provvisto di possibilità prodigiose, di capacità, di opportunità, di risorse di intelligenza e fantasia, si rimpicciolisca spiritualmente, si svuoti di qualità, di verità, di senso.

Viviamo - è stato scritto - tempi di pragmatismo, di generico buonismo, senza che si avverta, tra tante coincidenze di epocali transizioni, un «concetto» della vita, dell'uomo, del destino dell'umanità, adeguato alla repentina percezione - non solo intellettualistica, ma fisica - della nostra appartenenza universale.

Certo è ben desolante la constatazione che la ricchezza dei Paesi più prosperi «risolvendo il *mondo* nel *mondo del danaro*, spogli la società e l'individuo di ogni valenza qualitativa, riducendo la società a *mercato* e l'individuo a semplice *titolare di interessi*».

E qui il discorso si rivolge, per forza, a noi: voglio dire ai cristiani, ai cattolici, a ciascuno secondo le proprie responsabilità pubbliche, o il proprio personale impegno di credente.

«La società globale ci fa più tolleranti»: ha scritto un eminente sociologo di sensibilità cristiana. E il meno che possiamo chiederci.

Avevamo smarrito - o forse non l'avevamo mai avuto davvero - il senso dell'universalità, della «cattolicità» della nostra fede: inteso non solo come adesione interiore ai principi, alla Verità, ma anche come partecipazione corresponsabile

*idi Papa - commenta un quotidiano laico - è convinto che il mondo contemporaneo abbia bisogno di un «pensiero forte» per non galleggiare sull'effimero e sul relativo. Non importano tanto le condanne, che il Papa fa di alcune tendenze (lo storicismo, lo scientismo, il nichilismo). Conta piuttosto lo slancio che mette nell'esortare gli uomini e le donne del nostro secolo a tornare a pensare. Wojtyła riconosce l'importanza dell'autonomia della ragione (anche se si augura che possa aprirsi alla trascendenza), anzi è convinto che neanche la Chiesa può diffondere Usuo messaggio se non si trova di fronte un'umanità con il gusto di indagare, di interrogarsi sul senso dell'esistenza, sul mistero del male e del dolore, sulle prospettive dell'essere umano.*

*"Fides et ratio" non è un'enciclica facile: non è detto d'altronde che la filosofia debba essere ridotta nelle frasette degli spot. Al contrario, è consolante che nel chiacchiericcio contemporaneo — in cui sotto il pretesto della morte delle ideologie nessuno esprime più una visione del mondo, una tavola di valori o un progetto — la Chiesa si ponga controcorrente invitando a riflettere sul legame forte tra ragione, libertà e valori. Ha detto il cardinale Ratzinger, commentando l'enciclica, che la verità senza amore rischia di essere percepita come imperialismo e che la libertà senza verità finisce per essere distruttiva. È un buon messaggio da parte della Chiesa, in vista del terzo millennio.*

*Non tutti condivideranno ogni singolo capitolo di questa nuova opera di Karol Wojtyła. L'adulazione dei cortigiani non è mai piaciuta a questo pontefice. Ma molti possono riconoscersi nella sua affermazione che la ricerca filosofica è il miglior terreno di dialogo fra uomini di credenze diverse, che sono impegnati ad affrontare i grandi problemi dell'umanità».*

\*\*\*

Il titolo dell'enciclica non può non richiamare, per la coincidenza del tema, l'opera di don Primo - ripubblicata tre anni fa - «Della Fede».

Il libro ha una sua singolare storia editoriale, che vai la pena di raccontare.

È stato scritto sicuramente nel 1943, contemporaneamente a «Impegno con Cristo». Il titolo era stato inserito, infatti, dalla casa editrice Bianchi Giovini di Milano, in una collana così definita: «ULISSE - Programma di una nostra ricerca etica, religiosa e sociale — meditazioni, revisioni e studi a cura di Ugo Dettore e Giancarlo Vigorelli».

Tra il marzo e il giugno 1943 uscirono questi volumi: «Dell'amore» di Antonio Miotto; «Della solidarietà» di Dino del Bo; «Della religiosità» di Ugo Dettore; «Della dignità umana» di Mario Apollonio.

Il «Della fede» di Mazzolari veniva annunciato «in preparazione». Assieme erano previsti: «Della lettura» (C. Bo), «Dei figli» (L. Borgese), «Dei sentimenti» (E. Emanuelli), «Della felicità e della infelicità» (E. Paci), «Della letteratura nella società» (B. Romani), «Del matrimonio» (E. Radius), «Della confessione» (G. Vigorelli).

La collana non venne mai completata. Dopo la breve stagione di libertà vigilata dal 25 luglio all'8 settembre 1943, le turbinose vicende degli ultimi due anni di guerra, la lotta ai nazifascisti della Repubblica di Salò, la Resistenza e la guerra di liberazione, cancellarono ogni iniziativa. Recuperata la libertà, i tempi nuovi portarono, naturalmente, a nuovi intendimenti, a interessi nuovi. Così, come accadde agli altri titoli, anche «Della fede» rimase nel cassetto di don Primo, fino ad apparire in 13 puntate su ADESSO dal gennaio al dicembre 1955, con il nuovo titolo: «Discorso umano intorno alla fede» e la firma *senex*. Fu raccolto in volume nel 1961 dalla «Locusta» di Vicenza e ristampato nel '67, nel '73 e, da ultimo nel 1995, presso le E.D.B..

Nel 1943, il tema della fede risulta pressoché ignorato dalla saggistica cattolica. Mazzolati avverte l'azzardo e anziché fare un discorso generico sulla fede, sceglie di parlare dell' *uomo di fede*.

*«Generalmente — scrive don Primo — si misura la fede su ciò che uno crede, più che su ciò che uno è e diviene in virtù della fede... Molti libri intorno alla fede, quando non sono schermaglie intellettuali, sono brani di vuoto lirismo. Mi rifiuto ad ogni parola che non sia stata pesata sul mio cuore... Nell'uomo di fede c'è lo spirito che sa dare meglio di chiunque: e come soffia quando vuole e dove vuole, così rischiera e otte-  
nebra, rinvigorisce e debilita, lancia e trattiene, secondo una regola di carità che nessuno può né deve pretendere di racchiudere in una formula».*

L'uomo di fede, dunque, il «travaglio» dell'uomo di fede: *«Mi inquieto pur aderendo. Non è l'adesione all'evidenza, ma l'adesione al mistero che dispone al travaglio».*

*«Chi ha la grazia di credere è travagliato dalla verità e dalla luce che lo mettono in discussione senza sosta... La fede è il libero assenso della ragione e della volontà, sotto l'azione della Grazia di Dio, alla verità che Dio ha rivelato. Se non ce Dio che rivela, se non c'è Dio che con un movimento interiore della sua Grazia ci porta a credere, se l'assenso non è libero, se non è insieme atto di intelligenza e di volontà, se una sola di queste condizioni viene a mancare, non abbiamo più la fede nel senso cattolico».*

Il testo di Mazzolati diventa, così, un suggerimento di bruciante attualità, in tempi di fondamentalismi intolleranti e «armati».

*«Come sarebbe buona una testimonianza che invece di preoccuparsi di perché tanta gente non crede, facesse vivere la propria fede anche per chi non ha la grazia di averne... La fede, nella sua espressione concreta di Chiesa, non può essere un gruppo isolato, ma la cattolicità che abbraccia, comprende, ravviva e crea ogni cosa».*

Così tutto torna, in questo avvento giubilare.

a.c.

*Venerdì 9 e sabato 10 aprile 1999*

**CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI  
a Bozzolo e Brescia**

« P E R I L 5 0 ° D I " A D E S S O " »

A Q U A R A N T A N N I D A L L A M O R T E  
D I D O N P R I M O M A Z Z O L A R I »

**Venerdì 9 a Bozzolo**      mattino: Santa Messa celebrata dal Vescovo di Cremona in San Pietro; quindi apertura ufficiale del Convegno nella Sala Paolo VI della Casa della Gioventù  
pomeriggio a Brescia: presso il Centro Pastorale Paolo VI, Lezioni dei Proff. CAMPANINI, GUASCO, VECCHIO E MALGERI

**Sabato 10**                      mattino: Centro Pastorale Paolo VI di Brescia: comunicazioni dei Proff. SPREAFICO, DI GIUSEPPE, TRIONFINI, GIGLIA e testimonianze  
pomeriggio: visita al Museo Nazionale del Clero Italiano con mostra fotografica su don Primo Mazzolari

*Saranno a disposizione dei convegnisti le raccolte fotostatiche dei 4 volumi di «ADESSO» (1949-1962) e gli indici tematici e per autori (pp. 400).*

Per informazioni:

**FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI**  
Via Castello, 5 - 46012 **BOZZOLO** (MN) - Tel. 0376 **920726**



## NATALE, REALTÀ D'AMORE

**«Nel Presepio Dio è amabilissimo: è davvero il "Dio con noi", il "Dio del mio cuore" che mi spalanca il Regno della carità».**

Nessuno dubita che la parola del Natale non sia una parola d'amore.

«L'amore di Dio per noi è stato manifestato in questo modo: Iddio ha mandato nel mondo il suo unico Figliuolo, affinché per mezzo di lui noi avessimo la vita. E l'amor suo si vede da questo: non siamo noi che abbiamo amato Iddio, ma è Dio che ha amato noi ed ha mandato il suo Figliuolo qual vittima di propiziazione per i nostri peccati» (I Giov. IV-7-10). Un segno di quest'incancellabile certezza è nell'impressione che il Natale comunica anche ai lontani. Oggi sentiamo più chiaramente l'attrattiva dell'amore, come più chiaramente avvertiamo che l'amore è il bene ultimo, e che Cristo, «parola viva di Dio agli uomini» è la nostra vita.

Se ci volessimo bene, ogni cosa andrebbe a posto.

L'affermazione, quantunque troppo ripetuta a conclusione di ragionamenti spesso inconcludenti, non è ancor divenuta banale. Dietro, c'è il sospiro de' nostri cuori e la chiarezza di un comandamento divino che il Natale discopre in maniera ineffabile.

«Se Iddio ha così amato noi, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Chi ama il proprio fratello, dimora nella luce e non c'è nulla che lo faccia inciampare. Chi invece odia il proprio fratello, è nelle tenebre e cammina nelle tenebre e non sa dove si vada, perché le tenebre lo hanno accecato» (I. Giov.).

Anche chi non ha la Grazia di credere, intuisce che la soluzione vera d'ogni problema è proprio qui: *se ci amassimo*.

Lo sappiamo, ne siamo anche convinti. Perché allora non facciamo la *Parola del Signore?*

È proprio tanto difficile *fare il Natale?* Molto facile non può esserlo se Dio ha dovuto scendere dal Cielo per insegnarci l'amore.

Vi si oppone dentro e fuori di noi qualche cosa che porta un nome malfamato e ben pasciuto, l'egoismo, il quale nella luce del Natale, manifesta i suoi due aspetti più voraci della carità fraterna.



Vogliamo essere amati e ci mettiamo in condizione d'inamabilità con sforzi e sacrifici costosissimi. Io voglio essere o avere qualche cosa di più degli altri. E chi non ci arriva se ne dà l'aria.

Siamo tutti malati della stessa malattia e, per meglio illuderci, ne abbiamo fatto un titolo di responsabilità sociale. Come al banchetto del Fariseo, ove Gesù era pure invitato, scegliamo i primi posti del magro festino della vita. Cosa ci si guadagna? Umiliazione, («chiunque s'innalza sarà abbassato») e *inamabilità*. Chi si mette *in alto*, per forza, l'uomo «grande», l'uomo «ricco», l'uomo «potente» è invidiato, temuto, adulato, quasi ma amato. Talvolta, l'interesse prende le apparenze dell'amore, ma il vero amore incomincia quando uno non ha più niente di amabile.

Quando non avrò più niente, se uno mi vorrà bene lo stesso, quegli - dirò - veramente mi ama.

Io credo all'amore di un Dio che mi «prende» sulle braccia nell'attimo della mia più estrema miseria, il peccato.

La carità è quindi il privilegio degli *ultimi*.

Gli ultimi sono i primi nel Regno dell'amore, poiché possiedono il privilegio evangelico di poter essere amati. Chi ambisce i primi posti, si esclude dall'amore. Ecco perché il Figliuolo di Dio, nasce tra gli uomini, in una condizione che non desta invidia a nessuno. Nè una casa, nè una culla: una stalla, una greppia.

«Gli uccelli dell'aria hanno un nido, le volpi una tana: il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo».

In tal modo, l'infinita Carità di Dio, rivestitasi di povertà in Cristo, è divenuta veramente amabile anche per noi, povere creature.

Dopo il Presepio e dopo il Calvario, l'uomo può amare Dio, non per la gloria, o per la potenza o per la terribilità de' suoi giusti giudizi, ma per sè stesso. Oggi, Dio è un Bambino: a Pasqua, un Condannato. Il mio cuore, così duro e ricalcitante davanti alla grandezza e alla potenza, volentieri si piega dinnanzi all'indigenza della Stalla e al deserto della Croce. Si piega, soffre, comprende, ama.

Nel Presepio come sul Calvario, Dio è amabilissimo: è davvero il *Dio con noi, il Dio del mio cuore*, che mi spalanca il Regno della carità e m'avvia per la strada delle Beatitudini.

- Beati i poveri...

L'amore mette le radici nella povertà. Noi non sappiamo più amarci perché o siamo stanchi di fare il povero o abbiamo paura di diventare poveri, mentre solo il povero è nelle condizioni di *amabilità* affermate da Cristo nella realtà d'amore del Natale.

\*\*\*

E non ci vogliamo bene perché non siamo neanche disposti a sentirci solidali e responsabili di tutto e di tutti.

Siamo ancora al punto dei Farisei se non a quello di Caino. «Son forse io il guardiano di mio fratello?».

Molto intelligente nello scoprire le responsabilità degli altri e assai generoso nel distribuire, non voglio avanzarmene una briciola. Per questo, il cuore mi trabocca di sdegno e d'amarezza verso il prossimo, che carico d'ogni mia colpa e guardo come un predone della mia felicità.

Se mi sentissi responsabile di tutto quello che avviene nella mia famiglia, nel mio ufficio, nella mia fabbrica, nella mia parrocchia, nella mia città e nel mondo intero: se ne soffrissi come di cosa che mi appartiene e come conseguenza del mio fare o del mio non fare o della mia mancata espiazione, il cuore mi traboccherebbe di amore umile, e compassionevole.

Il Samaritano, che, a differenza del sacerdote e del levita, si china sullo sconosciuto caduto nelle mani dei ladri, è l'uomo che sa d'avere un legame col male di coloro che poco prima hanno assalito, spogliato, ferito, abbandonato il viandante.

Il Mistero del Natale non è diverso dalla Parabola. Gesù viene per caricarsi di tutte le nostre tristezze. Con l'Incarnazione Egli si lega a noi di una responsabilità che non esclude alcuna creatura: Egli fa sua la mia causa: l'Innocente risponde per me, peccatore.

Bisogna sentirsi colpevoli per amare e redimere. Invece sono un *galantuomo, gente a posto*, che in Chiesa prego così: «Dio, ti ringrazio ch'io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri...».

Passo davanti alle prigioni senza tremare: godo l'attimo di un piacere senza rabbrivire dell'infamia che forse sconsa una povera creatura: passo accanto a un mondo che si perde e mi lavo le mani, in luogo di allargare le braccia per far argine.

Mi rifiuto d'essere fratello del ladro, dell'assassino, della donna abbandonata... Per questo non amo.

- Gesù, l'Amore, accoglie l'adultera, la Maddalena, Zaccheo: si confonde coi ladroni, accetta il confronto con Barabba, chiama «amico» Giuda.

Sentirsi responsabile del male degli altri non vuol dire, come purtroppo si fa co' nostri torti personali, scusarlo o contrabbandarlo come bene.

Chi ha condannato il male con parole più forti di quelle di Gesù? Eppure tutto il nostro male sbocca nel suo Cuore.

La responsabilità non attenua nulla, aumenta soltanto l'amore. Chi si sente debitore di molto sente pure che di molto fu perdonato.

«Molto ama colui cui molto è stato rimesso».

\*\*\*

Ecco un parlare difficile: chi lo può ascoltare?

Gli uomini di buona volontà.



Il Natale è una Parola detta agli uomini di buona volontà.

- Quali? dove sono?

Dappertutto. Chi cammina in conformità della luce che possiede, appartiene agli uomini di buona volontà. Nessuno è senza luce, ma pochi camminano nella luce che vedono.

Nell'attesa d'una chiarezza completa molti trascurano di camminare e d'operare nella luce, peccando contro la Luce.

- «Camminate come avete Luce».

Il dovere di domani lo comprende chi compie interamente il dovere di oggi.

La luce cresce davanti agli occhi di chi cammina.

- Chi fa la verità viene alla Luce.

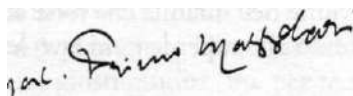
La verità è nel poco.

«Va bene, buono e fedel servitore: sei stato fedele nel poco: ti costituirò sopra molte cose: entra nell'Amore».

L'Amore che nasce nella squallida penombra d'una stalla abbandonata, ove il pianto d'un bambino è l'unico segno di potenza e una stella in cielo, l'unico segno di gloria, fa la sua strada tra gli uomini, adattando la sua luce ai nostri occhi d'ingiustizia e di menzogna.

Chi non capisce questo *venire in carità della Carità*, non può attendere nè lavorare con fiducia per l'Avvento, nè salutare con gioia questo così oscuro Natale.

- *Si moram fecerit, expecta eum, quia Veniens venit.*



nac. Primo Mazzolari

**IL MINISTERO SACERDOTALE  
NELLE PARROCCHIE RURALI**

*Nell'Archivio della Fondazione, all'anno 1923, sono conservati cinque quadernetti scritti con calligrafia minuta da don Mazzolati sul tema della parrocchia rurale, altri due sono purtroppo andati perduti. Egli voleva pubblicare un testo che esponesse con ampiezza e profondità questo problema pastorale da lui sentito intensamente e vissuto con sofferenza in quei primi anni a Cicognara.*

*Non sappiamo perché don Primo abbia poi abbandonato queste pagine che rappresentavano la sua prima riflessione su di un tema che svilupperà nel 1937 in «Lettera sulla parrocchia» (Ed. Gatti, Brescia), nel 1957 in «La parrocchia» (Ed. la Locusta, Vicenza) e in molte pagine di ADESSO. Naturalmente sono scritte prima dell'esperienza pastorale che avrebbe maturato nei dieci anni di Cicognara e in quelli di Bozzolo.*

*Li materiale completo di questi cinque quadernetti sarà pubblicato nel prossimo volume 2° del «Diario» di Mazzolati, riveduto e ampliato a cura di P. Aldo Bergamaschi, che uscirà il prossimo anno presso le E.D.B. Qui presentiamo, col permesso del curatore, due capitoli: il primo sull'allontanamento del popolo dalla Chiesa, il secondo, che è incompleto, sull'apostolato considerato come manifestazione di vera amicizia. Sono pagine remote e in parte datate perché riguardanti una parrocchialità rurale oggi completamente mutata: contengono, tuttavia, non poche considerazioni che possono ancora interessarci e stimolarci.*

**1. Perché il popolo è andato lontano**

(ma era vicino davvero?)

Scrivo senza nessun ragionato disegno, seguendo gli impulsi dell'anima che ha visto e sofferto e tuttora soffre in un lavoro pieno di fatiche e di speranze.

Se esperienza nomasi soltanto quella che gli anni accumulano e depositano

in fondo al vaso, la mia non merita tanto nome, ma se essa è la scintilla provocata dalla realtà che si tenta di volgere allo scopo che la mente vede, credo di poter dire anch'io di parlare in nome dell'esperienza.

I canoni dell'arte si scrivono a carriera ultimata, come vanità di memorie che non ritornano, allora c'entra nostalgia e attaccamento verso il passato, e di rado incontransi anime così generose da rinnegare interamente se stesse per distillare la purezza d'un insegnamento che non è più vivo perchè l'animo più non lo regge e vi si tempera nel quotidiano sforzo. Meglio forse contemplare le scintille che dal maglio percosso la fatica quotidiana sprizza nel buio. Non serviranno molto, abbarbaglieranno più che illuminare, sarà un guizzo più che una luce, servirà soltanto a dar forza di speranza, forza di cambiare e di ritentare.

Ma dalla vita possiamo pretendere di più? Possiamo forse pretendere che l'esperienza altrui ci guidi come una stella magica fin dove è l'oggetto del nostro desiderio, quando neppure la nostra tormentata tormentante non ci rischiera che per breve tratto?

\*\*\*

L'apostolo è un'eccezione, il funzionario è la regola. Così sempre, ma adesso è più evidente, per la misura o modicità o impoverimento dell'uomo, in conseguenza di tre malattie: l'industrialismo, la democrazia, lo stato, tre grandi spengitori della personalità. L'industrialismo produce il burocrate avido e insolente, l'operaio-congegno; la democrazia l'anonimo turbolento o il demagogo irresponsabile; lo stato il politicastro, il funzionario pieghevole.

L'arditismo è la conferma di questo malanno sociale; esso è un volontarismo eccessivo e fatuo, un gesto di Farinata, immaginate dove: nell'aula parlamentare.

\*\*\*

Pei molti, che si accontentano dell'aspetto delle cose e dei fatti, i tempi passati vengono considerati come tempi di larga devozione del popolo verso la Chiesa. Chi invece guarda con criterio meno superficiale, pur rimanendo indiscusso il fatto della generale adesione alla Chiesa, trova che non c'è niente da rimpiangere né per il sacerdote né per la religione.

C'è una lacuna deplorabile nell'istoriografia moderna, tanto ecclesiastica che civile: la storia delle parrocchie rurali. Difficilmente vi si può supplire estraendo notizie e documenti dalle varie monografie e dalle storie generali le quali, da qualche tempo, fanno posto a codesto genere di informazioni, assai importanti per la conoscenza dei tempi e degli uomini.

Ricordo due testimonianze discrete e insospettabili: le visite pastorali di S. Carlo Borromeo alle chiese di Lombardia e ciò che S. Vincenzo de' Paoli scrive

delle condizioni delle chiese rurali di Francia. Altrove si stava peggio.

Nel secolo che precedette la grande Rivoluzione e che pure fu testimone di un serio tentativo di riforma cattolica provocato dal Concilio di Trento, la parrocchia, quindi la vita religiosa in genere, languiva.

L'influenza degli stessi ordini religiosi, dei Cappuccini in specie che evangelizzarono la campagna, fu limitata, nonostante lo slancio ammirevole.

Il clero secolare era una massa poco permeabile e opponeva una resistenza passiva a ogni tentativo di rinnovamento, reso ancor più difficile dalle condizioni generali della società, cui la Chiesa era come saldata e soffocata. Scomponendosi la struttura sociale e politica, la Chiesa avrebbe respirato.

Fu il beneficio della Rivoluzione francese.

Credo sia un dovere riconoscere la provvidenzialità di certi fatti, anche in ordine alla Chiesa, nonostante essi presentino degli aspetti in aperta opposizione di essa.

Ogni cosa torna a bene perchè c'è il Signore, e più visibilmente c'è, lo si vede poi, là dove gli uomini più si affannano a negarlo e a discacciarlo.

La Chiesa non potè accettare lo spirito della Rivoluzione francese, come tre secoli prima non aveva potuto accettare quello della Rivoluzione protestante. Ciò non tolse però che come dietro l'urto di questa si determinò il salutare ravvedimento che condusse alla Riforma, così per opera della Rivoluzione francese la Chiesa potè muoversi e respirare.

Fu pagata cara, ma la libertà non è mai troppo cara. Il privilegio, anche il più legittimo, quando ha male servito e se ne è abusato, è una tal catena che non si strappa senza dolore e pena. E prima del benessere si assapora la pena. Quindi, il lamento, la protesta, la condanna, sentimenti naturali e spiegabilissimi, anche per il fatto che coloro che guidano le rivoluzioni non sono quasi mai degli illuminati, e operano verso la Chiesa come verso un nemico dichiarato.

Se la Provvidenza volge al bene i loro disegni, ciò non toglie ch'essi siano folli e che la Chiesa non li debba riprovare. A nessuno è lecito far del male nella considerazione che il Signore saprà trarne del bene.

Nel secolo 19° abbiamo una realtà politica e sociale diversa, entro la quale la Chiesa non occupa il posto preminente (titolo colorato) (sic) di prima. La nuova classe che mano mano s'impadronisce della cosa pubblica dopo essersi impadronita della pubblica economia, le fa ancora posto, ma per suo conto cammina separata e in altre direzioni, lasciando alla Chiesa una sfera d'azione limitata e sorvegliata ma in certa guisa indipendente.

Mentre i nobili la trascinavano nel gorgo della loro rovina, i borghesi le tracciavano un limite. La lezione era dura, come non trarne profitto?

La restaurazione, dopo la parentesi rivoluzionaria e napoleonica, non è senza grandezza, nonostante la sua fissità e i difetti d'incomprensione e di metodo, tanto nel campo politico come in quello religioso. Si ebbe il fanatismo dell'ordi-

ne esteriore e non si scorse il rivolgimento profondo degli animi e i nuovi bisogni, e vi si provvedette inadeguatamente.

Erano ripari e puntelli, che mentre davano l'illusione d'essere riusciti a porre argine alla piena, non facevano che ritardarla e preparare motivi di nuove rivolte e di più larghe diserzioni. Nel Lombardo-Veneto e nel Piemonte, ove la ripresa statale ebbe un aspetto organico e forte, anche la vita parrocchiale si ravvivò. Ma non fu una presa di contatto profonda per la gente, fu piuttosto un riordinamento e un rinvigorimento burocratico dei rapporti fra popolo e Chiesa, col quale non poteva evitarsi né guidare verso una soluzione cristiana il fermento di novità sociali ed economiche che dalla borghesia stava passando sul popolo.

La religione rimase qual'era prima, un fenomeno *du parvis*, per i più, quantunque anche in questa condizione, riuscisse ad avere un'influenza benefica sui costumi e nella disciplina delle plebi rurali. Essa è dotata di tal vigore che il solo accostarvisi preserva in gran parte dal male. Ma preservare non è sempre salvare, perchè la salvezza è nel pieno possesso della Fede. Quando questa manca, precaria assai è pure la devozione alla Chiesa, che improvvisamente, venendo meno i motivi sentimentali o disciplinari, cessa d'essere frequentata e stimata. E così accadde.

Per queste ragioni io giudico l'irreligiosità moderna, non come una apostasia, ma un distacco dalla disciplina e dalla tradizione religiosa accolta solo esteriormente. Quando al popolo parve che la Chiesa gli fosse d'ostacolo, se ne staccò, divenendone nemico o indifferente, a seconda dell'ambiente.

La Chiesa cercò con sforzi lodevoli e talvolta magnifici di dissipare il malinteso, ed è riuscita solo in parte a contenere l'esodo e a renderlo meno ostile.

Non è qui il luogo di studiare né di discutere intorno allo sforzo compiuto in questi ultimi tempi, esprimo un mio parere soltanto, a mo' di conclusione: più che una crisi di fede, le nostre campagne furono sommerse da una crisi d'autorità.

\*\*\*

Parecchi anni fa è uscito un libro di A. Sabatier che ha fatto rumore: «*Réligions d'esprit et réligions d'autorité*». Fra queste ultime egli classifica, è lo scopo del libro, la religione cattolica. Si è protestato, si è cercato di provare che non è vero e senza troppe difficoltà, poiché l'autorità è, per chi sa intendere, la protezione dello spirito, come il simbolo è la protezione della verità, come il corpo dell'anima. Solo i teorici della religione possono fantasticare e cercare delle antinomie che la realtà non conosce affatto. L'autonomia dello spirito è in parte un idolo, che non è mai nella sua pienezza, neppure in quei rari uomini esemplari che additati o che da sè si offrono come esempio di piena e incontrastata indipendenza. Esso può essere un ideale di educazione, che si viene mano mano svolgendo, il cui raggiungimento è imperfetto pure nei migliori. I santi trovano la

perfetta libertà nella perfetta obbedienza. Come la volontà ha bisogno dell'abitudine, l'intelligenza della fede, così la libertà ha bisogno dell'autorità, l'autonomia dell'appoggio e di un punto di riferimento. Questo soprattutto quando il lavoro di educazione religiosa passa dalle nature elette al popolo.

Sono persuaso che qualunque religione *morale*, non il solo cristianesimo, è un fatto aristocratico. Mi spiego: non il bisogno religioso, non la religiosità, ma molti ideali della vita religiosa, rimangono dei fenomeni spiritualmente e moralmente aristocratici, d'élite.

Più avanti, parlando del *metodo di lavoro*, riprenderemo il discorso, adesso ci basti aver fissato l'importanza dell'autorità in una religione morale e trascendente. Ecco perchè affermai che la nostra è soprattutto una crisi d'autorità.

Una volta ancora ci troviamo di fronte le invisibili diseguaglianze naturali o prodottesi per colpa nostra nella natura, le quali diventerebbero davvero ingiustissime e inconciliabili con Dio se Egli dovesse esigere qualcheda di quello che non ci ha dato. Ricordisi la preghiera di S. Agostino: «Concedimi, prima, tutto quello che mi dimanderai e poi, comanda quello che vuoi». (Conf. X).

La frase di Tertulliano: «Anima naturaliter Christiana» va presa con tanta intelligenza in quanto che essa esprime soltanto un'innata tendenza in ogni spirito d'orientamento verso il cristianesimo. Ma da quali lontananze alcuni di questi si avviano. Basta un passo per alcuni di essi, basta un cenno di movimento da una forma di animalità più bassa a una meno volgare. Molto più che lo svolgimento nostro, cioè la nostra ascensione, non si limita a questa vita, ma durerà in una maniera diversa e incomprensibile nell'altra, fino a che Egli, Cristo, sarà tutto in tutti, *ricapitolandoci* tutti.

A una tale conclusione arrivo non per desiderio di giustificare uno stato di cose che altrimenti dovrebbe farci spavento, ma perchè lo penso assai ragionevole e corrispondente con la realtà umana e la benignità divina.

Come si può quindi parlare di religioni di spirito, se perfino quelle non cristiane rappresentano delle insuperabili difficoltà di accezione personale? Per questo oso aggiungere che è torto e causa di inconvenienti il volere pretendere un'universalità di pratica religiosa nei nostri paesi.

Questo perseguire in estensità non è il sistema migliore. Come vi sono terre che non produrranno mai nulla, così vi sono anime che non potranno mai dare una vibrazione religiosa. Ma la nostra opera, cioè la nostra missione nei paesi battezzati, è un'opera estensiva e si esaurisce in questo titanico sforzo per uno scopo che non è alla portata umana.

«Voi siete il sale della terra» (Mt. 5,13) - «*Pusillus grex, quia complacuit dare vobis Regnum*» (Le. 12,32).

Non è negare, è dare in un'altra maniera, è conservare in serbatoi; invece di distribuire le munizioni ai soldati si dava la razione viveri di riserva. Quando c'era una rivista improvvisa, la roba non c'era più. Perché? Ma perchè non sanno né

possono. Quindi meglio tenere le riserve. Ed io penso che alcune anime hanno appunto l'ufficio di riserve. Le minoranze scelte, i bravi di Gedeone.

Ma queste sono considerazioni alquanto estranee, senonché da esse voglio far notare come in un metodo estensivo siffatto l'elemento autorità deve essere preponderante.

In una terra magra la pianta, invece di cercare nel terreno deve, (cercare) da quello che l'agricoltore, per mezzo degli ingrassi, distribuisce al terreno.

È per questo che nei nostri paesi non si può parlare di religione di spirito ma di religione di autorità. Quindi la crisi che li travaglia è una crisi d'autorità, è la *defaillance* dell'autorità religiosa.

L'autorità religiosa dei centri rurali non ha resistito alla concorrenza: il parroco *fu superato*. Fu superato *non religiosamente*, ma in quegli altri campi dove prima si era spinto per necessità o per abitudine, mentre in quello suo proprio non aveva saputo né elevarsi né farsi stimare. Il popolo raramente si pone il problema religioso, *religiosamente*, non ne è in grado e non lo sente perché gli manca la fede. Esso fa una questione religiosa *di riflesso*: cioè guarda e giudica la religione da punti di vista quasi estranei.

Lo scienziato guarda la religione dal suo gabinetto d'esperienza, il filosofo dal suo sistema, il commerciante dal mondo del suo traffico, il politico dall'interesse del suo partito, l'operaio dal suo salario. E tutte queste categorie varie e opposte di uomini, che credevamo cristiani, sono venuti a chiederci più che la fede, una giustificazione della nostra fede partendo dalla loro visuale, spesso più per curiosità non sempre benevola, che per desiderio di tornare a credere.

Il parroco, ho detto, non ha saputo mantenere la sua posizione, è stato superato. Superamento relativo, non che il capolega, il capo partito, il maestro, lo sfaccendato siano superiori per sé, ma occorre tener conto della piega che si ha verso il peggio, verso le passioni, e lo sforzo più forte che occorre fare per tirare la gente al bene. Egli è rimasto allo stesso punto o si è mosso troppo poco, mentre tutto è camminato.

La situazione di noi sacerdoti in questi ultimi trent'anni ha del tragico e del sublime. Allo sbigottimento prodotto dalla sorpresa è succeduto un periodo di lavoro affannoso, incerto, accompagnato da esperimenti audaci e pericolosi su ogni campo dell'attività. Ci siamo illusi di riguadagnare gli spiriti per queste vie, le quali conducono soltanto, se ben camminate, sulla soglia della religione. L'unico guadagno, grande guadagno, si fu di affrettare un'esperienza che ha tolto baldanza e sicurezza anche ai più audaci ed ha ricondotto gli onesti a un più equo giudizio sulla religione.

Oggi ci troviamo in questa linea, delicata e difficile a superarsi. Io la chiamerei la linea della convalescenza. Come si potrà superarla?

## 2. L'apostolato è amicizia

*«L'amitié est la perfection de la charité.  
C'est une liaison particulière, pour s'ai-  
der à jouir de Dieu. Toute autre amitié  
est vaine».*

(Bossuet)

L'apostolato è una amicizia. Parrà discutibile una tale affermazione, ma se si riflette, scompare quello che essa ha di esagerato e di pericoloso.

Ho sentito spesso fare questa critica all'apostolato di qualche sacerdote: è un'opera personale.

Se per personale s'intende un'influenza esercitata e fondata su noi stessi, per noi stessi, e sulle nostre qualità, niente di più fatuo e di riprovevole. E la gloria di Dio tramutata in *gloria dell'uomo*. (Idolatria). Ma se personale è mettere i doni del Signore a servizio del Signore, e trar profitto da ciò che essi naturalmente esercitano sugli uomini onde poter più facilmente lavorare su di essi in vista del Regno, il non farlo sarebbe un dispregio della Grazia, la quale non uccide l'apostolo, quantunque lo trasformi e lo usa rendendo più efficaci quei doni naturali che sono di per sé grazie incipienti.

Avviene come nei sacramenti. Per mezzo di essi ci vien comunicata la Grazia, la quale pur operando di per sé, ha tanto maggior efficacia quanto più larga è la disposizione dell'anima che il sacramento riceve.

Così dell'apostolo, il quale è sacramento esso pure della Grazia, cioè mezzo di comunicazione. Benché la Grazia operi per sé stessa all'infuori di ogni qualità e disposizione d'uomo («Ho scelto le cose che non sono per confondere quelle che sono» S. Paolo).

Tuttavia se il mezzo è più idoneo, più grande non è il dono, ma il dono che viene trasmesso.

Orbene, il punto d'incontro tra l'apostolo e l'anima, è un punto personale. Egli getta il ponte, e il ponte è Grazia ed è natura, è principalmente e unicamente un sostegno d'amicizia.

Per accettare nella propria casa qualcuno, occorre che questo qualcuno sia considerato come amico.

Appoggiato il piede di là dal fiume, sarà più facile gettare il ponte e far passare l'esercito.

Quindi niente di sospetto se quello che vi è di personale è subordinato allo scopo e alla Grazia. E una Grazia a servizio di un'altra grazia. E un dono pure quello, e che si è ricevuto anch'esso dal Signore, in una maniera pur misteriosa e immeritata.

«Io conosco le mie pecorelle e le chiamo a una a una ed esse ascoltano la mia voce» (Gv. 10,14).



Le azioni generiche nel campo dell'apostolato portano poco o nessun frutto durevole.

Prima che passi l'amore del Signore, occorre che preceda l'araldo e vi faccia sentire la prima dolcezza di quell'amore, cioè una primizia di quello che verrà, cioè quello che vi porterà l'amicizia dell'amore.

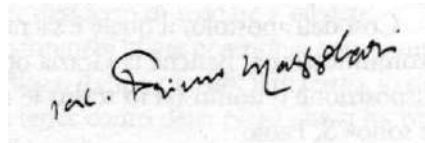
Anche quando si parla dei mezzi dell'apostolato, non è vero che un conto è la parola che si dice durante la predica, la quale si rivolge a tutti, e un conto la parola che nel segreto della confessione si rivolge alla singola anima. Forse è la stessa parola, ma qui essa ha un accento che la fa più *nostra* e *più di colui* al quale noi la indirizziamo.

Se soltanto all'amore si cede, che c'è di straordinario che l'opera più persuasiva di tutte, quale l'apostolato, debba su questo ritmo svolgersi?

D'accordo, mi si dirà, ma a questa maniera l'amicizia non è altro che l'amore delle anime, la sete del loro bene in ordine all'eternità. E chi ha mai osato dire il contrario? E chi può vedere un'amicizia fondata altrimenti?

Ciò che è passeggero è l'affanno del cuore, il quale non può accontentarsi di ciò che oggi è e domani non è più.

Noi abbiamo il torto di credere che concepita così l'amicizia non riesca a dare quegli aiuti che ad essa comunemente si domanda. Senza venir meno al dovere di essere amici verso di tutti, nel senso di volere il bene di tutti, ci viene aperto un meraviglioso mondo di relazioni.... (manca il seguito).



1906. Primo Maffolani

«Non a destra, non a sinistra, non al centro, ma in alto»

**MAZZOLARI: UN PROFETA  
SUL PASSATO E SUL FUTURO**

«Molti hanno il senso della fine, se non di un'epoca, di molte cose che appartengono a quest'epoca; troppo pochi, ancora, il senso cristiano della "novità vicina"».

di Aldo Bergamaschi

Mazzolari è una «memoria storica» di lenta assimilazione da parte di un cristianesimo - ancora immerso in una crisi di sviluppo sociale - che egli cominciò a bersagliare con assoluta parresia subito dopo la vittoria elettorale dei cattolici coagulati in partito il 18 aprile 1948.

Per la prima volta, nella storia d'Italia, il laicato cattolico si trovò nelle mani, per investitura democratica, il governo del Paese. Mazzolari si accorse subito che l'onore concesso era dovuto a paura più che a fede o a speranza.

In quel momento di incertezza «teologica», Mazzolari taglia col passato (tradizione) e porta l'attenzione *s\A*Adesso e cioè sull'attimo che decide una svolta epocale.

I «cattolici» sono al potere: ma sono più preoccupati di fare argine che di servire testimoniando.

La bandierina della opposizione è subito alzata: i cattolici sono al potere ma Cristo continua a morire fuori delle mura.

E cioè: i poveri sono ancora fuori dal festino della democrazia. Da qui la guerriglia di stimolo mentale iniziata da Mazzolari con quelli di casa.

Di Mazzolari abbiamo già presentato vita e pensiero in altri saggi cui rimandiamo i lettori (Cfr. *Presenza di Mazzolari*, EDB, Bologna 1987; *Mazzolari fra Storia e Vangelo*, Morelli Ed., Verona, 1987; *Mazzolari, una voce terapeutica*. Il Segno Ed.. 1992). Qui vogliamo anche approfondire i «motivi» che portarono l'autorità ecclesiastica a sconfessare *X*Adesso, appena due anni dopo la sua nascita, nel tentativo di spegnere un focolaio di pericolosi incendi.

D'accordo, il clima delle riflessioni era avvelenato dall'onda comunista in minacciosa ascesa e non era facile tenere l'equilibrio fra ciò che bisognava fare per vocazione e ciò che si voleva fosse fatto per ricatto demagogico.

Noi evidenzieremo alcuni punti della inquietudine mazzolariana che, per i cosiddetti tradizionalisti, erano la lama di rasoio ai limiti della «eresia» e della «disobbedienza» alla dottrina comune. Non nascondiamo la segreta ambizione di mostrare - senza dirlo - quanto i problemi di cinquantanni or sono siano ancora - ahimé - quelli di oggi. Ma procediamo con ordine.

\*\*\*

Mazzolari si identifica con un cristianesimo su cui pesa la responsabilità della civiltà occidentale. Vi sono inadempienze di cui bisogna rispondere: «Ci si fa colpa di non capire ciò che *Adesso* occorre all'uomo e il non sapervi provvedere». Ecco, allora, gli otto punti programmatici del primo editoriale (15 gennaio 1949): 1) *l'Adesso* (qui sinonimo di situazione storica in cui siamo inseriti) è la croce che va portata se vogliamo tener dietro a Cristo; 2) Dio non è un *sole lontano*, ma una miriade di gocce di rugiada in cui il sole si specchia. Adesso è la briciola che porta Cristo; 3) il cristiano non ferma l'attimo per goderlo, lo accetta per completare l'Onnipotenza dell'Eterno; ma diffida di chi propone di cambiare le pietre in pane; 4) *l'Adesso* è l'ora dei «manovali di Dio» più che dei «rappresentanti di Dio»; 5) il passato è una moneta spesa, sui cui conviene «invocare la misericordia di Dio»; 6) non soltanto Dio, ma ogni creatura mi dà appuntamento nell'adesso («Avevo fame...»); 7) adesso non domani, questo l'atto di coraggio; 8) il Vangelo è un'attesa dove ogni attimo è un'epifania («Questa è l'ora»).

\*\*\*

Vediamo, ora, più analiticamente l'esplosione «in re sociali» di questi otto punti nei primi numeri del quindicinale per spiegare l'alt del 14 febbraio 1951. Nell'ottava pagina del primo numero Mazzolari sigla una noticina che richiama il famoso asserto di Croce («Perché non posso non essere cristiano») e lo piega all'economia del suo discorso. La denominazione di cristiano - dice - «non si può rifiutare senza rischiare di non capire il patrimonio di pensiero, di sentimenti, di abitudini strettamente congiunte alla nostra condizione di uomini civili». Croce, in verità, con quell'asserto («Perché non possiamo non dirci cristiani») intendeva dire che era cristiano anche lui (anche lui «lavoratore della vigna») insieme con gli scomunicati illuministi, i filosofi della storia, ecc., perché aveva apportato correzioni al Messaggio originario, imperfetto all'origine, nel senso che non poteva prevedere tutto il futuro. Mazzolari punta subito al cuore del problema: «C'è però

una differenza sostanziale tra il *dirci cristiani* e il *voler essere cristiani*, la stessa differenza che c'è tra un'etichetta e un costume, tra una decorazione e un merito, tra un impegno e un titolo. Molti ci tengono al titolo, non all'impegno, molti si offendono se qualcuno glielo contesta». Ed ecco perché si ha l'impressione che «spesso si discute della verità del cristianesimo per sottrarsi a fare la verità del cristianesimo». Croce presume di integrare le imperfezioni originarie del Messaggio.

Mazzolari si appella a quella perfezione originaria per rimettere a piombo tutto l'edificio, per fare cioè la «rivoluzione cristiana». Per Croce il cristianesimo è sì una *rivoluzione* (si badi: rivoluzione, non rivelazione) imperfetta, per Mazzolari il cristianesimo reale non è in ordine con la «Rivelazione» e manca, perciò, la «rivoluzione».

\*\*\*

Dentro a questa mappa generale di carattere «cognitivo» si configura subito lo stile della pastorale mazzolariana: portarsi agli «avamposti», riconoscere i propri torti, rivedere tutto l'assetto sociale. Mazzolari toglie il parapetto alla trincea «fra i due campi» per poter ascoltare da vicino più che le «parole» il *cuore* di «coloro che dicono di non essere con noi e che ci guardano male e ci fan colpa del loro star male». Ed eccoci alla scelta pastorale: «Più che i loro torti, adesso, pesiamo i nostri; le loro ragioni più che le nostre, in un dialogo senza risentimenti e senza brutte parole, anche se costretti, per amore di verità e di carità, a documentare fatti e propositi che ci fanno star male». Mazzolari ricorda poi che «Di là — in terra non cristiana - non c'è soltanto la voce marxista. Sono tante purtroppo le voci che hanno perduto o stanno perdendo la modulazione cristiana. Anche per esse siamo in ascolto e preoccupati del pari».

Non a caso in questa sesta pagina del primo numero di Adesso si riporta un quadro statistico sulla pratica religiosa in Italia. Solo il 39% degli italiani la domenica mattina va a messa: la metà delle donne e un quarto degli uomini. Mazzolari prevede una possibile obiezione alla sua pastorale. «Qualcuno pensa che l'avvocato dei lontani e dei rivoltosi non lo possa fare se non un disamorato della Casa o un separato dalla comunione dei suoi». E risponde: «Se in tali casi le parole aiutassero a testimoniare, oserei dire che mai come adesso siamo orgogliosi di essere cittadini di una Patria, che pur senza mura, è il focolare del mondo».

Qui la parola «Patria», significa - crediamo - il Messaggio cristiano globalmente preso indipendentemente dalle Chiese che lo gestiscono. Infatti «sono troppi gli uomini che non hanno né una patria, né una casa, né un focolare: troppi i poveri del Signore perché nella Casa del Povero non venga benevolmente colto il loro lamento!»

E poi il riferimento alla Chiesa: ma per fissarne il dover essere: «Più che il nostro piccolo cuore di piccoli credenti, in ascolto agli avamposti, c'è il cuore

della Chiesa che ha fame con chi ha fame, sete con chi ha sete, e patisce il freddo con l'ignudo e divide la solitudine del malato, del prigioniero, del senza casa». Dopo questo colpo di spillo, Mazzolari si rivolge di nuovo ai cristiani: «Se il cuore dei cristiani non è agli avamposti, la giustizia nel mondo sarà sempre alla retroguardia, con il sovraccarico di una livrea o la minaccia continua di una rivolta».

\*\*\*

I temi sociali si fanno sempre più incalzanti nella pastorale mazzolariana. Nel secondo numero di Adesso troviamo un titolo: «La giustizia ha fretta», dove appare la satira alla «solidarietà»: una putrella è trasportata con le spalle degli operai e con il solo dito dalle altre categorie. In esergo cominciano i riferimenti ai testi rivoluzionari, smarriti da secoli. «Portate i pesi gli uni degli altri - dice Paolo - e così adempirete alla legge di Cristo».

E subito la contestualizzazione: «Non si può andare ai poveri con una trave nell'occhio ed esercitarli a cavarsi la pagliuzza. Ci risponderebbero con il Vangelo in mano». Segue, a pagina otto, una presa per il bavero del concetto di democrazia: «Siamo o non siamo in democrazia?». Ed ecco il colpo di spillo per i cattolici impegnati in politica: «Il piano Fanfani sarà un guazzabuglio. La riforma Segni uno sgorbio, ma a forza di cavillare sull'uno e sull'altra, a forza di rimandare, può accadere che i senza casa e i senza terra cadano in tentazione d'applicare un piano e una riforma di loro iniziativa». Sono queste le occasioni che spinsero Mazzolari a inventare una famosa rubrica («La parola ai poveri») in cui troviamo riflessioni che vanno alla radice del dogma cristiano.

Come questa, per es.: «Dio, chi è? Prima importa sapere se Dio c'è. I poveri, chi sono? Prima importa sapere se ci sono. Non mette conto che io vi spieghi chi sono i poveri, se non ci siamo ancora accorti che i poveri ci sono e non lontano da noi. Pare assai comodo scordare che Dio esiste, pare assai comodo scordare che i poveri esistono. Quella dei poveri, come quella di Dio, è una esistenza scomodante. Sarebbe meglio che Dio non fosse, sarebbe meglio che i poveri non fossero; poiché, se Dio c'è, la mia vita non può essere la vita che conduco: se ci sono i poveri, la mia vita non può essere la vita che conduco. Sono parecchie le cose che non vorremmo che fossero.

Ne nomino alcune le più ingombranti, le più certe, purtroppo: la morte, il dolore, i poveri, Dio». Come si vede, sono colpi di frusta a quelli di casa.

\*\*\*

Mazzolari tiene ben saldamente ancorato il dramma sociale alle esigenze della rivoluzione di Gesù. Economia, danaro, lavoro debbono essere sottratti alle categorie storicistiche del marxismo; ma il prezzo da pagare è un mea culpa di

matrice teologica. «Fa parte del problema religioso non solo la domanda: *chi ce li ha dati questi beni?* — con le sue varie risposte teistiche o ateistiche; ma pur la domanda: *- a chi appartengono le cose che sono prima di noi e senza di noi?* I codici fabbricati dagli uomini su misura dei loro interessi, rispondono che appartengono al primo occupante. Il che è riconoscere un merito che potrebbe non essere sempre un merito. L'arrivare per primo a mettere le mani su una cosa, può anche voler dire fortuna, scaltrezza, prepotenza. I beni che sono prima di noi e senza di noi appartengono all'uomo, costituiscono il patrimonio dell'uomo. Questo per un senso di naturale rettitudine».

Dopo aver attinto, per così dire, i fondamenti teologici e filosofici del discorso, Mazzolari tira le somme, sempre assistito dalla luce del Messaggio: «Togliere sempre a chi non ha, per lasciare comodo chi ha. Far tirare chi ha sempre tirato per lasciare tranquillo chi non si è mai mosso, è un mestiere che conoscevano bene anche i pagani. Dopo tanti secoli di cristianesimo e di esempi di santi, è venuta l'ora di chiedere a chi sta bene di portare il peso maggiore: «Chi è primo tra voi, porti come l'ultimo», *ut fiat aequalitas* (p. 3, secondo numero).

Come si vede il mea culpa è fatto in nome della cristianità tutta. E le gerarchie ecclesiastiche si sentirono scavalcate a sinistra in casa propria. Questo prete ci dice ciò che dobbiamo fare e non facciamo. Mazzolari in verità, tallona soprattutto la Democrazia Cristiana che ha la responsabilità dell'attuazione del messaggio sociale cristiano. Per il 2 giugno 1949, è fissato un Congresso del Partito a Venezia. Mazzolari sull'Adesso del 31 maggio parla delle «Tentazioni di Venezia».

Quattro, delle sette, meritano la sottolineatura: 1) «Quando, sia pure per necessità, un partito ha parecchie feluche e sottofeluche da distribuire e per diversi anni. Quando può dare onori più che oneri, i clienti crescono come gli asparagi, ma cresce pure il pericolo che il partito divenga una memoria non bella»; 2) «Un po' di ottimismo non fa male, purché non smorzi vieppiù la già scarsa sensibilità politica di coloro, che senza dirlo, concepiscono il partito come una specie di confraternita o un ramo dell'Azione Cattolica»; 3) «Qualcuno (...) potrà credere che il 18 aprile continui o si ripeta domani o fra quattro anni. La Sardegna non è bastata a insegnarci che l'orologio cammina, che certe ore non tornano sul quadrante di nessun partito e che la libertà, se non diventa lavoro, pane e pace, i poveri (su tredici milioni di voti, dodici sono i poveri che ve li hanno dati) non sanno che farne e la cedono a prezzo di rifiuto al primo rivendugliolo»; 4) «I Veneziani, sempre intelligenti, il Vangelo l'hanno conservato e tenuto aperto, ma sopra ci tiene la zampa il leone, il quale par che dica: «Accontentati di averlo sotto mano: se lo leggi hai finito di star bene».

Per aprire e leggere il Vangelo ad ogni pagina ci vuol del coraggio. Se il leone di S. Marco vi fa paura, se preferite tenerlo aperto dov'è e di adorarlo piuttosto come insegna che come Parola di vita su cui impegnarsi "usque ad sanguinem",

il "pax tibi", non ci sarà né per voi né per il Paese, che attende dalla Democrazia Cristiana la rivoluzione cristiana».

\*\*\*

Il 1° luglio 1949 arriva il Decreto del S. Ufficio che condanna il comunismo. Mazzolari sigla alcuni appunti per l'apostolato «in tempo di libertà». Il suono della sua campana è limpido: «Combatto il comunismo - Amo i comunisti (...) Ogni creatura ha il diritto di essere amata da un cristiano - Ogni idea ha il diritto di essere combattuta con lealtà (...). La condanna dottrinale non tocca i rapporti umani». Mazzolari esclude che la sua sia una «mano tesa». I partiti potranno anche dichiarare il comunismo fuori legge se ciò occorrerà alla salvezza del Paese «ma io cristiano non posso dire a un comunista: "ridiventa cristiano che ti vorrò ancora bene: rientra nella Chiesa e ti guarderò come fratello. Egli è mio fratello anche se sta fuori, anche se è contro di me e contro la Chiesa, anche se minaccia di sterminarci. Cristo è morto per i suoi crocifissori"». Mazzolari pone un caso di coscienza: aspetta cioè che qualcuno lo aiuti a «stabilire un luogo di incontro tra noi e i comunisti, dove nessuno più faccia gioco degli altri, ma vi porti il proprio cuore e la propria testa e rischi l'uno e l'altra senza appello». Mazzolari passa poi in rassegna (p. 6 numero 2) vari tipi di cattolici tra «avanguardisti e retroguardia».

«Certuni - per es. - hanno il fiuto dell'eretico, come certi cani quello del tartufo. Trepidano se uno, parlando col cuore in mano, gli scappa di dire "cena" invece di "banchetto eucaristico"; "maligno" al posto di "diavolo" (...). Va difeso ciò che veramente merita di essere difeso: la verità, la giustizia, la carità, l'onore cristiano; non ciò che per insipienza o per malizia noi aggiungiamo al divino deposito che ci fu dato in custodia non per accrescerlo, ma per crescere e modelarci su misura di esso. Giova a chiunque, anche ai migliori, stabilire un distacco tra la religione e gli uomini che la rappresentano, tra il maestro e il discepolo, tra il padrone e il servo».

Così, per es. non rendono un buon servizio alla Chiesa «quei zelantissimi che difendono i grossi portafogli perché vengono in Chiesa quando fa loro comodo e si dimostrano ossequienti quando fa loro comodo. Non sanno che costoro fan da ingombro sulla soglia del Regno di Dio?».

Il quadro della situazione è il seguente: la forza del comunismo è nella sua capacità o meno «di orchestrare sul piano politico e sociale, l'anti-cristianesimo che è nel mondo attuale».

Come la forza del cristianesimo, nella sua capacità di interpretare tutto lo spirituale dell'uomo e di portarlo sopra un piano di *visibilità temporale*. Né l'uno né l'altro sono una classe, ma uno stato d'animo, una religione». E, infine, sottovoce: «Non siamo dei defraudati, siamo degli innamorati».

Nel terzo numero di Adesso apparve uno slogan che mise i brividi ai cattolici impegnati in politica: «Non a destra, non a sinistra, non al centro ma in alto». Qualcuno si domandò: nominalismo mistico in luogo di un nominalismo politico? Soluzione o confusione? Mazzolari precisa: «La giustizia è a sinistra, la libertà al centro, la ragione a destra. E nessuno chiede più niente a sè stesso e incolpa gli altri di tutto ciò che manca, attribuendosi la paternità di ogni cosa buona. Non dico che siano sbagliate le strade che partono da destra o da sinistra o dal centro: dico solo che non conducono, perché sono state cancellate come strade e scambiate per punti d'arrivo e di possesso». Attenzione, insiste Mazzolari, le tre strade «possono diventare tre maniere di *fregare* allo stesso modo il Paese, la Giustizia, la Libertà, la Pace».

*l'alto* cosa sarebbe allora? «Una destra pulita, una sinistra pulita, un centro pulito, in virtù di uno sforzo di elevazione e di purificazione personale che non ha nulla a che vedere con la tessera». Ciò che conta è la *nuova creatura* - precisa Mazzolari - la quale sale in alto fino a lasciarsi inchiodare come Cristo.

\*\*\*

Per quanto riguarda la pace sociale poche notazioni sul tipo della seguente, siglata sul numero del 1° aprile 1949: «Molti hanno il senso della fine, se non di un'epoca, di molte cose che appartengono a quest'epoca; troppo pochi ancora, il senso cristiano della "novità vicina" (...). La Chiesa - strada che conduce al Regno - l'abbiamo fatta, o vogliamo farla diventare, un porto. Il mio compito sociale come uomo e come cristiano, non è di sopprimere le diseguaglianze naturali, ma di sublimarle. Soltanto l'amore stabilisce la *aequalitas*». E il rapporto di lavoro che tutto corrompe.

Per quanto riguarda la pace politica, Mazzolari, antifascista e partigiano, continua a ripetere in vari toni la stessa canzone: «Se all'indomani della liberazione ci fossimo perdonati a vicenda e celebrata la festa del perdono, che purtroppo nessuno ha voluto, neanche i partigiani cristiani, non avremmo tradito la giustizia e la fraternità, rafforzato il comunismo, riabilitato il fascismo» (2° numero, p. 2).

Infine nella rubrica «Cronaca aperta» Mazzolari torna al centro del suo vero tormento e si domanda se la religione è in perdita o in guadagno.

Ecco una decina di perle che consumarono la sopportazione del mondo ecclesiastico: «La religione è una spiegazione su misura vera dell'uomo e la meno insufficiente all'immagine che l'uomo può farsi di Dio. Credendo non si risolve un'equazione matematica: si rende possibile la vita (...).

Molti hanno l'impressione, non del tutto campata in aria, che le difficoltà del credere ai Ministri della religione siano aggravate dalle troppe spiegazioni. Non sempre, invero, le molte indicazioni stradali favoriscono l'orientamento (...).



Un conto è dire: «Fuori della Chiesa non c'è salvezza», un conto è dire: «Se tu non fai questa "genuflessione" non ti salvi (...)».

Quando ci accorgiamo che l'uomo può divenire un ostacolo, usiamolo con cautela, senza metterlo troppo in scena, di modo che sia presente e parli quando convenga, non di più. Invece, mi pare che da taluni si esageri nel presentare l'uomo di religione, dandogli un'importanza che Gesù non gli ha mai dato (...).

Una personalità ecclesiastica mi suggerisce di scrivere un opuscolo popolare per dimostrare che la religione non è un «affare» di preti, ma dell'uomo come uomo. Verissimo: ma non penso che lo scrivere produca gli effetti sperati. Più o meno bene si è sempre detto e scritto ma l'argomento non fa presa, se pur non prende a rovescio.

Conosco infatti una quantità di persone, che pur non frequentando né Chiesa né Sacramento s'offenderebbero di sentirsi chiamare irreligiose (...). La difficoltà però non è nella dottrina, ma nella maniera di fare di molti sacerdoti, i quali credono di acquistar pregio e di darne alla religione, facendo di sé una cosa sola con la religione (...).

La conclusione è una sola: invece di scrivere per i lontani, scrivere per i sacerdoti, altrettanto lontani dal capire che non bisogna ingombrare la strada che riconduce a Dio. Le indicazioni si mettono ai margini, non in mezzo alla strada (...).

L'autorità è un principio di estrema delicatezza, che vuole una misura estrema come certi farmaci (...). Molti hanno paura dell'anarchia; troppo pochi dell'autoritarismo. Si guarisce più presto e con minor dispendio dal primo guaio che dal secondo (...).

Tra il lupo selvatico e il lupo incivilito, invociamo S. Francesco che ammansisca l'uno e l'altro (3° numero p. 2).

\*\*\*

Era questo il fronte della contestazione mazzolariana alla società e alla chiesa. Potremmo dire un Vaticano II ante litteram.

Dopo due anni di sopportazione i due Fori diedero l'alt nella maniera più strana e insospettata. Il Cardinale di Milano - dove intanto si era trasferito il quindicinale - si ricorda di un passo del Diritto Canonico che recitava: «Si vieta al clero secolare, senza consenso del proprio Ordinario e ai religiosi senza il permesso del loro Superiore maggiore e dell'Ordinario del luogo, di pubblicare anche libri che trattino di argomenti profani e di scrivere in riviste, opuscoli e giornali o di dirigerli».

Come si vede, nessuna accusa attinente all'ortodossia, ma un modo elegante - qualcuno disse farisaico — per togliere il pulpito a un predicatore scomodo. Un modo cioè per colpire alle spalle con arma impropria.

La reazione di Mazzolari fu esemplarmente dignitosa: «Il culto della giustizia è il silenzio, e la speranza sarà la vostra forza».

La direzione laica del quindicinale ebbe un colloquio chiarificatore con il Cardinale di Milano e *Adesso*, dopo qualche mese di silenzio, riprese il suo cammino, ma la firma di Mazzolari si trasformò in una miriade di pseudonimi.

#### *Indicazioni bibliografiche*

L'elenco completo delle opere di Mazzolari si può vedere in *Presenza di Mazzolari* EDB (Edizioni Dehoniane Bologna), 1986.

Per un orientamento immediato, ricordiamo le ultime opere pubblicate dalle stesse EDB e cioè: *Rivoluzione cristiana*; *Della fede, della tolleranza, della speranza*; *La parola che non passa* (1985); *La via crucis del povero*; *Lettere al mio parroco*; *Lettere ai familiari* (1995); *La più bella avventura* (1998).

Infine il *Diario* integrale dal 1905 al 1915(1997).

(Da «Frate Francesco», mensile di cultura e formazione cristiana, n. 4, aprile 1998).



**MAZZOLARI E I PROFETI  
DEL NOSTRO TEMPO**

**«Come gli costa la parola! Talora essa può diventare un grido. E c'è chi lo accusa di mancanza d'amore, quando egli grida per amore».**

di Gianfranco Ravasi

Esiste un equivoco sulla profezia. Per molti il profeta è una specie di indovino che prevede un futuro più o meno remoto; o è un visionario che penetra in orizzonti esoterici, decollando dalla realtà verso cieli mitici e mistici. Basterebbe leggere Isaia, Geremia, Amos o uno dei vari profeti biblici per smentire questo ritratto. Certo, non mancano componenti a prima vista impressionanti nell'azione e nella parola dei profeti: è sufficiente sfogliare il libro di Ezechiele con la narrazione dei suoi gesti simbolici sorprendenti o seguire le otto visioni che costellano i primi sei capitoli di Zaccaria o anche rievocare i «fioretti» di Elia ed Eliseo nei libri dei Re.

Tutto questo apparato, però, è finalizzato a un esito che non è quello della magia o dell'oroscopo. La lettura dei testi, infatti, ci rivela che il profeta è innanzitutto un uomo del presente: gli oracoli sono cosparsi di rimandi politici, di eventi concreti, di personaggi contemporanei, di denunce religiose e sociali. Il migliore ritratto del profeta è proprio nel termine di origine greca con cui è chiamato, composto dal verbo *femì*, «dire, parlare», e dalla preposizione *prò*, che può significare «davanti a, in vece di, prima di». Ecco, il profeta è per eccellenza l'uomo della parola, ma il messaggio che trasmette non è il suo ma di colui che glielo ha affidato e l'ha inviato: tra l'altro, il termine ebraico con cui è definito, *nubi'*, è di origine mesopotamica e significa «l'inviato». Il profeta, perciò, parla «in vece e a nome» di Dio, del quale è quasi il portavoce ufficiale. Certo, non è un mero e asettico strumento di comunicazione: egli «filtra» la rivelazione che irrompe in lui con la sua personalità ora di contadino come Amos, ora di sacerdote colto come Isaia ed Ezechiele, ora di uomo sensibile e appassionato come Geremia.

Ma il profeta è anche un testimone: parla «davanti» al popolo, spesso rischiando la vita col suo puntare l'indice contro il potere nel nome della giustizia e della verità. Egli è un uomo pubblico che si «sporca» il manto profetico entrando nel groviglio delle vicende storiche e politiche: basterebbe leggere i «guai a voi!» che Isaia scaglia contro la corruzione del potere e della vita civile del suo tempo nel capitolo 5 del suo libro, o ripercorrere il calvario di Geremia denunciato, irriso, carcerato e flagellato dalle autorità.

Don Primo Mazzolari aveva scritto: «Non ci guadagna niente: anzi, ci perde tutto, il profeta. In casa è guardato male; fuori, benché a volte lo citino, è temuto più degli altri. Come gli costa la parola! Talora essa può diventare un grido. E c'è chi lo accusa di mancanza d'amore, quando egli grida per amore».

Infine il profeta è anche uomo del futuro, parla «prima» dell'evento, ma non nel senso del mago che fa previsioni, bensì come interprete della storia e del suo muoversi verso la meta a cui Dio l'indirizza. È per questo che spesso il profeta guarda oltre lo scandalo e la miseria del presente, mostrando agli uomini il segreto agire delle mani divine che stanno orientandoci non verso *hi* fine ma verso *il* fine, che spesso è tratteggiato coi colori messianici. In questa luce si comprende perché il Nuovo Testamento abbia considerato la profezia di Israele come la base per disegnare il vero volto di Cristo e della Chiesa.

Ora, la profezia non si spegne con la morte dell'ultimo profeta, o con quella di Gesù, che pure è delineato come il profeta perfetto, o degli apostoli. Essa continua, sia pure in forma e gradi diversi, nella vicenda dell'umanità. Il Concilio Vaticano II ha affermato che «tutti i cristiani partecipano all'ufficio profetico di Cristo di diffondere in ogni luogo la viva testimonianza di lui» (*Lumen gentium* n. 12). Perciò, più che attraverso visioni, più o meno discutibili e comunque secondarie anche quando sono genuine, il cristiano profeta è colui che comunica, testimonia, vive la Parola di Dio in pienezza e totalità.

Giovanni Paolo II ammoniva che «la partecipazione all'ufficio profetico di Cristo abilita e impegna i fedeli laici ad accogliere nella fede il Vangelo e ad annunziarlo con la parola e con le opere non esitando a denunciare coraggiosamente il male» (*Christifideles laici* n. 14). In questa luce possiamo anche tentare di identificare qualche nome vicino a noi di profeta, sia pure con i limiti che la concretezza dell'esistenza umana comporta: pensiamo al citato don Mazzolari, a Lazzati, a La Pira, a padre Turollo, a don Dossetti, a monsignor Tonino Bello. E ogni lettore potrà aggiungere altri nomi, noti e ignoti, di autentici profeti.

(Da «Famiglia Cristiana» n. 36/1998)

**TRA MAZZO LARI E TUROLDO  
UNA SINTONIA VIVA E IDEALE**

**Li univa, al di là della distanza anagrafica, una perfetta coincidenza di vedute riguardo al modo di vivere concretamente il sacerdozio ed uno sconfinato amore verso il Dio-Padre visto ed identificato nel «prossimo».**

di Giacomo de Antonellis

Quali rapporti c'erano tra don Primo Mazzolari e padre Davide Maria Turoldo? Nella forma, pochi e ridotti: tra i due religiosi, infatti, non risulta un epistolario di rilievo (a parte qualche biglietto) e neppure lo specifico attestato di una chiara amicizia. Tuttavia, per testimonianza diretta, posso affermare che il frate dei Servi di Maria sentiva una forte attrazione verso la figura del parroco di Bozzolo il quale, per motivi di età e per ambito pastorale, possedeva una scarna conoscenza dell'inquieto confratello friulano. Questi, specialmente dopo la morte del sacerdote padano, aveva invece assimilato in pieno il messaggio mazzolariano esaltandolo in diverse occasioni come base per un rinnovamento spirituale della Chiesa. Se il cammino della storia si potesse costruire a piacimento, sarebbe stato assai bello veder collegate le loro doti intellettive e capacità promozionali: entrambi colossi del mondo cattolico contemporaneo.

Certamente notevoli erano le differenze e le specificità tra questi personaggi, Mazzolari, classe 1890, ha chiuso gli occhi nel 1959. Turoldo, nato nel 1916, è scomparso nel 1992. Ventisei anni di differenza per la nascita e trentatré per la morte: lo spazio di un'intera generazione. Due destini diversissimi - parroco rurale l'uno, prete di città l'altro - con pochi momenti di vicinanza fisica in occasione di alcune battaglie oratorie. E soltanto su tali occasioni - in pratica, tre volte - si fonda il collegamento concreto tra i due. Scendiamo nei dettagli. L'iniziale, si riferisce all'infuocato dopoguerra con alcune serate al Castello Sforzesco per dibattere sulla libertà e sul marxismo. In seguito, sappiamo di ricorrenti prediche di Quaresima nella chiesa di San Carlo. L'ultimo momento è costituito dalla «Grande Missione» a Milano all'antivigilia del trapasso di don Primo. Conoscenza diretta e stima reciproca esistevano sin da allora, senza dubbio, ma era legame assai tenue e tardivo per considerarlo duraturo cemento di amicizia.

(Di questo limitato rapporto fu poi lo stesso Turoldo a farsene rammarico, spiegandolo in due distinti discorsi, ma con espressioni assai simili. La prima volta a Bozzolo, sabato 12 aprile 1969, durante la cerimonia per la traslazione della salma di don Primo dal cimitero nella «sua» parrocchia, e c'erano anche il

cardinale Giacomo Lercaro e il giornalista Raniero La Valle. La seconda volta a Fontanella di Sotto il Monte, il 20 aprile 1985, partecipando all'incontro «In memoria di don Primo» organizzato dal Centro studi ecumenici, e tra gli altri c'erano Giovanni Miccoli, Giulio Vaggi, Enrico Peyretti, Umberto Vivarelli, Michele Do e Nazareno Fabbretti - quanti amici che non ci sono più! - come si rileva dai resoconti pubblicati dalla rivista *Servitium* nei numeri 9, 11 e 12 del 1969, dagli atti raccolti in volume sotto il titolo *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete* dalla Cens di Liscate nel 1986, e da *Impegno* del maggio 1992).

Per ripercorrere queste sporadiche quanto significative ore di vicinanza tra i due uomini di fede, il mio campo visivo appare dimezzato dovendo rifarsi soltanto alla memoria di padre Turoldo con il quale ho avuto schietti e continuativi rapporti di simpatia e di amicizia. Purtroppo, non sono in grado di dire altrettanto nei confronti di don Primo che non ebbi l'opportunità di incontrare di persona: il mio interesse verso la sua figura si è sviluppato soprattutto dopo la sua morte, grazie a letture e a contatti intermediari, tra cui in modo determinante il carissimo e indimenticabile don Piero Piazza, che amava rammentare la sua crescita nella cerchia dei discepoli «forgiati» direttamente dal sacerdote padano.

Ecco come avvenne il primo incontro, secondo il racconto di padre Davide: «Con Mazzolari ho organizzato, nel 1946, il grande dialogo di Milano, il più grande dell'immediato dopoguerra: il dialogo con i comunisti al Castello Sforzesco. Serate che io non dimenticherò mai più. Il Castello che traboccava, che era tutto un incendio! E le parole di don Primo ne erano le faville più roventi. Ricordo le sue braccia larghe sulla folla: sembrava un crocefisso. E la mente sempre ferma al suo Credo. E ogni sera il dono totale del suo cuore. Ti buttava via il cuore ogni sera: e ognuno andava a casa con la convinzione certa di aver ricevuto lui il cuore di don Primo. E questo nella libertà sconfinata del suo amore che non conosceva barriere ideologiche o paure».

Oggi appare difficile immaginare l'atmosfera di quel tempo lontano, quando la politica apparteneva davvero a ciascun cittadino, quando la dialettica si faceva forte sui valori ideologici (e non sulla spartizione di poltrone o di appalti), quando la gente era disposta persino al sacrificio personale, pur di vincere la battaglia a difesa della riconquistata democrazia. Nel paese era diffuso un manicheismo non velleitario perché fondato su indiscusse certezze. Il partito rappresentava uno scudo per i principi nei quali si credeva e una speranza per la trasformazione reale della società. Gli schieramenti erano netti: i cattolici da una parte, i marxisti dall'altra, ai margini i nostalgici del passato regime e frange della vecchia classe prefascista. La guerra aveva causato danni gravissimi all'economia e danni irreparabili al senso etico della gente. In tutti, comunque, era radicata la volontà di affrontare il problema numero uno del paese: la ricostruzione. Fu merito della classe dirigente cattolica intuire le necessità dell'ora e di conseguenza scegliere le giuste alleanze. Alla strategia delle parole venne contrapposta la politica delle scel-

te. Si poteva fare allora, in quella eccezionale stagione, perché c'erano uomini che possedevano qualità e statura di Statisti che adesso siamo costretti a rimpiangere. Uomini che avevano saputo scolpire una Costituzione destinata a restare nel tempo, bene e garanzia reale per ogni cittadino. Di certo essi non potevano ipotizzare che, cinquanta anni più tardi, una generazione pasticciona e impreparata avesse la smania di manomettere la Legge fondamentale fingendo di adeguarla ai tempi, in concreto per mantenere il potere nelle mani di gruppi sempre meno accettati dal popolo. Le passioni del 1946 si sono dileguate. Se qualcuno riesce ancora a leggere e amare i messaggi di Mazzolari e di Turoldo, dovrebbe farsi carico di quello (sfumato) spirito per tentare una ricostruzione morale dell'anima politica di questa nostra Italia, paese di formale democrazia che continua a sopravvivere passando da una all'altra fase di emergenza. Sicuramente, don Primo e padre Davide griderebbero di nuovo allo scandalo per la crescente disoccupazione, per il fiscalismo esasperante, per il lassismo della burocrazia e delle istituzioni, per la boria e l'occupazione dei posti (dalle comunicazioni di massa ai beni culturali, dalle aziende pubbliche alle banche) da parte della maggioranza di potere, per l'inerzia e per le contraddizioni interne delle forze opposte che rendono sterili i controlli democratici, per le continue violazioni morali e naturali in tema di bioetica e di famiglia che ormai sovrastano come macigni su tanti politici che dicono di rappresentare l'area cattolica.

Passiamo adesso alle omelie di Mazzolari in San Carlo. Ben diverso risultava l'accostamento. Anche Turoldo aveva il grande carisma di attrarre il pubblico ma da un maestro come il prete della Bassa padana era certo di captare ulteriori suggestioni: perciò si confondeva tra i fedeli suggerendo metafore e segnali in ogni circostanza e in ogni predica. Diceva appunto: «Ne ricordo specialmente una, quella dedicata al Samaritano, una predicazione che era un evento. Ma la predicazione di don Primo era sempre un evento. Sembrava allora che tutta la vita di Milano si fermasse a sentire quella voce sempre infuocata, ma a volte così stanca, perché tutto, del povero prete di Bozzolo, *era donato*. Sembrava che la gente fosse tutta riunita a sentire don Primo ripetere la grande avventura evangelica: quel suo rendere Cristo sempre *contemporaneo*, non evocativo ma *reale*, perché lui l'aveva dentro come un'Eucarestia ambulante. Quel suo rendere il Cristo *cittadino* di una metropoli che sembrava appartenere più alla banda di rapinatori che al povero uomo malcapitato della parabola. Anche Milano, sotto la parola di don Primo, poteva essere *quell'uomo malcapitato nelle mani dei ladroni*: uno che giace ai margini della strada che da Gerusalemme scendeva verso Gerico, buttato là da parte. Milano con i suoi poveri, con le sue periferie di scartati, di sfrattati, di corpi carichi di ferite, ma anche una Milano depredata delle sue ricchezze spirituali, di fede e di virtù, di grazia e di speranza». Turoldo ascoltava il fratello maggiore e rimuginava nel suo poetico animo sulla condizione umana di chi vive nel gran serraglio urbano. Diceva ancora: «Ricordo che quando sentivo quelle prediche, chi-

navo il capo, sprofondato. Avevo paura di essere io quel prete *che passava sulla stessa strada e tirò oltre*, un prete impegnato magari per qualche battaglia elettorale o per un pontificale: ma non c'era qualcosa di più importante? Chissà chi poteva essere quel *levita*, quella guardia del buon costume, quell'uomo (e perché non lo Stato?) destinato spesso allo studio dei problemi ma non alla soluzione del problema. Chissà chi poteva essere quel *samaritano*, quello scomunicato, quel lontano: perché samaritani e giudei erano, allora come oggi, gli uni arabi, gli altri israeliani. Chissà, dunque, chi poteva essere quello che *scendeva da cavallo* e si faceva curvo e versava l'olio e il vino. E chissà chi poteva essere quell'oste...». Il fardello degli interrogativi angosciosi e delle incertezze dolorose era sempre zeppo sulle spalle di padre Davide. Fino all'ultimo giorno quando aveva ancora la forza di cantare (*Non il dubbio*): «Il dubbio è gravido / dal dubbio già incombì e necessità s'impone di parlarti. / Ma là consuma la mente, / onde erompe l'eterno / nascere e morire / e rinascere delle cose / nell'infinito Gorgo».

Quando avvennero queste prediche? Turoldo non l'ha precisato ma dobbiamo supporre prima del 1951, anno in cui l'autorità ecclesiastica - condannando la linea del periodico *Adesso* faceva divieto a don Primo di predicare fuori della diocesi (e nel 1954 addirittura fuori dell'ambito parrocchiale). Una condanna ingiusta, priva di pietà, come Mazzolari avrebbe annotato più tardi ringraziando Montini per l'invito a Milano: «Fui condannato senza essere interrogato nè prima nè poi, sotto banco e senza termine. Se non fosse intervenuta Vostra Eminenza con una bontà di cui sarò sempre riconoscente, nessuno, e comincio dal mio Vescovo che avrebbe potuto spendere una parola per un suo vecchio prete, si sarebbe accorto che non si può condannare a vita un prete che ha sempre voluto bene alla Chiesa più che a sè stesso». Qualcosa di simile sarebbe accaduto anche a Turoldo, «riabilitato» dal cardinale Martini proprio alla vigilia della sua scomparsa.

Terzo atto, dunque, la «missione» di Milano nell'autunno 1957. Recuperati entrambi alla predicazione dall'arcivescovo Montini, dietro suggerimento di monsignor Sergio Pignedoli, vescovo ausiliare: l'uno interdetto da tanti divieti, 1 altro esiliato per causa del suo sostegno a Nomadelfia e ad altre cose. Immediata la risposta di don Primo: «Mi è di consolazione la fiducia inattesa che viene a confermare la loro grande carità verso un povero sacerdote...». Altrettanto pronto f'assenso verbale di padre Davide desideroso di rientrare a testa alta nell'ambiente ambrosiano dove aveva conosciuto esaltazioni e diffidenze. Dal 10 al 24 novembre tutte le chiese nel centro di Milano sono impegnate nell'iniziativa sul tema centrale «Dio Padre». Un manifesto con le linee defilate della facciata del Duomo quasi fossero aerei sfrecciami per il cielo, avvertiva «Mille voci vi parleranno di Dio». Ma la città era davvero pronta ad accogliere questo messaggio e i religiosi impegnati avevano il coraggio necessario per rompere il muro dei luoghi comuni? In una sua predica il parroco di Bozzolo lamentava: «Se in questi gior-



ni avessimo avuto il coraggio di aprire certe pagine del Vangelo (le voci che parlano del Padre), di ripetere certe parole, io credo che il primo a chiudere il libro sarebbe stato questo povero prete, che finora non ha avuto il coraggio di riaprirlo con franchezza estrema, con spudorata chiarezza... Se io vi conoscessi di più e avessi più confidenza con voi, forse, certe parole finirebbero per sfuggirmi e credo che il Signore mi perdonerebbe anche se voi, scuotendo il capo, avreste il diritto di dire: ti sentiremo un'altra volta». Per la missione erano state indicate le chiese di san Sebastiano, del Corpus Domini, di san Pietro in Gessate, di santo Stefano, di san Vittore, così diverse tra loro per frequenza e per ambiente. La prima sera pioveva a dirotto e al tempio civico interveniva soltanto un centinaio di persone, agli incontri successivi l'uditorio si infoltiva. La gente sembrava attratta dal modo diverso di porgere la parola di Dio. Don Primo, a braccio, sulla base di una scaletta preparata poche ore prima della conferenza: argomento centrale, sviluppi, deduzioni, conclusione. Nell'ultimo incontro si confessa, e dalla voce risalta la commozione: «Io non so cosa diventeranno domani mattina le chiese di Milano. Io non ci sarò: avrò la mia piccola chiesa di paese. Eppure, domani alla consacrazione ogni cuore diventerà un altare, ogni chiesa diventerà la Casa del Padre, perché un figliolo ha lasciato aperta la porta del proprio cuore e ha ricevuto il Signore e si è accorto che, quando si crede nella bontà del padre, non si può non perdonare».

Diverso ma altrettanto efficace il metodo di padre Davide: voce tonante, simbolismi forti, partecipazione emotiva, tematica di attualità. L'incontro tra i due uomini di fede avviene in occasione dell'investitura del mandato missionario, una sera ai piedi dell'altare di sant'Ambrogio. Il momento è di grande impegno e Turoldo vi si sofferma con inusuale pudore, concisamente: «Quella sera, pensando a tante cose, insieme abbiamo pianto». Poi si avventura in una fantasiosa descrizione: «Se dovessi ritrarre pittoricamente don Primo, farei una grande croce e nel centro inchioderei un cuore, il suo. E costruirei la croce con il suo corpo: era lui stesso una croce viva». I giorni della Missione non li videro lavorare assieme, l'uno accanto all'altro, ma - sebbene divisi per sedi di azione pastorale - parallelo appariva l'intento e analoga era la vocazione.

Sul piano spirituale i risultati non sono mai tangibili ma si possono rilevare da mille segni positivi, e tale era la valutazione di Montini espressa ai fedeli e al clero mettendo il suggello all'iniziativa. Diceva infatti dal pulpito del Duomo, il 1° dicembre 1957: «Dobbiamo considerare la Missione come un punto di partenza piuttosto che un punto di arrivo; deve iniziare, non concludere, un lavoro pastorale proporzionato ai tempi moderni». Pensiero che sembrava coincidere perfettamente, riconoscendone le affinità e l'elevatezza, con l'opera e con la parola sia di don Primo Mazzolari sia di padre Davide Maria Turoldo.

Pur non conoscendo nell'intimità il rapporto interpersonale che legava i due religiosi, possiamo con sicurezza giurare su una loro perfetta coincidenza di vedu-

te riguardo al modo di vivere concretamente il sacerdozio e ad uno sconfinato amore verso Dio-Padre visto e identificato nel «prossimo». Vale a dire in tutta quella umanità dolente e inquieta che va sempre alla ricerca di un *quid* materiale e spirituale, e stenta a trovarlo. Una massa che dovrebbe darsi una forza nuova, una speranza compiuta, una vivacità inarrestabile, magari seguendo le tracce di -Agostino (*Confessioni*, VI, 5) il quale imboccò la via della perfezione riuscendo a capire che la fede, «con maggiore modestia e senza sotterfugi comanda di credere a verità senza dimostrarle». Ecco: credere nel divino in quanto rispondente all'umano. E la citazione non interviene a caso. Tra le molteplici analogie di comportamento e di espressione riscontrabili nei due personaggi, infatti, proprio sul tema della fede accertiamo una simile cadenza di concetti.

Mazzolari, ad esempio: «La fede porta l'uomo in terra di Dio pur lasciandolo in terra d'uomo... Le verità di fede sono soprattutto verità di vita... Il sensibile ha una suggestione, dico meglio, è una passione che non può essere superata se non da una passione più viva e più forte. Bisogna vedere anche senza aver visto. La fede è appunto questa sostanza di cose sperate, è certezza, è comunione che in un certo senso anticipa il possesso delle cose sperate che adesso non appaiono» (*Della Fede*, apparso a puntate su *Adesso* nel 1955, quindi in volume per i tipi de La Locusta a Vicenza nel 1961 e per le Edizioni Dehoniane di Bologna nel 1995).

Turoldo, dal canto suo: «La fede è un dono arduo, è una virtù difficile e rara, è il vero problema del mondo... Per la fede ciò che importa è di qua; è quanto precede, si potrebbe dire, la fede stessa, l'atto di Dio, il donarsi di Lui... Ecco perchè quando si parla di fede non si deve mai prescindere dalla convinzione che prima di tutto la fede è un dono: è Dio che si concede» (*Il dramma è Dio: il divino, la fede, la poesia*, Rizzoli, Milano 1992).

In sostanza, assistiamo ad una spontanea convinzione, ad una predisposizione collegabile, ad un mettersi in ascolto, chiaramente presenti in Mazzolari come in Turoldo. E tale atteggiamento, rintracciabile in entrambe le proposizioni, sottolinea in modo emblematico l'esistenza di una sintonia viva e ideale fondata sulla comune e ferrea convinzione: io credo.

**«TRA L'ARGINE E IL BOSCO»  
LA VITA E IL CUORE DI DON PRIMO**

**Invito alla rilettura dei «racconti» - Nel loro insieme costituiscono la più genuina e profonda autobiografia - Una profonda, sofferta e conquistata esperienza umana e, nello stesso tempo, un sogno di ricostruzione.**

di Ettore Fontana

*(a.c.) Non sono certamente un mistero, per chi ponga attenzione alle connotazioni ed alle radici culturali di don Primo, le sue ambizioni o, se vogliamo, le sue «tentazioni» letterarie e «narrative». Di siffatta inclinazione abbiamo conferma fin dagli anni giovanili del seminario. Lui stesso, dalle note quotidiane e dalle pagine di diario dei suoi quaderni, ci informa della sorprendente vastità (e varietà) delle letture e dei suoi studi quasi disperati di quegli anni. E difficile immaginare come riuscisse, allora, a conciliare gli impegni strettamente scolastici con la formazione di un bagaglio culturale così articolato, così ricco, così nutrito di singolari interessi.*

*Letture e studi frenetici continuano nel «crogiuolo» di Cicognara e, poi, nell'ombrosa atmosfera della canonica bozzolese, quando già si vanno delineando temi e tappe della sua «avventura».*

*Indiscutibile, nel flusso culturale di don Primo (basta ispezionare la sua biblioteca) la sorgente francese, nelle sue più insigni specificità letterarie, saggistiche, pubblicistiche, di risonanza cristiana.*

*Un patrimonio di idee, di testi, di giornali e riviste difficilmente accessibile, di quei tempi: che don Primo alimentava ed aggiornava grazie alle complici premure di amici colti e attenti.*

*Negli anni trenta, i primi importanti libri, la collaborazione ai quotidiani, l'eco della sua predicazione, la sua opposizione al fascismo, le voci stesse delle sue tribolazioni nei rapporti con il Sant'Uffizio, andavano via via accrescendo e diffondendo la notorietà di don Primo nel mondo ecclesiale, nel pubblico dei fedeli, negli ambienti più inquieti dell'«intelligenza» cattolica e laica, nei promotori di quel tanto di occasioni culturali capaci di sfuggire al rigore del regime politico.*

*Assidua è stata la sua partecipazione ai convegni annuali degli scrittori cattolici, e memorabili i suoi interventi. Ne tornava sempre insoddisfatto («Il sacerdote-scrittore — diceva — se non è un testimone è un ingombro»). Ma sempre le sue parole diventavano, nel clima di allora, «segno di contraddizione», voci di denuncia e di stimolo, di scandalo evangelico e di provocazione.*

*E naturale ed è giusto che la «memoria storica» di don Primo si affidi, innanzitutto,*

agli scritti per così dire «dottrinali», alle grandi opere in cui si annuncia e si dipana la sua visione della Chiesa, della fede, della testimonianza, dell'impegno, dell'onore cristiano. Le opere, cioè, che già appartengono al patrimonio storico della cultura cristiana e del cattolicesimo italiano. Mazzolari, però, non è solo questo. Ce anche, sia pure in diversa misura, il Mazzolari delle «tentazioni» letterarie, dalle quali non potrà mai, e per nostra fortuna, staccarsi del tutto. Potremmo, anzi, individuare senza difficoltà i diversi versanti sui quali si è, di volta in volta, collocata la sua insopprimibile «vena» più scopertamente letteraria (di una «letteratura come vita» secondo l'intuizione di Carlo Bo). E dunque:

- Mazzolari «narratore»: quello dei «racconti quasi veri», della «Pieve sull'argine», delle pagine così sensibilmente evocative del «Diario di una primavera», dove la sostanza autobiografica si inserisce in una struttura discorsiva da scrittore di razza; - Mazzolari «giornalista»: quello delle note e commenti sui fatti del giorno, redatti sempre con rigorosa puntualità e straordinaria lucidità di analisi;

- Mazzolari degli scritti critici: ove si manifestano la sua vasta cultura e le sue predilezioni letterarie. E si incontrano i nomi più familiari dei suoi itinerari di lettura: Bernanos, Mauriac, Mounier, Maritain, Peguy, Bloy, e ancora Gide, Rops...;

- Mazzolari «poeta»: quello del respiro e degli slanci squisitamente lirici, in testi di elevazione e di spiritualità.

Per ciascuno di questi versanti, Mazzolari ha un suo «registro» (struttura, timbro, ritmo) linguistico: il linguaggio delle grandi opere, denso o di accentuata e straripante emotività, ricco di provocazioni e di stimoli che precedono e lasciano scoprire i contenuti concettuali; il linguaggio dei discorsi che coinvolge, chiama in causa, scuote l'ascoltatore con richiami potenti; il linguaggio narrativo, di struttura efficacemente scorrevole, col timbro familiare di una ilare o commossa rimembranza; il linguaggio di spessore poetico, con tensione e sensibilità sospinte fino al «cielo della sua gioia».

Un Mazzolari, insomma, da riprendere, da riesplorare ai fini della cognizione più completa di una personalità così sorprendentemente composta.

In questa direzione, se non di riscoperta, almeno di richiamo ad una «singolarità» mazzolariana forse non abbastanza esplorata, si colloca il lavoro del nostro carissimo e fedelissimo amico Mons. Ettore Fontana, che qui pubblichiamo.

Con la sua analisi di «Tra l'argine e il bosco» (una vera e propria guida alla lettura), don Ettore ci dà, felicemente e sapientemente, l'avvio e lo stimolo ad un ritorno a Mazzolari, questa volta «dallaparte» della letteratura. Esortandoci, così, a quella lettura diretta che, sola, può rendergli compiutamente ragione.

Il libro non è nato di getto: raccoglie «novelle» già pubblicate da Primo Mazzolari sulla terza pagina di quotidiani e settimanali subito dopo l'esperienza pastorale di Cicognara, che del libro costituisce il motivo dominante. Messo a punto dall'autore stesso, esce in prima edizione nel 1938 presso l'amico editore Vittorio Gatti di Brescia, con la prefazione di Antonio Novi. Presso lo stesso edi-

tore esce in seconda edizione nel 1962, con presentazione e note di Guido Astori, e viene ristampato nel 1966 e nel 1969. Dalla seconda edizione sono espunti tre capitoli inclusi nella prima edizione («La predica ai pesci», «Monaco per una settimana» e «Finestre sull'eterno»), perché giudicati «meno intonati» al tema centrale dell'opera, e sono invece inseriti tre nuovi capitoli («Borgolieto», «Tra molta fatica e poco pane» e «Il mio giardino»), perché ritenuti intonati. Esce in terza edizione nel 1977, presso la Casa Editrice Dehoniana di Bologna, con prefazione di Libero Dall'Asta e note di Guido Astori. In questa terza edizione sono reinseriti i tre capitoli espunti nella seconda edizione («La predica ai pesci», «Monaco per una settimana» e «Finestre sull'eterno»), ma non i tre capitoli aggiunti («Borgolieto», «Tra molta fatica e poco pane» e «Il mio giardino»).

Che fare? Ritornare all'origine, cioè all'edizione curata dall'autore, oppure recuperare tutte quante le novelle secondo un criterio non solo più rispettoso della cronologia, ma soprattutto più consono allo sviluppo interiore della raccolta? Tutto sommato, si crede opportuno optare per la seconda soluzione e, ricorrendo a termini desunti dal linguaggio musicale, riordinare i racconti secondo una trama:

Prologo	Il protagonista si presenta
Preludio	S. Maria del Boschetto, Spinadesco, la guerra del '15-'18
Sviluppo	Cicognara
Intermezzo	Tre motivi di meditazione
Variazioni	Tre ritratti di preti amici
Finale	Da Cicognara a Bozzolo

In fin dei conti, si tratta di un'antologia, cioè di un florilegio di racconti concepiti in «occasioni diverse», senza un preventivo progetto unitario. Radunati sotto un unico titolo («Tra l'argine e il bosco») e riordinati secondo il nuovo criterio, i racconti rivelano, a un'attenta lettura, un'interiore unità, che fa dell'insieme la più genuina autobiografia di don Primo Mazzolari. I personaggi e le vicende hanno le dimensioni del suo cuore, parlano il suo linguaggio. Se mai libro fu vissuto, sofferto, conquistato lembo a lembo, questo è «Tra l'argine e il bosco».

## Prologo

Nella novella *Da l'alto del mio campanile* l'autore presenta sè stesso come uno sempre in ascolto delle voci che vengono dal cuore, dalle persone, dalla natura. Una povera chiesa, un piccolo campanile: e lì, per dieci anni, un povero prete, appena tornato dalla guerra, cerca di adattarsi a quel che, di lontano, aveva tanto sognato e che, invece, da vicino, lo impaurisce quasi fosse una prigionia. La solitudine di quel presbitero rischia di tramutarsi nella tentazione di evadere da quel-

lo sparuto aggregato di case, che formano la sua parrocchia. Salire sul campanile e lasciare che lo sguardo si allarghi all'infinito, oppure rimanere in basso e restringere lo sguardo agli angusti confini del paese? Sale, ma per forza e soltanto per poco tempo, sul campanile, perché la maggiore delle tre campane è morta di crepacuore. Chi sta in alto vede cose che non vede chi sta in basso. E vero; ma sarà presuntuoso chi sta in basso, se alzerà la voce, avvezza a perdersi nel silenzio di una chiesa ostinatamente vuota? non avrà il diritto di parlare un prete di campagna in una Chiesa, che egli sente anche sua e di cui avverte, a volte, gli scricchiolii? Meglio trattenere la fretta e accettare di tribolare dov'è, giorno dopo giorno.

## **Preludio**

La novella *Tre madri e un mendicante* evoca l'ambiente familiare al tempo che stava per sbocciare la vocazione. È un dolente idillio, che vien su dal cuore che non può dimenticare, in una prospettiva pacata di riscoperti contatti naturali. Nell'aria trasparente di un tramonto di ottobre, tre donne - la madre, la nonna e la bisnonna di Primo Mazzolari - s'incontrano sulla stradetta che curva tra due cascine (S. Antonio e S. Colombano) a S. Maria del Boschetto e si attardano gustando, nel prolungarsi del commiato, l'illusione che il distacco non sia vero. Proprio in quel momento, sbuca da un sentiero il vecchio mendicante, Ciàper, che è di casa nell'una e nell'altra famiglia, quando capita nel suo vagabondare.

Nella novella intitolata *La Nino*<sup>2</sup> don Primo rievoca la prima esperienza di cura d'anime. Ha le mani ancora profumate del crisma dell'ordinazione, e viene mandato in un paese rivierasco, a pochi chilometri dalla città, Spinadesco, ad aiutare un parroco anziano, al quale non c'è nulla da ribattere, ma solo da ubbidire. Tra il vecchio prete, che nasconde sotto la ruvida scorza dei modi i moti del cuore, e il giovane prete che ha il cuore in bocca, sale in primo piano, come racconto, la domestica, la Nina appunto, che nel breve tempo di consuetudine con quel «ragazzo» si sente e si scopre mamma. Tirocinio pastorale angoscioso. Il giovane prete non può fare a meno di porre a confronto quel che ci sarebbe da fare in quella parrocchia, dove il tempo si era fermato, e quel poco che riesce a fare. È la noia. Cerca di spenderla in lunghe corse sull'argine del fiume e nel bosco: a volte, ha paura d'impazzire. Lo salvano i piccoli amici, che egli aspetta all'uscita della scuola e insieme ai quali scopre e gode la bellezza della pianura padana. È uno dei brani più solari e limpidi, che siano usciti dalla penna di Mazzolari. I personaggi sono raffigurati con perfetta dosatura di sfumature. La memoria è riscattata dal tocco delicato dell'analisi psicologica.

Il racconto *La storia di un portafoglio genovese*\* esordisce con un'altra rievocazione, quella delle prime giornate di don Primo soldato (qui chiamato don Antonio) a Genova e si chiude con un riferimento a Cicognara (qui chiamata Foscara). Dicembre 1915: non smette mai di piovere; cresce il fango sulle strade,

come cresce la pena del cuore; ma sopravanza tutto il dolore per il fratello Peppino, finito pochi giorni prima sotto una granata austriaca a S. Floriano nel Friuli. Scendeva di corsa ogni mattina, prestissimo, a celebrare la Messa nella chiesa di S. Maddalena. In un angolo, confusa nella penombra, una signora partecipava ogni mattina alla messa del prete-soldato; la mattina di Natale, però, lo raggiunse in sacrestia e timidamente gli mise in mano un involto: un portafoglio nuovo con incise in argento due lettere incrociate: l'accettasse come venisse dalla sua mamma; solo ricordasse il suo figliolo, che a giorni sarebbe andato lassù, alla guerra. A guerra finita, il prete-soldato, che era diventato tenente cappellano, viene assegnato a un battaglione di alpini accantonato a Tolmino per raccogliere e comporre le salme dei caduti. Una signora vuole a ogni costo aggregarsi al plotone dei volontari: implorava il cappellano come fosse sua madre. L'accento delle sue parole non gli par nuovo: la signora venuta da Genova a cercare la croce che segnasse la fossa del suo figliolo. Dovranno cercare ancora, insieme; intanto il cappellano accettò questo per i suoi uomini: ma in una busta è, dentro, un portafoglio con incise in argento le medesime lettere dell'altro. Nessun dubbio. Ritornato dalla guerra, il prete-soldato, ora solo prete, era da poco a Cicognara: sul tratto di strada, che egli percorreva quasi di corsa per arrivare alla chiesa, gli si sfilò di tasca il portafoglio. Se ne accorse il mattino dopo, quando zia Paola gli chiedeva i soldi per le provviste. Inutile cercare: i soldi non tornano indietro; il dolore di quella mamma rimane.

## Sviluppo

Don Primo arriva a Cicognara l'ultimo giorno dell'anno 1921, a tarda sera: con la nebbia, fuori e dentro la testa ancora ingombra d'immagini e d'impressioni della parrocchia (SS. Trinità in Bozzolo), dalla quale era stato strappato. Nessuno se ne accorge; nessuno ad accoglierlo. Due sole creature aspettano: la zia Paola e una sorella. Come non presentire che quel paese sarebbe diventato il suo cimitero? Da un anno, il parroco era scappato dopo una nottata di chiasso minaccioso intorno alla canonica, per via delle terre della prebenda, che tutti volevano in affitto. Quando, la mattina di capodanno, il nuovo venuto si volta per l'omelia, non scorge più di venti persone: parla a quelle poche, ma con il cuore fuori, verso le molte altre. Vede chiaro: sarebbe diventato il parroco dei «lontani». Quest'ingresso così insolito è raccontato nella novella *La vocazione del mio parroco*. Questa novella va integrata con ben altre quindici novelle, che costituiscono il corpo più considerevole della raccolta. Prese tutte insieme, queste sedici novelle tessono l'ordito di quello che si potrebbe definire, non il «diario di un parroco di campagna» alla maniera di Bernanos, ma «l'antidiario di un parroco di campagna» alla maniera di Mazzolari. Il «paese dell'anima» è qui non un paese ideale, ma un paese reale, Cicognara, il paese degli scopai, dove si annidano ron-

dini, fanciulli e poveri, dove arriva anche, in cerca di pace, Grazia Deledda. Sfilano le stagioni, le opere e i giorni dei parrocchiani e le vicende di un giovane prete, che costruisce a poco a poco se stesso e un proprio modo di pensare e di fare: uno stile singolare, fuori dal comune.

Era in parrocchia da tre mesi e non aveva ancora visto nessuno. La canonica pareva stregata: non vi approdavano che il postino e qualche povero di passaggio. Perfino i fanciulli giravano al largo. Bisognò aspettare il primo maggio per vedere gli uomini in chiesa: non proprio a faccia a faccia, ma al riparo delle colonne. Ma, ecco, dalle colonne qualche testa si sporge per guardare negli occhi quel prete che parlava come uno di loro. Sul tramonto di quel giorno, vennero anche i fanciulli a giocare nel cortile. Sono questi */primi incontri*. E un giorno la campana maggiore si crepò. Tutto quel che ha un cuore, può morire; e quella campana un cuore l'aveva. Da sola, annunciava l'alba, il desinare, il coprifuoco, l'agonia del Signore al venerdì, i transiti... Come si sia rotta, nessuno sa bene; neppure Chiodino, che tirava la corda con quel poco fiato che aveva in corpo. Figurarsi se quella gente, così distaccata dalla chiesa, si crucciava per il crepacuore della campana. E invece, inaspettatamente compie il miracolo: povera com'era, riesce a raggranellare la somma non per tre, ma per ben cinque campane, nuove: *Novità sul campanile*.

La sera del lunedì della fiera continua la baldoria della domenica. La chiesa, dopo il rosario - cinque persone in tutto -, ritorna deserta. Scoraggiato, con dentro una gran voglia di scappare, il parroco era rimasto solo, più a prender compagnia dal Signore che a dargliela. Dove si muore c'è ancora posto per il prete; ma dove si vive, si lavora, ci si diverte, non c'è più posto per lui. Si abbandona sul banco e, vinto più dalla noia che dalla stanchezza, si addormenta, e sogna. È quel che si racconta nella novella *// sogno del mio parroco*. La chiesa, paurosamente vuota, si popola come d'incanto. È uno strano adunarsi dei «santi» del paese, quelli delle case: santi di carta, di gesso, di legno; sporchi, corrosi, mutilati. Non ce la fanno più a rimanere nelle case, trascurati o bestemmiati, stufi di vedere quel che vedono; e cambiano domicilio. Il Signore li rimbrocchia: ritornino dov'erano, in quelle povere case, in cui si stenta la vita, e benedicano quel poco di bene che solo occhi buoni riescono a scorgere. L'amore è prima di tutto pazienza.

Ogni volta uno s'imbatte per la strada, per qualunque strada d'Italia, in un uomo mal in arnese, con sulle spalle o sotto il braccio o legate alla bicicletta, una mannella di scope, non esiti a dire di che paese è. Metà della gente fa le scope, metà gira a venderle. Al parroco quei parrocchiani difficili si erano un poco avvicinati; venivano anche in chiesa, per sentirlo parlare; gli facevano persino intuire che gli volevano bene; ma non andavano più in là. Per prepararli alla Pasqua, chiama un frate. Gli uomini vengono alle prediche tutte le sere; l'ultima sera, però, al momento di fermarsi per le confessioni, escon tutti di chiesa; tutti. Trasportato dall'ondata, il parroco va a finire con il grosso nel caffè: vuol vedere



chiaro in quella diserzione di massa. Ascolta; e tira la conclusione che con la sua gente non bisogna saltar le tappe. La grazia non disdegna le lunghe maturazioni: *Cose che capitano al mio paese\**.

Giovedì santo. Un povero cenacolo di una povera chiesa. La gente entra in punta di piedi, si mette lì silenziosa, guarda il Pane dell'Ultima cena. La messa del giovedì santo è come sospesa sull'imminente Agonia, quella di Gesù e quella del suo povero prete. Domani, venerdì santo, con quel Pane il parroco farà la comunione; ma su quel Pane ognuno ha lasciato qualcosa di sé, l'ha segnato con un palpito del cuore o con una lacrima. Ognuno, così, si comunica insieme con il parroco. La povertà umana diventa sacramento di comunione. Su questa riflessione, come su un delicato motivo musicale, si apre, si distende e si chiude la novella *La comunione del mio parroco*°.

Ma importa proprio alla gente sapere *che cosa pensa il suo parroco*°? Sì, la gente ha diritto di sapere. E lo spunto, da cui si sviluppa la novella. Finché il parroco rimane su in alto a ragionare, par quasi che nessuno abbochi; ma, come accenna a scender giù nelle cose di ogni giorno, tutte le teste si drizzano. La gente vuol ascoltare come la pensa il suo parroco; non come uomo che ha studiato, ma come prete; perché, allora, nel suo pensiero trasalisce il pensiero stesso di Cristo. Se nell'agire degli uomini - non esclusa la politica in quanto azione umana - c'è qualcosa che non va d'accordo con il Vangelo, il prete è obbligato a mettere sull'avviso; nessuno può chiudergli la bocca. La parola del Signore, se detta al tempo giusto e con lo stesso cuore del Signore, è la forza del prete, o meglio la forza della verità, che rimane verità anche se non è accettata. Il prete parla oggi, non domani: al domani ci pensa Dio.

Se la gente può leggere nella testa del suo parroco, vuol dire che la parrocchia è come una famiglia. La sera dell'ultimo dell'anno, dopo il *Te Deum*, il parroco tiene parlamento con la sua gente. Parla lui, ma parlano anche i suoi parrocchiani, come in ogni assemblea che sia viva. Si fanno *i conti in famiglia*". Prima, i conti del parroco. I soldi gli arrivano tra le mani, ma gli vanno via subito. Così egli vive di carità, senza sentirsi umiliato e senza essere ipotecato da nessuno. Poi, i conti della gente: i conti religiosi e morali. A vederlo lì, nel mezzo della navata (sul pulpito non va perché - dice - gli ruba il cuore), a sentirlo ragionare dell'andamento di quella che è la sua più vera famiglia, vien da pensare a un gran focolare antico, in una sera d'intimità e di confidenza. Molti di quelli che si chiedevano se valesse ancora la pena di tener aperta la chiesa, ora capiscono che senza questa «casa» l'altra casa, dove tra poco ritorneranno, non potrebbe stare in piedi.

*Vado in chiesa* è un arioso compendio storico della chiesa di Cicognara - chiesa di muri e chiesa di anime -: la «memoria» di una piccola chiesa di paese e, in trasparenza, della grande chiesa del mondo. La chiesa di Cicognara, ora così spaziosa, non è venuta su tutta in una volta. Attorno agli anni mille, era un sacel-

10 benedettino, costruito lì, tra le acque capricciose del fiume, con in giro poche capanne di pescatori: era l'unica casa di mattoni che potesse offrire un rifugio nelle frequenti piene. A mano a mano che la vita cresceva dattorno, anche il sacello si allargava, come il cuore di una madre che vede crescere la famiglia; e, come una madre, lasciava i figli liberi di volergli bene o di non volergliene, di restare o di andarsene, di ritornare o di andarsene ancora.

Di questa chiesa - dice don Primo immedesimandosi in un qualunque dei suoi parrocchiani - «sono anch'io un parrocchiano. Dapprima, mi mettevo all'ultimo banco, vicino alla porta; poi, mi sono spinto più davanti per sentir meglio il mio parroco, che non predica, ma parla. Se qualcuno si appisola, proibito dargli uno scossone: bisogna lasciarlo dormire in pace accanto al Signore. C'è proprio aria casalinga nella mia chiesa, non perché il mio parroco lasci andare le cose come e dove vogliono, ma perché si guarda bene dal tenere la gente sotto pressione. La Chiesa è una casa, dove i figli, affaticati, ritornano a riposare; dove, resi cattivi dalla lotta per la vita, si riconciliano con il Padre e tra di loro. Povera Chiesa: intorno a te tutto si affretta e si rinnova; tu sola ti attardi e invecchi, sai aspettare. Noi facciamo la cronaca, tu fai la storia».

*Rondini, fanciulli e poveri*<sup>e</sup> sono gli amici della canonica. Le rondini se ne vanno d'autunno, ritornano di primavera. I fanciulli fanno disperare, ma non tappano neppure davanti alla scopa di zia Paola. I mendicanti non sbagliano mai indirizzo; non hanno stagione né orari. Rondini, fanciulli e poveri: tutte le strade conducono alla canonica, dove un prete ha cuore per tutti. Rondini, fanciulli e poveri sono il vangelo. L'osservatorio del parroco non ha nulla di aridamente scientifico: rileva e analizza i più svariati tipi di parrocchiani con i soli strumenti dell'intuizione e del contatto. Per convincersene, basta leggere la novella *Parrocchiani*<sup>f</sup>. Anche nella parrocchia più devastata, qualcosa del parrocchiano rimane in ognuno. Frequenti o abbandoni, apprezzati o disprezzi, approvi o disapprovi, non può restare indifferente: rimane parrocchiano per forza. Quanti sono i parrocchiani? Difficile contarli: se ne vanno e tornano, se ne vanno di nuovo. Mai del tutto dentro, mai del tutto fuori. I tipi sono i più vari che si possono immaginare. Ne spiccano tre: Pidràn, Zia Paola, Grazia Deledda. Sono ben inquadrati ciascuno in una novella.

Non sempre quelli che vengono subito sono i parrocchiani più interessati: *Pidràn*<sup>g</sup>, il parroco l'incontrò casualmente solo due anni dopo. Lo scorse un giorno nel bosco mentre legava un fascio di seccumi. Da quel giorno, senza dirselo, divennero amici, anche se lui era uno che non metteva piede in chiesa. La poca  
ra che aveva se l'eran portata via, a pezzi e bocconi, le malattie e altri guai, come la morte della moglie ancor giovane. E adesso si trovava con un figlio malato in casa. L'amicizia, iniziata nel bosco, si rafforza attorno al letto dell'ammalato e, più tardi, nell'orto della canonica. Poteva sembrare, agli occhi della gente, che Pidràn si fosse arreso per fame; ma il parroco, tenendogli la mano, lo rassi-

curò: tra amici non ci sono capitolazioni. In chiesa Pidràn arrivò quando a Dio piacque, per i viottoli della grazia. E finì per venire ogni giorno, sull'imbrunire: prendeva l'acqua santa, abbozzava un segno che era una lontana reminiscenza del segno della Croce, andava a inginocchiarsi davanti all'altare del S. Cuore e vi rimaneva a lungo. Come riempisse quel tempo non era facile indovinare. Una mattina si avvicinò all'altare per ricevere la comunione: si era confessato il giorno prima da un prete secondo il suo cuore.

*Zia Paola*<sup>\*</sup>. Ancora ragazza, era rimasta senza mamma, con nove fratellini sulle spalle. Fare la mamma fu il suo destino. Ormai stanca, invece di godersi il meritato riposo, scelse fra i molti nipoti il nipote prete e con lui restò per dieci anni. Viveva delle gioie e delle pene di lui: sapeva capire e tacere. Semplice ma arguta, condivideva la cura d'anime di un intero paese, che la chiamava zia. E quando, un giorno, il nipote ricevette dal Vescovo l'ordine di lasciare la parrocchia, zia Paola, sentendosi a settantun'anni un ingombro sulla strada di chi doveva ancora camminare, chiese al Signore di rimanere in paese: morì senza disturbare nessuno, lei che non visse per sé, ma solo per gli altri, e fu sepolta nel piccolo cimitero, in fila con i suoi poveri. E da qui, come da lassù, continua a far da mamma a quella gente, che era nel cuore di colui che ella aveva amato e servito come un figliolo.

*Grazia Deledda*<sup>\*</sup> è una parrocchiana di eccezione. *La Sardegnola*, come la chiamavano quelli di Cicognara, si era maritata con uno del paese, Palmiro Madesani. Con compiacenza poco insulare, denominava Cicognara come «il suo paese». Ci veniva spesso nella casa di campagna, e la gente l'aspettava come si aspettava uno di casa. Neppure il parroco si metteva in allarme; non ritoccava l'omelia domenicale per lei: parlava come sempre, più ai piccoli che ai grandi, a due passi da lei che l'ascoltava e lo fissava con due occhi scrutatori. Quando s'incontravano, il parroco degli scopai e il premio Nobel, finivano per parlare di libri, ma soprattutto di problemi dell'anima: il senso tragico della vita, le inquietudini, le tentazioni, il sempre incombente dissidio tra il bene e il male, che erano poi i temi dei romanzi e delle novelle della scrittrice. Quella donna fuor del comune sentiva il cospicuo bisogno di aprirsi con un parroco, che si riteneva l'ultimo dei parroci di campagna: capiva che la sua tradizionale provvista di Cristianesimo non le bastava. Grazia Deledda era davvero una buona parrocchiana.

Completano il quadro dell'esperienza pastorale di don Primo a Cicognara due brani: *Il mio parroco tra i poveri e il mio parroco tra i ricchi*<sup>\*</sup>. Si direbbe vengono a delimitare la vicenda centrale di *Tra l'argine e il bosco*. C'è nel parroco una felice incongruenza tra l'uguale amore che egli riversa su tutti e il diverso modo di parlare dei poveri e dei ricchi. Non si capiscono i poveri, se si guardano «fuori» dalla povertà, dalla sponda dei ricchi, si capiscono invece, se si guardano «dentro» la povertà, dalla sponda del Vangelo. Gesù non è soltanto il Gesù dei poveri; è il Gesù povero: il parroco non è soltanto il parroco dei poveri, è il parroco povero.

Chi si sente povero, capisce come sia difficile far l'uomo e il cristiano, quando la dignità della persona umana è avvilita e asservita. Chi cerca di salvare «l'ordine» coprendo «il disordine costituito», spinge il povero ad andare in cerca di un altro vangelo. D'altra parte il parroco conta parecchi amici tra i ricchi, ma sta all'erta per non compromettere la propria libertà. Tuttavia, il parroco vuol bene a tutti, poveri e ricchi, perché, sotto apparenze contrastanti, scorge l'unica povertà, che è nel cuore di ognuno. In fondo all'anima, siamo tutti poveri.

## Intermezzo

Quasi il bisogno per don Primo di sostare un poco, per ritrovarsi nell'intiore verità di essere prete, cioè uno per gli altri, e per riconfermarsi nella sua certezza.

Tre brani: tre motivi di meditazione. *La predica ai pesci*". S. Francesco predica agli uccelli; S. Antonio ai pesci. Le creature, che non si lasciano impressionare né incantare dalle preoccupazioni materiali, dai mezzi di comunicazione di massa, dai divertimenti, sono le uniche rimaste educabili. Ci vuol più fede a predicare agli uomini che agli uccelli e ai pesci. Quanto costa, certe domeniche, resistere alla tentazione di scappar fuori di chiesa e di correre a immergersi nella natura, per dialogare con gli uccelli e con i pesci. L'ultimo dei parroci che si ostina a parlare davanti a delle facce di bronzo, è più grande di S. Francesco e di S. Antonio, che sapevano farsi ascoltare dagli uccelli e dai pesci. Alla fine, il parroco ci ripensa e capisce che c'è un solo linguaggio intelligibile: il linguaggio dell'amore. *Monaco per una settimana*". L'accento ai pittori cremonesi, al Boccaccino e ai Campi, permette di ambientare il brano nella chiesa di S. Sigismondo e nell'annesso monastero della periferia di Cremona. C'è la stupenda abbazia rinascimentale, fatta erigere dalla duchessa Bianca Maria Visconti a ricordo del matrimonio con il condottiero Francesco Sforza, futuro Signore di Milano.

I grandi signori di una volta amavano fabbricare belle chiese, senza badare che poi erano i poveri a pagare. Da un secolo e mezzo non c'erano più i monaci gerolomini. Il Vescovo aveva trasformato il monastero in casa per gli esercizi spirituali. Qui arriva don Primo la mattina di lunedì 18 ottobre 1937, mentre il sole strappa i veli di nebbia che il fiume aveva disperso sui campi. Per una settimana non deve parlare se non a Colui che capisce tutto senza parlare. La gioia di essere finalmente solo. C'è una latente contraddizione nel cuore del prete: la voglia di scappare dalla propria gente e il bisogno di ritornare. Monaco e pastore. L'unica conversazione permessa si intreccia silenziosamente con fra Giocondo, il personaggio che si affaccia a una colonna in un affresco del chiostro. Ma sabato, prima che spunti il sole, il prete se ne va; fra Giocondo rimane. *Finestre sull'eterno*"<sup>20</sup>. Alla notizia della morte della narratrice Paola Drigo, don Primo si dà subito alla ricerca dell'ultimo elzeviro di lei, apparso sul «Corriere della Sera», intito-

lato *Finestre sul fiume*; si accorge di avervi apposto in margine un titolo che gli pareva meglio convenisse, finestre sull'eterno, stende il brano, nel quale rivela ancora una volta la sua straordinaria capacità di penetrare nel mondo misterioso e impervio di un'anima. L'analisi psicologica è struggente, ma altrettanto perentoria. Scorre il fiume; scorre la vita. La donna, liberata dal male, si avvia alla fine: si sforza di rimanere serena di fronte alla morte. Inutilmente. Vorrebbe nascondere a se stessa, non pensarci, non vedere il vuoto, verso cui è inesorabilmente incamminata; ma più si ostina a non cercare, più si avvede di cercare. Nessun ragionamento umano riesce ad inquietarla: impossibile sottrarsi al bisogno di andare più in là, verso una *luce assoluta*. Nessuno riesce a portare fino in fondo la sua negazione: credere è una necessità insopprimibile dell'anima. E Paola Drigo lascia intravedere dove inclina, solamente chiede a Dio di rimanere qui ancora un poco, perché non si sente pronta all'incontro con lui, che con tanta onestà e invincibile sofferenza aveva sempre cercato.

## Variazioni

Inseguendo le ombre delle persone e dei paesaggi, attraverso un'analisi attendibile e cordiale, lievemente venata di umorismo, l'autore tocca qui uno dei punti più alti della sua narrativa nel delineare i ritratti di tre preti amici.

*Don Aurelio*<sup>27</sup>. È lo pseudonimo di don Camillo Franzoni, parroco di Roncadello (qui chiamato Reverdello), un paese del Casalasco di nemmeno mille anime, separato solo da una strada da Cicognara, paese mantovano. Era un prete alla buona e buono alla sua maniera. In contraccambio, pure alla sua maniera, la gente gli voleva bene. Lontano da ogni esagerazione, don Aurelio aveva il suo punto di onore: tra il viver quieto e il veder la parrocchia camminare diritto. Soleva dire che la parrocchia è come una casa: la si tiene in piedi giorno dopo giorno, senz'affanni. Quando predicava, teneva gli occhi chiusi, come uno scolarretto che recitasse la lezione; li apriva soltanto alle raccomandazioni che esponeva nel modo più espressivo, quasi contrattando con la sua gente. I parrocchiani si erano dati la parola di non morire né di mercoledì né di venerdì né di sabato perché il parroco doveva andare al mercato di Sabbioneta, di Viadana e di Casalmaggiore. Si metteva in strada e il primo rotabile che passava lo caricava. Perfino il tram lo aspettava: mezzo toscano al macchinista e mezzo al controllore e, alla prima fermata con osteria, un bicchier di vino a tutti i tranvieri. Pratico com'era della vita, si era dimenticato che gli anni, quando toccano un certo numero, sono essi stessi una malattia. I medici lo troveranno subito grave: via la pipa, via il bicchiere, via questo, via quello, rimase come un rudere, senza parola. E se ne andò di là facendosi coraggio, poiché si presentava a Cristo Giudice con in mano una chiesa e un campanile nuovi. Qualcosa aveva fatto anche lui.

*Don Luigi Ballerini*. Compagno di studi di don Primo, ma diventato par-

roco di un minuscolo paese, frazione di Gussola: Borgolieto (che dà il nome al brano). Non è un nome inventato: chiunque lo può leggere dipinto a grosse lettere sul muro di una casa sita al bivio, e pare un invito. Ma, quando uno ci arriva per la prima volta, come don Primo per il funerale del parroco, ha l'impressione che il paese quasi non esista: la chiesa, una casa rustica che è la canonica, pochi casolari sparsi per la campagna, tutto chiuso entro l'argine del Po. Intorno al sagrato corre una bassa cinta di mattoni: sono i resti di un'antica prioria di monaci benedettini, venuti lì, dove il vivere è duro, a prosciugare e a risanare il terreno e, nello stesso tempo, ad ammorbidire i duri costumi e a liberare i servi della gleba. Per vent'anni, don Luigi aveva montato la guardia a quel glorioso passato, vigile sentinella, in una desolata solitudine da colmare giorno per giorno con un costo, che andava oltre la misura umana. Povera e cara creatura, che il Signore aveva arruolato per il suo Regno e che gli uomini avevano smobilitato.

*Don Guglielmo Marezza.* Anche questo prete è un personaggio reale. Fu parroco di S. Paolo Ripa d'Oglio, frazione di Piadena, fino a pochi anni prima della morte. Era nato in una casupola di pescatori e boscaioli, a ridosso dell'argine, a pochi chilometri dall'acqua del Po. Cresciuto tra l'acqua e il bosco, tra remi e reti, *Tra molta fatica e poco pane*<sup>2</sup> (è il titolo del brano), fu chiamato dal Signore, anche lui come i pescatori del lago di Galilea. Non arrivò mai a entrare in dimestichezza con i libri: lo studio gli costava. In compenso, possedeva una bontà così semplice e un modo così amabile di star con tutti, che i superiori si arresero. Non alto, ma solido, brunito dal sole e dal vento del fiume, era così apprensivo, che a volte gli moriva la parola in bocca. Non predicava, ascoltava: visse per anni e anni accanto al tabernacolo e al confessionale. La Chiesa ha bisogno anche di questi silenziosi testimoni della fedeltà, che non domanda niente a nessuno.

## **Finale (da Cicognara a Bozzolo)**

Cambia lo scenario, ma l'«atmosfera» è sempre quella. Tutto può cambiare attorno a don Primo, ma don Primo è sempre quello, a Cicognara come a Bozzolo. Sulla prima pagina della prima edizione di *Tra l'argine e il bosco*, don Primo vergava una dedica per Domenico Allavena di Milano, che si professava libero pensatore: «Bozzolo è senza argine e senza bosco, ma gli incontri e le intese spirituali vi sono possibili e lasciano nell'unità, che rimane come dono divino, la nostalgia di presto ritrovarci» (9 luglio 1939). Le persone, le cose, i casi sono investiti dallo stesso profondo sentimento, che tutto riporta nell'alveo della vicenda narrativa centrale.

*Mane nobiscum.* Corre voce che don Primo lasci Cicognara. Se il vescovo lo manda altrove, non saranno certo i parrocchiani a impedirglielo. Certo, in fondo al loro cuore rimarranno il rammarico e, finalmente, la consapevolezza di quel che perdono. Quantunque il prete sia solo «ministro», cioè servo della salvezza,

tuttavia non è trascurabile il valore umano del prete. I parrocchiani si affeziona-  
no al prete per quello che umanamente egli è, più che per quel che rappresenta:  
rovesciano i termini del problema. Sugerirgli di rimanere? Ma è rimasto tra loro  
già troppo e ha saputo resistere, perché possiede la «poesia» della cura d'anime in  
campagna.

*Il mio giardino*<sup>27</sup>. A Cicognara non c'era giardino; c'era solo l'orto. Il giardi-  
no di questa novella è quello della canonica di Bozzolo. Non si direbbe neppure  
un giardino questo rettangolo di terra, chiuso su tre lati dalla canonica e aperto  
solo da un lato. E un povero giardino. Quel che vi domina è il glicine, che copre  
quasi interamente la facciata della casa e si spinge fin quasi a voler entrare nello  
studio. E il luogo dove poter contemplare il miracolo della natura, del suo trasfi-  
gurarsi nel passaggio dall'una all'altra stagione; dove poter leggere, pensare, medi-  
tare, ricaricare la mente e il cuore, ordire le trame delle prediche e degli scritti. E  
allora non si può lasciarlo andare incontro alla primavera, ridotto com'è dalle  
intemperie dell'inverno. Oggi è venuto l'uomo a ripulirlo.

*Ricordanze*<sup>28</sup>. Il titolo del racconto è leopardiano, ma il contenuto e la  
movenza sono di tutt'altro genere. Gli anni passano anche per il parroco: il ven-  
ticesimo anno di Messa sta per scoccare. Alcuni parrocchiani, ligi alle usan-  
ze, architettano già un comitato per preparare la festa. Il parroco mangia la foglia  
e, la domenica, sorprende e stupisce tutti: «Come si può far festa, quando il  
festeggiato trabocca di confusione al solo pensiero che saranno in molti, quel  
giorno, a guardarlo e a giudicarlo? Una festa, il parroco potrebbe anche soppor-  
tarla, se i suoi parrocchiani arrivassero a vedere con gli occhi della fede che cosa  
comporta esser prete: una povera creatura posta lì a far da ponte tra le sponde di  
due mondi, l'aldilà e l'aldiqua. Ogni sforzo per staccare il prete dalla croce è un  
attentato alla sua missione: ci penserà il Signore, un giorno, a staccarlo. Il mestie-  
re dei parrocchiani è quello di tenervelo bene inchiodato. E l'elogio, oppure il  
testamento spirituale del prete di campagna? L'una e l'altra cosa.

Come si arguisce dalla semplice lettura, i filoni tematici che scandiscono la  
raccolta, si rivelano da sé come tipicamente mazzolariani. Il protagonista, don  
Primo, appare già tutto intero fin dall'inizio e, al tempo stesso, si viene gradual-  
mente arricchendo attraverso le successive modulazioni. «Un sacerdote - scrive  
Carlo Bello<sup>29</sup> — che vive in cura d'anime non è, ordinariamente, una grande stor-  
ria... Il prete rimane spesso nell'ombra di un tronco di croce... Il senso della soli-  
tudine occupa tutte le pagine delle meditazioni di don Primo: sono pensieri nati  
dalle cose vive, che egli vedeva intorno a sé e capiva abbandonandosi con loro in  
lunghi intimi colloqui. Le cose e le figure hanno le dimensioni del cuore e parla-  
no il suo linguaggio».

Passando da un racconto all'altro, non si può non rilevare una certa disuguaglianza stilistica, dovuta al fatto che i vari racconti furono scritti in tempi diversi e per diverse destinazioni, non certo con la previsione che si sarebbero poi compaginati in un sol libro.

Racconti veri o quasi veri, pagine autobiografiche: eppure, ci è accaduto di qualificarli anche con il termine «novelle». Ma son davvero novelle? La novella è una breve, vivace narrazione di un fatto umano, reale o immaginario; una narrazione, però, che dal fatto esteriore trascorre nell'intimità dell'anima. L'indagine psicologica vi si fa sfumata, delicata; spesso si esprime in dialogo diretto. Se novelle sono i racconti di *Tra l'argine e il bosco*, più che d'intreccio, sono descrittive e introspettive; a volte, si attenuano in rapidi e spontanei bozzetti. Se ricorriamo a una «forma» o «genere letterario», quale la novella, non è per incasellare i racconti mazzolari in un rigido modello. L'opera artistica è, in sostanza, personale e quindi mutevole all'infinito. Dire «novella», nel caso di *Tra l'argine e il bosco*, è fare un puro riferimento pratico. Alla fine, quei racconti sono soltanto una «forma» nativa, originale, mazzolariana appunto: sono scritti per interiore necessità.

In realtà, si tratta di «confessioni» su un'intensa vita sacerdotale spesa in una parrocchia sperduta nella bassa padana: una parrocchia di campagna, che diveniva, nella fantasia di Mazzolari, una miniatura della Chiesa sparsa nel mondo. La parrocchia fu per don Primo «un'esperienza di vita e insieme un sogno di ricostruzione della Chiesa cattolica: una realtà storica sostenuta dalla contemplazione<sup>38</sup>».

La pieve di *Tra l'argine e il bosco* è un ambiente vero, ma trasfigurato. L'elaborazione immaginativa presuppone e rispetta la realtà di quel piccolo mondo rivierasco e la fa rivivere nei suoi problemi.

Vivere e scrivere, in Mazzolari, si confondono.

## NOTE

- 1 Pubblicato su *La Vita Cattolica* il 27 giugno 1931 e riportata da *L'avvenire d'Italia*.
- 2 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 23 gennaio 1938.
- 3 Pubblicata su *Il Nuovo Cittadino* di Genova, il 23 maggio 1937.
- 4 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 3 maggio 1936.
- 5 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 3 giugno 1936 con il titolo // *nuovo parroco e i suoi uomini*.
- 6 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 25 luglio 1936.
- 7 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, l'8 agosto 1936.
- 8 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 4 ottobre 1936.
- 9 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 9 aprile 1936, con il titolo *L'ora del cenacolo*.
- 10 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 23 settembre 1936.
- 11 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 14 febbraio 1937, con il titolo // *mio parroco ragioniere*.
- 12 Pubblicata su *La Vita Cattolica*, il 15 luglio 1938.
- 13 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 4 luglio 1937.
- 14 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, l'8 dicembre 1937.



- 15 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 17 maggio 1942.
- 16 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 14 ottobre 1936.
- 17 Pubblicati su *Il Nuovo Cittadino* di Genova, il 4 febbraio 1937 e il 18 luglio 1937.
- 18 Pubblicati su *Il Nuovo Cittadino* di Genova, il 13 giugno 1937.
- 19 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 31 ottobre 1937.
- 20 Pubblicati su *Il Nuovo Cittadino* di Genova, il 13 febbraio 1938.
- 21 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 1° aprile 1938.
- 22 Pubblicata su *La Vita Cattolica*, il 12 dicembre 1957, con il titolo completo *Tra molta fatica e poco pane il Signore è sempre di casa*.
- 23 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 31 marzo 1941.
- 24 Pubblicata su *L'Italia* di Milano, il 24 agosto 1937.
- 25 C. Bello, *Spiritualità e poesia in don Primo Mazzolari*, in *Humanitas*, Morcelliana, Brescia, maggio 1960.
- 26 C. Bello, *Guida alla lettura di Mazzolari*, Ed. Cinque Lune, Roma 1985, p. 43.



**Prossimamente nelle Edizioni «Esperienze»**

**GLI SCRITTI MAZZOLARI ANI  
SULLA PARROCCHIA**

di Giorgio Campanini

*Per i tipi dell'Editrice «Esperienze» di Possano, uscirà prossimamente una raccolta di scritti sulla parrocchia di Mazzolar<sup>^</sup> curata da Giorgio Campanini, Presidente del Comitato scientifico della nostra Fondazione.*

*Questa raccolta di testi — che comprende la Lettera sulla parrocchia, del 1937 e La parrocchia, del 1957 - si inserisce nell'interessante collana «I classici dell'evangelizzazione» nella quale sono già apparsi testi di L. Milani, M. Pellegrino, J. Cardijn ed altri.*

*Per gentile concessione dell'Editrice pubblichiamo la Introduzione del curatore al volume, ringraziando «Esperienze» per avere voluto inserire Primo Mazzolari fra i «classici» della Chiesa italiana del secolo ventesimo.*

Nella storia della Chiesa italiana, don Primo Mazzolari occupa un posto singolare. Si tratta infatti di un prestigioso intellettuale che è stato *sempre e soltanto parroco* (simile in questo a don Milani, la cui breve vita lascia tuttavia aperto l'interrogativo su ciò che questi avrebbe potuto diventare nella Chiesa italiana)<sup>1</sup>. Se si eccettua un'abbastanza lunga esperienza di cappellano militare, in qualche modo imposta dagli avvenimenti, Mazzolari ha trascorso l'intera sua vita nelle due parrocchie di Cicognara prima e di Bozzolo poi<sup>2</sup>, dal 1922 alla morte, e dunque ininterrottamente per 37 anni, senza mai rivestire alcun incarico in uffici curiali, né essendo chiamato all'insegnamento - secondo un'originaria inclinazione maturata negli anni conclusivi del suo apprendistato sacerdotale - e nemmeno senza essere chiamato, od anche soltanto proposto, all'episcopato.

Quando si pensa alla statura intellettuale e morale di Mazzolari, alla incisività e alla forza della sua predicazione, alla qualità e al fascino dei suoi scritti ecclesiologici (molti dei quali, per altro, oggetto di censure o guardati con sospetto per il loro presunto eccesso di audacia), vi è da domandarsi se la Chiesa italiana degli anni 1930 - 1950 abbia saputo valorizzare i suoi uomini migliori; anche se si deve riconoscere che lo stile di Mazzolari - anticonformista quant'altri mai - non era fatto per l'esercizio di un qualsiasi potere, che avrebbe richiesto quella duttilità e

quella capacità di mediazione che erano del tutto estranee al suo carattere sanguigno e passionale.

Collocato apparentemente alla periferia - due modeste parrocchie situate al centro della pianura padana, in un contesto rurale solo tardivamente sfiorato da un'incipiente industrializzazione - Mazzolari finiva tuttavia per collocarsi *al centro* della Chiesa italiana per i suoi scritti (e per le sue prediche) lungo l'arco del venticinquennio che va da *La più bella avventura* (1934) agli ultimi editoriali di *Adesso*, la coraggiosa rivista da lui stesso fondata e alla quale offrì sino alla morte un'assidua ed appassionata collaborazione.

È, quella di Mazzolari, una biografia sostanzialmente povera di avvenimenti esteriori, giocata pressoché interamente sul terreno dell'esercizio del suo duplice ministero: pastorale nelle due parrocchie di cui assunse la guida; intellettuale attraverso la parola e gli scritti.

Entrato nel 1902, appena dodicenne, nel seminario di Cremona (ove poté beneficiare del magistero e della guida del vescovo Bonomelli)<sup>3</sup>, venne ordinato sacerdote nel 1912 e, dopo avere svolto una breve attività di vicario cooperatore e di insegnante in seminario, venne richiamato alle armi, svolgendo fra il 1915 e il 1920 un'intensa attività, come cappellano militare, in Italia, in Francia e nell'Alta Slesia.

Nominato parroco di Cicognara nel 1922 e trasferito poi, nel 1932, a Bozzolo, iniziava attorno agli anni '30 - quasi ad allargare gli orizzonti di un panorama avvertito come troppo ristretto - una intensa attività di predicazione e pubblicistica: di particolare importanza la sua partecipazione agli incontri di Camaldoli, ai convegni della FUCI e degli intellettuali cattolici, ai convegni degli scrittori cattolici. Fra gli scritti più importanti degli anni '30 vanno ricordati *La più bella avventura* (1934), *la Lettera sulla parrocchia* (1937), *La Via crucis del povero* (1939): si tratta di testi pubblicati da un editore in un certo senso marginale (Vittorio Gatti di Brescia)<sup>4</sup>, ma che ebbero egualmente una vasta risonanza, soprattutto negli ambienti cattolici più vivaci e meno inclini al duplice conformismo, politico ed ecclesiale, tipico di quegli anni.

Guardato con sospetto dal regime per il suo antifascismo, non scalfito nemmeno dall'approvazione del Concordato, ed oggetto di attacchi e di vessazioni, Mazzolari maturava una più consapevole scelta antifascista, non solo religiosa ma anche politica, alla luce degli avvenimenti che, a partire dal 1935, coinvolsero l'Italia in avventure belliche sempre più distruttive. *La Risposta a un aviatore*, redatta nel 1941 ma pubblicata postuma - e che sotto molti aspetti anticipa le idee di fondo del testo probabilmente più conosciuto, e più citato, di Mazzolari, *Tu non uccidere* — è un chiaro documento di questa opposizione politica e morale al fascismo ed ai suoi esiti totalitari. Si spiega, in questo contesto, il sostegno dato da Mazzolari alla lotta partigiana, a seguito del quale subì per due volte l'arresto e dovette poi darsi alla macchia sino alla Liberazione.

Con il 1945 si apriva per il parroco di Bozzolo una stagione del tutto nuova, di forte (e polemico) impegno politico, inizialmente a sostegno della Democrazia Cristiana - alla quale egli affidò la speranza di un profondo rinnovamento della società italiana - ma sempre in dialogo rispettoso ed aperto con le forze di sinistra, in una linea che ne farà un precursore del «dialogo» con i comunisti e con le sinistre in generale. Fra gli scritti più importanti di questi anni vanno ricordati *Con Cristo* (che riproduce il suo serrato dibattito con Miglioli), *// compagno Cristo*, rispettivamente del 1947 e del 1945, e gli importanti scritti giornalistici pubblicati sulla rivista *Democrazia*, fondata e diretta da Piero Malvestiti.

Con il 1949 si determina una vera e propria svolta nell'attività pubblicistica di Mazzolari. Nasce, per suo impulso, la rivista «Adesso» che, pur in mezzo a non poche difficoltà, continuerà le pubblicazioni per oltre un dodicennio ed alla quale Mazzolari darà un contributo determinante, con numerosi scritti tanto firmati quanto anonimi o firmati con pseudonimo. Ma non mancano, nemmeno in questi anni, testi significativi, come i volumetti *Della tolleranza* (apparso postumo nel 1960 ma redatto da Mazzolari fra il 1944 e il 1945) e *La parrocchia*, del 1957°.

Quasi a compensare le non poche amarezze che derivarono a Mazzolari dalle incomprensioni cui fu vittima e dalle diffidenze di cui fu spesso circondato, vanno ricordati, come momenti di apprezzamento e di rivalutazione del suo apporto alla Chiesa italiana, l'invito rivolto dall'Arcivescovo di Milano, Card. G.B. Montini, a predicare in quella missione cittadina del 1957 e l'udienza concessagli da Giovanni XXIII il 5 febbraio del 1959, pochi mesi prima della morte del sacerdote cremonese (12 aprile 1959) e che rappresentò in qualche modo il riconoscimento finale, da parte della massima autorità della Chiesa, della sua sostanziale ortodossia e del suo spirito di servizio.

\*\*\*

Anche soltanto a scorrere il lungo elenco degli scritti di Mazzolari (sullo sfondo di un ministero della parola che gli fece toccare nel corso del tempo non poche regioni italiane) potrebbe sembrare che la parrocchia sia stata per lui poco più che un onere accettato per senso del dovere, quasi una parentesi in un ministero sacerdotale che si muoveva in spazi assai più ampi e che assumeva un ben diverso respiro. Ed invece, se si esamina la produzione mazzolariana, si deve constatare l'assoluta centralità che in essa ha l'esperienza della parrocchia. È incentrata su di essa la limitata ma significativa produzione letteraria<sup>7</sup>; ma, soprattutto, il tema della parrocchia è soggiacente a gran parte della sua opera pubblicistica, largamente ispirata (soprattutto negli scritti spirituali, quali *La via crucis del povero*, già ricordata, o *La Samaritana*, del 1944) all'esperienza della predicazione. Il tema ricorre frequentemente nelle pagine del *Diario*<sup>1</sup> e negli scritti nei quali ven-

gono affrontati i problemi attinenti al nuovo rapporto fra Chiesa e società moderna imposto dai processi di trasformazione della società<sup>9</sup>.

Ben quattro sono gli scritti mazzolari che fanno diretto riferimento alle problematiche parrocchiali: // *mio parroco* (Gatti, Brescia, 1932); *Lettera sulla parrocchia* (ibid., 1937); *La parrocchia* (La Locusta, Vicenza, 1957); *Lettere al mio parroco* (edizione postuma, La Locusta, Vicenza, 1974). Basterebbe questo solo fatto a mettere in evidenza la non occasionalità di questa attenzione alla problematica della parrocchia.

Quali le ragioni profonde di questo interesse? Giocano certamente, nel determinarlo, componenti in qualche modo biografiche, legate specificamente al ministero sacerdotale di Mazzolari e alle sollecitazioni che da questo gli venivano a ripensare la funzione, il significato, il ruolo della parrocchia. Ma, in queste pagine, non si è di fronte soltanto ad un parroco che riflette sulla sua esperienza e prospetta nuove dimensioni del ministero pastorale; chi scrive è soprattutto un credente che si interroga sul futuro della Chiesa e che, muovendo dal piccolo universo rappresentato dalla parrocchia, si pone il problema di un nuovo rapporto fra Chiesa e mondo in un contesto caratterizzato (non a Cicognara né a Bozzolo, ma in quell'Italia in trasformazione di cui attraverso i suoi viaggi, i suoi incontri, le sue assidue e tenaci letture Mazzolari aveva una chiara percezione) dalla crisi delle antiche strutture parrocchiali. *Trasformare la parrocchia per conservarla* può essere considerato il segreto filo conduttore di queste pagine, che per certi versi anticipano tematiche successivamente affrontate dalla pubblicistica francese, per molti aspetti punto di riferimento anche per Mazzolari<sup>10</sup>.

Non è casuale, alla luce di questa assidua frequentazione della cultura francese, che la *Lettera sulla parrocchia* si apra nel segno di una incisiva citazione da Péguy (*Ce quiifaut refaire avant tout, ce qui est capital, c'est laparoisse*), di quel Péguy che è insieme il cantore dell'antica Francia guerriera e ardita di Giovanna d'Arco e della Francia umile e rurale di cui la parrocchia è il fulcro. Con una importante differenziazione, tuttavia: che in Péguy la rivalutazione della parrocchia si accompagnava al rimpianto e alla nostalgia di un mondo che (egli stesso ne aveva consapevolezza) apparteneva ormai, irrimediabilmente, al passato; mentre Mazzolari non si propone l'impossibile compito di ricreare nel nuovo contesto della società ad incipiente industrializzazione l'antico modello di parrocchia rurale, ma intende riproporre questa antica istituzione in un'ottica nuova e con una nuova apertura a quelli che molti anni più tardi il Concilio Vaticano II chiamerà i «segni dei tempi». Parrocchia come progetto orientato al futuro, dunque, e non come nostalgia del passato.

Se gli scritti riportati in // *mio parroco*<sup>6</sup> hanno carattere memorialistico e riflettono soprattutto il particolare rapporto instaurato fra Mazzolari e i suoi parrocchiani; e se le *Lettere al mio parroco* hanno per oggetto soprattutto problemi di vita concreta della comunità e lo stile della predicazione<sup>13</sup>, la *Lettera sulla par-*

*rocchio*, e *La parrocchia* esprimono una vera e propria «ecclesiologia della parrocchia» e, proprio per questo, appaiono testi di grande importanza e rilievo, non solo per la ricostruzione della consapevolezza di sè che aveva una delle più alte figure di parroco rurale dell'Italia del Novecento, ma anche e soprattutto per la capacità che Mazzolari rivela di cogliere, sullo sfondo del rinnovamento della parrocchia, delle sue strutture, del suo stile pastorale, il grande e fondamentale problema della nuova evangelizzazione, di una nuova stagione missionaria della Chiesa<sup>14</sup>.

«Ci fu davvero l'età d'oro della religione?» si domanda, nell'immaginare il dialogo con sè stesso, Mazzolari; e non esita a rispondere che *L'età dell'oro è davanti, nell'avvenire*". Occorre abbandonare gli inutili rimpianti del passato e ritrovare la forza originaria del messaggio cristiano. Si avverte qui un'eco, forse consapevole, delle parole con le quali Emmanuel Mounier - un autore assai caro a Mazzolari e forse quello che ha maggiormente influito sulla sua visione di Chiesa aperta al mondo - concludeva la sua prolungata meditazione sul futuro della Chiesa nella «notte oscura» degli anni della seconda guerra mondiale, esprimendo l'auspicio che il cristianesimo - di fronte alla sfida rappresentata dal mondo moderno - «metta la vela grande dell'albero di maestra e, uscito dai porti in cui vegeta, salpi verso la stella più lontana, senza badare alla notte che l'avvolge»<sup>16</sup>. In questa navigazione, nella prospettiva di Mazzolari, la parrocchia avrebbe dovuto essere l'umile ma necessaria compagna di strada.

## NOTE

1 Su d. Milani cf., in questa stessa collana, *La parola ai poveri - Rilettura di una esperienza e di una testimonianza*, con intr. di G. Battelli, Esperienze, Fossano, 1996.

2 Per un quadro d'insieme sulla figura di Mazzolari, cf. C. Bello, *Primo Mazzolari - Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia, 1978. Cf. inoltre G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Dehoniane, Bologna, 1989. Ulteriori indicazioni bibliografiche nelle pagine conclusive, *Attualizzazione*, alle quali rinviamo.

3 Sull'importanza del magistero di Bonomelli abbiamo richiamato l'importanza in Mazzolari e Bonomelli, in «Impegno», 1996, n. 2, pp. 41-55. Da Bonomelli, Mazzolari ereditò soprattutto un forte senso della libertà della Chiesa nei confronti del potere politico. Va letta probabilmente in questa prospettiva la sua freddezza nei confronti del Concordato del 1929, che incise sui suoi rapporti tanto con le autorità civili quanto con quelle ecclesiastiche.

4 Cf. E. Corsini, // «prete di Campagna» e il suo editore - *Alle origini della collaborazione tra Don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)*, in «Storia in Lombardia», 1990, n. 2, pp. 75-126.

5 Cf. P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, a cura di L. Bedeschi, Vallecchi, Firenze, 1966 (la «Risposta a un aviatore» occupa le pp. 75-122; il testo è stato ripreso, con una serie di note redazionali, in «Notiziario mazzolariano», Bozzolo, dicembre 1985, pp. 51-90). Quanto a *Tu non uccidere*, esso apparve originariamente anonimo, presso La Locusta di Vicenza, nel 1955, ed ebbe una serie di successive edizioni.

6 Per un quadro complessivo degli scritti mazzolariani cf. il «Saggio bibliografico» da noi curato per il citato *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*. Periodici aggiornamenti sulle edizioni di scritti mazzolariani

nella rivista «Impegno», edita dalla «Fondazione Mazzolari» di Bozzolo.

7 P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, Gatti, Brescia, 1969, indi Dehoniane, Bologna, 1977; *La pieve sull'argine*, Istituto di propaganda libraria, Milano, 1952, indi Dehoniane, Bologna, 1978.

8 Si veda, ad esempio, a testimonianza della precoce attenzione del giovane Mazzolari a questa problematica, la nota di Diario del 1915 intitolata *Riforma - Vita parrocchiale* (P. Mazzolari, *Diario, 1905-1915*, nuova ediz. a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna, 1997, pp. 729-30) nella quale il venticinquenne giovane sacerdote esprime la sua preoccupazione per il distacco tra la parrocchia come istituzione ed i fedeli e auspica che la parrocchia torni a vivere di quello «spirito democratico» che faceva delle primitive comunità cristiane un corpo vivo e vitale. Emerge da queste note anche la preoccupazione tipicamente «bonomelliana», per la libertà della Chiesa, messa in pericolo dall'assoggettamento della parrocchia a rigide forme di controllo da parte dello Stato. Queste note risentono della giovanile militanza ideale del giovane Mazzolari (collaboratore del settimanale *L'Azione*, organo dei democratici cristiani di E. Cacciaguerra) nella prima Democrazia Cristiana.

9 Cf. I lontani (1932), Gatti, Brescia, 1964, al paragrafo «Il parroco e i lontani», ove si sottolinea il dramma del distacco di tanti battezzati dalla vita cristiana e si prospetta l'esigenza di un dialogo franco ed aperto, sulla base del rilievo che «l'incredulo o il lontano, è un cuore, il più delle volte retto, un'anima quasi sempre sofferente, un fratello al quale forse è mancata un'assistenza, una difesa, un'interpretazione, un esempio degno della verità» (op. cit., p. 44).

10 Eloquente, al riguardo, l'esplorazione della biblioteca di Mazzolari, tuttora conservata nella sede della «Fondazione» che si caratterizza per la diffusa presenza di riviste cattoliche francesi, da «La vie intellectuelle» a «Esprit», e dei più importanti scritti pubblicati dagli intellettuali di quella nazione soprattutto nella grande stagione della cultura francese che va dal 1930 al 1950. Mazzolari fu tra i primi a presentare in Italia l'importante libro di H. Godin-Y. Daniel, *La France pays de missions*, ed. de F. Abeille, Lyon, 1943 (cf. E. Mazzolari, *Scritti critici*, La Locusta, Vicenza, 1981): «La Francia: - scriveva commentando l'uscita di questo libro - è un paese di primizie spirituali» (op. cit., p. 23).

11 La citazione (non accompagnata dall'indicazione della fonte, come è abitualmente nello stile di Mazzolari, del tutto alieno dall'esigenza delle puntualizzazioni filologiche) è tratta da una lettura di Péguy all'amico Joseph Lotte, del 1912, riproposta in Ch. Péguy, *Lettres et Entretiens*, Paris, 1927, p. 88: traiamo l'indicazione della fonte dal quaderno monografico di «Communio», ediz. francese, luglio-agosto 1998 (ivi *Laparoissepour Ch. Péguy*, pp. 81 ss.).

12 *LI mio parroco*, nuova ediz. Dehoniane, Bologna, 1980, a cura di E. Piazza. Il volumetto - assai più ricco di quello originario del 1932, che contava di appena 32 pagine, integralmente riprodotte - riporta anche una serie di testi relativi al ministero pastorale di Mazzolari a Bozzolo e alcuni discorsi commemorativi (di particolare interesse quello in memoria di Pio XII, *La quercia è caduta*, pp. 91-96).

13 *Lettere al mio parroco*, nuova ediz. Dehoniane, Bologna, 1996, con intr. di A. Bergamaschi. Mazzolari, vestendo i panni del laico interessato al rinnovamento della vita ecclesiale, immagina di scrivere al proprio parroco, e cioè a sé stesso, una serie di lettere nelle quali vengono trattati temi vari di vita cristiana. Particolarmente graffiano le pagine contro certi eccessi devozionistici (*Troppi santi*, pp. 63 ss.) e contro il rischio di trasformare l'amore per il papa in una sorta di «culto della personalità» (*Anch'io voglio bene al papa*, pp. 97 ss.): «Per voler bene al papa - scrive fra l'altro Mazzolari - non è necessario rompere i confini, né dimenticare che egli pure è un uomo... Ritroviamo il tono semplice, filiale, non servile» (ibid., pp. 101-102).

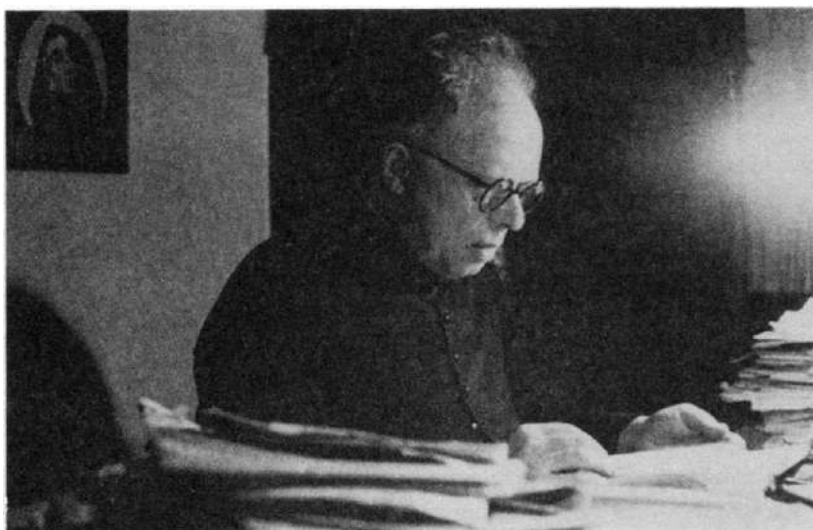
14 Sul tema della parrocchia in Mazzolari cf. gli Atti del convegno promosso nel 1997, in occasione del 60° anniversario della *Lettera sulla parrocchia*, dalla «Fondazione Mazzolari»: *La lettera sulla parrocchia, sessant'anni dopo*, contributi di G. Giussani, G. Campanini, E. Preziosi, V. Bo, in «Impegno», 1997, N. 1, pp. 25-70.

15 *Lettere al mio parroco*, nuova ediz. cit., pp. 103-104, sottolineatura nostra.

16 E. Mounier, *L'affrontement chrétien* (1943-44), tr. it. Ecumenica, Bari, 1984, p. 101.

**Documenti inediti di vita e di storia**

**LA PROFONDA E TREPIDA AMICIZIA  
TRA PRIMO MAZZOLARI  
E STEFANO BAZOLI**



L'ampio epistolario che pubblichiamo si riferisce al periodo 1949 - 1958 ed è legato prevalentemente agli anni ed alle vicende di ADESSO - Vi trovano significativa espressione molti temi e molti aspetti dell'avventura cristiana e della sensibilità propria dei due interlocutori.





## **STEFANO BAZOLI: IMPEGNO POLITICO E DIMENSIONE SPIRITUALE**

di Mons. Dott. Ettore Fontana

*Nato a Brescia il 4 dicembre 1901 dall'avv. Luigi, uno dei promotori del Movimento Cattolico bresciano tra la fine dell'Ottocento e gl'inizi del Novecento, Stefano Bazoli si era laureato in giurisprudenza all'Università di Padova, per poter ricalcare le orme del papà e proseguirne la professione forense. Nel 1929 si sposò con Bice Folonari che gli diede due figli, Luigi e Giovanni, e lo lasciò prematuramente dopo soli quattro anni. Quella gravissima perdita doveva segnare di una dolorosa nota l'intera sua esistenza e la sua stessa evoluzione spirituale.*

*Per scelta consapevole e coraggiosa fu tra i primi a prender le distanze dal fascismo, divenendo punto di riferimento per gli oppositori del regime. Appunto per questa sua attività antifascista, fu costretto a nascondersi con la famiglia, nel 1944, in una cascina della Valtrompia, presso Costorio. Ma, nonostante il rischio, egli venne trasformando la sua casa in luogo di ritrovo per gli esponenti della Resistenza bresciana.*

*Giunto alla piena maturità, assecondò la sua passione politica, che lo portò nel 1946a essere eletto deputato dell'Assemblea Costituente. Fu rieletto nella prima legislatura repubblicana (1948 -1953), dove si rivelò protagonista di proposte e progetti politici. Nel 1953, non più presentato come candidato dalla D. C, uscì dalla scena politica in silenzio, con dignità ma anche con amarezza, secondo il suo stile. Riprese la sua professione di avvocato, trovando nel meritato prestigio presso colleghi e magistrati una ragione d'impegno civile. Fu per anni membro del Consiglio nazionale forense, consulente di privati e d'istituzioni.*

*Nel 1959promosse gl'«Incontri di cultura», cooptando le più diverse personalità della cultura italiana. Non tutti si trovarono d'accordo con questa originale iniziativa, che, però, oltre a rispondere ad una naturale esigenza di ricerca dei valori, rimase uno dei fatti culturali più significativi del dopoguerra bresciano.*

*Privato ancor giovanissimo dell'amata Consorte, scelse di essere padre e madre a un tempo per i figli Luigi e Giovanni, mentre raggiungeva una rara e spiccata dimensione spirituale, che gli riconoscevano quanti avevano l'occasione di avvicinarlo.*

*Negli ultimi tempi di sua vita, tendeva a riflessioni pessimiste, temperate soltanto da una fede cristiana genuina, anche se tormentata e mai appagata. In tale stato d'animo attese la morte, che venne il 1 ° settembre 1981.*

\*\*\*

*Pubblichiamo le lettere di Stefano Bazoli indirizzate a don Primo Mazzolari, finora inedite, custodite nell'Archivio della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, e alcu-*

ne lettere di don Primo in risposta allo stesso, pubblicate sul settimanale cattolico di Brescia «L'Eco del Popolo» del 17-5-1969, a corredo dell'articolo di A . Fappani: «Don Primo Mazzolari bresciano d'animo».

Nell'offrirle ai lettori d'«Impegno», non troviamo più adeguato inquadramento della testimonianza, toccante e centrata, che il figlio avv. Luigi (tragicamente morto in seguito a un incidente stradale presso Venezia, il 10 ottobre 1996) rese in un convegno, svoltosi a Brescia al Centro Paolo VI, l'11 novembre 1989, sul tema «Primo Mazzolari a trent'anni dalla morte. Insegnamenti e provocazioni».

La pagina ci è stata segnalata e fornita dal fratello prof. avv. Giovanni, Presidente della Banca d'Intesa.



## **La testimonianza del figlio Luigi**

### **«UNA PROFONDA CONSONANZA DI SENTIMENTI E DI PENSIERO»**

di Luigi Bazoli

Non so dire, con precisione rigorosa, ove si debba collocare l'inizio della grande profonda amicizia che ha legato Don Primo Mazzolari e mio padre Stefano Bazoli. Mi sembra tuttavia di ricordare parole di papà, secondo le quali la conoscenza avvenne attraverso la lettura del primo importante libro di Don Primo, «La più bella avventura», e il primo incontro personale tramite Vittorio Gatti e proprio nella libreria su piazza del Duomo del coraggioso e appassionato editore bresciano di Mazzolari. La libreria di Gatti, e quella vicina di Delai, rappresentarono del resto, e lo si può qui ricordare, un naturale luogo di passaggio e di incontro, negli ultimi anni del fascismo, come nei primi dopo la liberazione, di una variegata realtà di antifascisti e di intellettuali bresciani.

Sono invece diretto testimone dell'ultimo saluto a Don Primo, allorché accompagnai papà a Bozzolo per i funerali. Ricordo il turbamento e l'emozione, entrando nella chiesa parrocchiale gremita di gente: qualcuno stava predicando, e poco a poco ci rendemmo conto che quella voce, che sembrava conosciuta, era la sua voce, la voce di Don Primo, con il suo timbro inconfondibile, le sue pause, il suo calore, la sua tenerezza, la sua stanchezza... Era, apprendemmo poi, la registrazione di una sua predica della settimana santa, di pochi giorni prima. Un'emozione profonda invase anche noi, come tutta la gente raccolta in silenzio nella chiesa, nell'udire e ascoltare la sua voce mentre ne vedevamo il feretro deposto in terra avanti all'altare. E la commozione divenne irrefrenabile quando fu letto il suo testamento: vedevo le lacrime di tutti, nei banchi accanto a noi, di fronte alla testimonianza ultima dell'amore e della povertà di Don Primo.

Tra questi due punti ci sono stati i lunghi anni della profonda trepida amicizia tra papà e Don Mazzolari. Ad alcuni incontri fui anch'io presente: dagli incontri, che sono stati ricordati, nella cordiale accogliente casa Tosana, ad alcune visite a Bozzolo, nello studio di Don Primo, attorno alla sua scrivania, incredibilmente riempita di pile di carte e di libri. C'è una traccia significativa, del rapporto tra Don Primo e papà, nell'epistolario. Io stesso ho visto per la prima volta, nei giorni scorsi, trasmessemi dall'infaticabile amico Angelo Boniotti, copia delle lettere di papà a Don Mazzolari, che si trovano nell'archivio Mazzolari di Bozzolo, e che fanno riscontro a quelle di Don Primo a papà, già pubblicate - sia pure anonime, e cioè senza il nome del destinatario, pur facilmente intuibile — da Don Antonio Fappani, nel suo studio su Mazzolari del 1969.

Le lettere non sono molte, in prevalenza legate ai primi anni di «Adesso»: e trovano in esse espressione significativa molti temi e molti aspetti della sensibilità propria di entrambi gli interlocutori.

Ma l'epistolario non è sufficiente, a se solo, a rendere ragione del carattere così particolare del legame e dell'amicizia tra papà e Don Mazzolari. Io ricordo il sentimento di trepidazione affettuosa, con cui papà seguiva le vicende di Don Primo e ci parlava di lui; e ricordo come i due, incontrandosi, anche a distanza di tempo, trovassero subito nel colloquio, con reciproco trasporto e conforto, una profonda naturale consonanza di sentimenti e di pensiero.

Se mi chiedo oggi quale fosse la ragione di questa solidarietà umana così sicura, così piena di comprensione e di tenerezza, penso che essa nascesse, anche inconsapevolmente, da una vicinanza profonda della esperienza e della sorte umana di entrambi, dall'essere così l'uno e l'altro uomini di frontiera. Voglio dire cioè uomini non sazi delle proprie appartenenze, ma rivolti sempre al di là, a superare i confini, per allargarli, con la ricerca del dialogo, a tutti gli uomini, compresi gli ultimi, i più poveri, i più lontani. E tipica di Mazzolari questa espressione «i lontani»: che va intesa giustamente, non nel senso diminutivo o spregiativo - come i lontani dal bene, dalla verità - ma nel senso proprio, come coloro che sono umanamente divisi da noi da una grande lontananza, che deve essere colmata.

Non c'è, in quest'ansia di aprire i confini, di allargare gli orizzonti, alcuna dimenticanza della solidarietà profonda con i più vicini, con quelli cui ci lega comunanza di vita, di convinzioni, di fede. La fedeltà di Mazzolari alla sua Chiesa è stata totale, e toccante nella assoluta obbedienza, sempre: basta ricordare la lettera di sottomissione al Cardinale Segretario del S. Ufficio, nel 1935, in accettazione dell'ordine di ritirare il libro «La più bella avventura», nella quale Mazzolari scrive: «il sentimento o la commozione o il troppo vivo desiderio di gettare un ponte ai lontani mi avrà forse preso la mano: ma le intenzioni erano rette e sincere come retta e sincera è la mia obbedienza di oggi». E quasi vent'anni dopo, nel 1954, in occasione di un'altra amara obbedienza, così scriveva a papà, parlando di «una grossa penitenza, che da due mesi porto silenziosamente»: «Il Sant'Ufficio» - scrive Mazzolari — «mi ha tolto ogni predicazione fuori parrocchia e di scrivere su argomenti sociali. La ragione: filocomunismo modernismo sociale... La notizia fortunatamente è ancora segreta. Dico fortunatamente, perchè ogni commento mi umilierebbe per il bene che voglio alla Chiesa. Non mi rifiuto di soffrire per essa e dalle sue mani, anche se la mano stavolta è più pesante del solito».

Il legame sicuro con le proprie radici, con la propria Chiesa: e insieme il bisogno profondo di aprirsi agli altri, di trasformare la terra. Non c'è, in questi atteggiamenti, contraddizione, quella contraddizione che invece viene talvolta ravvisata e imputata. Scrive infatti ancora Mazzolari a papà (il 23 maggio 1955)

La nostra "aspirazione" è grande: che non ci venga imputata come un guardare troppo avanti, mentre è un riposare, tremando, sul Vangelo».

Così infatti mi sembra sia stato inteso il Vangelo, secondo la posizione di ciascuno, da Mazzolari e da papà: come uno stimolo profondo e inesauribile e non appagarsi mai di quello che è, ad allargare l'attenzione e l'amore verso tutti i fratelli, a farsi carico di tutte le povertà e le ingiustizie.

In questo senso, è naturale il passaggio e il coinvolgimento nella dimensione sociale e politica. Nel bellissimo ricordo in morte di Mazzolari scritto su *Humanitas*, Padre Giulio Bevilacqua rivolgendosi a Don Primo scriveva «Mi sembrò talvolta che Tu, più che alla verità cristiana nelle sue dimensioni profonde, avessi donato la ricchezza del Tuo io a un cristianesimo sociale troppo preoccupato dell'immediato e della storia per condurre alla città permanente... Ma la Tua risposta - perchè non me l'hai data? - poteva essere semplice e vittoriosa: colui che non ama il fratello che vede non può amare Dio che non vede»: e non era culto in spirito e verità quel Tuo ininterrotto colloquio con gli uomini vivi del nostro tempo?». Ecco l'origine dell'impegno di Mazzolari anche nella difficile tribolata avventura del quindicinale «Adesso». In parte alla quale si trovò naturalmente, sin dall'inizio, la solidarietà e la vicinanza di papà.

Sarebbero a questo punto da prendere in considerazione i temi che sul piano storico e politico hanno suscitato l'attenzione e le convergenti valutazioni di Don Mazzolari e di Stefano Bazoli. Ma non c'è qui il tempo e non è dunque la sede per farlo. Intendo solo richiamare il breve e intenso scambio sul tema della pace, quando nel 1950 la vicenda della guerra di Corea sembrava preludere — e suscitare la preparazione anche psicologica - ad un riaprirsi della guerra totale, e soprattutto voglio ricordare la costante comune profonda attenzione alla grande area comunista, alla strada da percorrere per cercare operative solidarietà ovunque possibili per la promozione degli ultimi, dei deboli, dei poveri.

Dopo questi brevissimi cenni, e rinunciando qui a procedere oltre, vorrei per concludere riprendere il filo di queste mie semplici considerazioni. Dicevo, di papà e di Mazzolari, che mi pare di cogliere, a fondamento della loro solidarietà, la comune sorte di essere uomini di frontiera, uomini che un empito e un'ansia profonda di amore spinge nella terra di nessuno, dove - per riprendere ancora testualmente una frase del commosso scritto di Padre Bevilacqua - «dove l'arma nemica che spara nel cuore fa meno agonizzare del fratello che spara alla schiena».

Li colgo simbolicamente così, uomini di frontiera, nella terra di nessuno, che dovrebbe divenire invece il luogo di incontro degli uomini di buona volontà, in quel colloquio così significativo e toccante che per un intero pomeriggio, a Roma, nel marzo 1952, li vide insieme a Concetto Marchesi. Ricorda questo incontro Ezio Franceschini, nel libro dedicato alla vita del grande umanista comunista, sulla base di un appunto steso da papà: ed è il resoconto di un con-

fronto appassionato di due uomini di fede, come Mazzolari e Marchesi, uniti dalla pietà per l'uomo, dalla passione per i più poveri, e conclusosi con un abbraccio e le lacrime di Don Primo.

La sorte degli uomini di frontiera è generalmente una sorte difficile. Così è stata certamente la storia di Don Primo Mazzolari, che oggi viene interpretato, per tanti aspetti, come uno tra i profeti che hanno preparato il Concilio Vaticano II<sup>o</sup>, ma che in vita ha subito tante amarezze e incomprensioni. Anche la storia di mio padre è stata segnata da ripulse e sconfessioni, a cominciare dalla sua estromissione, da parte dei suoi, nel 1953, dalla vita politica e parlamentare, che aveva rappresentato per lui un impegno umano profondo e appassionato. Gli «incontri di cultura», che papà promosse nel 1959, e che oggi sono ricordati comunemente come un episodio significativo e positivo della vita della nostra città, incontrarono anch'essi diffuse, e forse inevitabili, diffidenze.

Così è, e forse così deve essere. Ogni strada nuova, ogni tentativo di gettare ponti che unifichino gli uomini - portati invece a trincerarsi nei contrasti e nella durezza delle differenze - espone chi vi si avventura a essere malcompreso o osteggiato. E la sua sorte appare spesso quella di una sconfitta.

Ma è sconfitto davvero, chi crede nella bontà e nell'amore, ed opera con questo convincimento e questa speranza?

O non è invece possibile che proprio gli uomini inquieti, quelli che suscitano inquietudine non adeguandosi al presente e portando più avanti le aspirazioni e le speranze, siano alla fine quelli che prolungano di più, al di là della loro vita, la forza del loro amore e del loro messaggio? Forse è così, se sono capaci di suscitare chi prenda dalle loro mani, se noi siamo capaci di prendere nelle nostre mani, la fiaccola di un messaggio e di una parabola che non si è conclusa, che va portata avanti ancora.

## **LE LETTERE**

*Al testo delle lettere di Stefano Bazoli, abbiamo aggiunto, in ordine cronologico, le poche «risposte» di don Primo che si è riusciti a rintracciare.*

Roma, 28 - 1 - 1949

Caro Don Primo,

vengo informato che la rivista «Adesso» è già uscita.

Mi vuole indicare il prezzo di abbonamento, che mi impegno senz'altro a versare, e a spedirmela a Brescia (piazza del Foro, 1)?

Se mi fa avere qualche numero, farò conoscere la pubblicazione anche ad amici.

Con vivissimo interesse desidero conoscere e seguire questa Sua nuova fatica. Non dovrei aggiungere, se fossi diplomatico, che:

a) auguro che i Suoi collaboratori siano insofferenti, e ribelli quindi a ogni calcolo di carriera ma anche a qualsiasi prepotenza (orgoglio) intellettuale e confessionale;

b) faccio voti a che la rivista sia sicuramente indipendente, e superiore quindi a interessi e a correnti, sociali e politiche, (imponga l'anonimato lo pseudonimo, per prova e noviziato, agli scrittori giovani);

c) spero che la rivista faccia capire la di Lei inquieta sofferenza sociale, per farsi capire e apprezzare da quanti, e sono moltissimi, soffrono, non per debolezza angosciata, ma per la trepida insonne speranza che il Cristianesimo sia fermento di vita anche sociale, e cioè strumento attuale ed efficiente di rivoluzione anche politica.

Con ossequio

Stefano Bazoli

Brescia, 28 giugno 1949

Caro don Primo Mazzolari

Due righe, in fretta. Per ringraziarla del conforto che mi viene dalla coincidenza di giudizi; ad esempio, sulle riserve della nostra politica internazionale (patto adantico) oppure sulla (del resto, prevedibile e prevista) insufficienza del congresso veneziano...

E tanta la soddisfazione del Suo aperto stimolo a noi, impegnati specificatamente nel campo politico, che arrivo, soltanto adesso, a giustificare il Suo quindicinale di impegno cristiano pure nel suo carattere di semplice, preliminare e generico, stato d'animo introduttivo, e non concretamente risolutivo, dei problemi. Ella sa che su tale carattere io avevo alcune riserve. Mi sembrava una iniziativa utile la Sua, ma di breve durata. Adesso mi accorgo che ha una funzione permanente, o almeno durevole.

Ha ragione, la D.C. è molto lontana dall'onorare la grossa cambiale politica del 18 aprile. Venne emessa per vero una tratta di paura anticomunista, non una cambiale di fede rinnovatrice. E la stessa coloritura cristiana del movimento politico venne apprezzata siccome utile espediente di difesa, non affatto come ardito trampolino di lancio. Ma la cambiale, una volta emessa consentiva, anzi obbligava, i prenditori ad una positiva e provvida missione.

Le Sue parole sono veramente un motivo di profonda meditazione, anche se indulgentemente non vogliono apparire un grido d'allarme o un atto di accusa. De Gasperi dà tutto quello che, con onesta e attenta volontà, può dare un uomo di governo, ricco della vecchia esperienza parlamentare e sgomento delle nuove esigenze e difficoltà. I giovani, che si esauriscono nelle bizantine discusso-



ni di metodo e di tendenze, non avvertono, nello stesso modo degli anziani, che il problema politico attuale si riduce, dopo le distruzioni anche economiche della guerra, prevalentemente ad un preciso e circoscritto problema di economia politica più che di concezione giuridica dello Stato (ed organi pubblici inferiori) e della società internazionale.

Sulla economia, s'intende, influiscono i principi morali. Ma oggi la politica è soprattutto economia.

E quale è la concezione cristiana dell'economia? La D.C. utilizza in teoria, nei programmi, un eclettismo di accattonaggio e ibrido avvicinamento delle due opposte concezioni economiche. In pratica, nell'azione di governo, segue lo stesso incerto eclettismo.

Ecco perchè Ella, assieme agli uomini religiosi, trova e lamenta un *iatrus* fra D.C. e cristianesimo (e non vi è cristianesimo se non adesso cristianesimo sociale).

Da qui, i temi sui quali desidero, quando mi si offra l'occasione, uno scambio di idee con Lei.

Non è opportuno cambiare nome alla D.C. (chiamandolo il movimento politico in altro modo, ad esempio p.p.i.), lasciando fuori l'equivoco bottegaio della qualifica cristiana?

Non è augurabile che la D.C., dividendosi, rispecchi coerentemente le due diverse istanze, di sinistra e di destra (risolvendo forse, con la sinistra, lo sterile e inconcludente travaglio dei socialisti italiani, e, con la destra, il caotico e cronico smarrimento dei vecchi partiti classici italiani)?

Un amalgama unitario, tenuto assieme da insofferenze giovanili e da senili paternalismi, non può tradursi in una preferibile leale intesa (il solito compromesso politico, reso più facile operante e duraturo da un comune pericolo avversario) fra due correnti distinte e coerenti?

O non può essere tentato, a fondo, con possibilità di sufficientemente pronta soluzione, la definizione cristiana della politica economica?

Questo ultimo quesito, urgente, mi preoccupa da qualche tempo, e mi trova ancora impreparato. Ma ritengo che sia questo il tema vero e proprio della nostra politica attuale.

Come la revisione coraggiosa e disinteressata della concezione giuridica del diritto naturale, così la posizione approssimativa e generosa della totale libertà economica potrebbe suggerire uno stile, una fisionomia, un contenuto, un impegno programmatico concreto alla corrente politica italiana che voglia mutuare dal Vangelo una necessaria attuale azione sociale.

La libertà economica integrale, accogliendo persino i canoni del liberismo smithiano, è stata purtroppo tradita (quando ancora non c'erano le spinte socialiste) proprio del mondo liberale. E stata tradita sul terreno specifico della economia governativa, perchè il liberalismo del secolo scorso non conosceva e rispettava la condizione e il presupposto morale della stessa libertà.

Sotto il profilo economico, il cristianesimo è liberalesimo integrale. Infatti non vi è libertà sociale, in modo integrale, se non è assicurata la possibilità concreta pratica eguale, di esercizio di essa da parte di tutti gli uomini. La libertà socialmente porta alla eguaglianza, in cui si possono ravvisare i tratti della fraternità umana (la bandiera rivoluzionaria francese ha formulato, inavvertitamente, lo stemma economico della cristianità).

Voglia perdonarmi la sconclusionata lettera, troppo lunga perchè troppo frettolosa. Sui quesiti, se ritiene opportuno, parleremo al nostro primo incontro.

Nell'ultima seduta della Camera, una scugnizza comunista ha rinfacciato al sottosegretario (ex presidente dei fucini e della azione cattolica) alla Presidenza del Consiglio vistosissimi sussidi, a fondo perduto, generosamente elargiti alle compagnie di riviste Totò e Osiris. I sussidi provengono anche dalle tasse sui biglietti degli spettacoli dei nostri oratori di paese. Le due compagnie citate portano in giro, nei principali teatri, le più belle giovani ed eleganti prostitute. Subito dopo Togliatti ha denunciato le offese all'istituto parlamentare arrecate dal governo attuale. Corbino e La Malfa, difensori del Governo, hanno dovuto implicitamente consentire nella denuncia comunista. Semplici banali episodi, ma rivelatori.

Con ossequio cordiale

Stefano Bazoli

Brescia, 19 giugno 1950

Carissimo don Primo,

le mie letture, che diventano sempre più scarne affrettate ed aride, conosco, due volte al mese, un momento di sosta e di conforto, - potrei dire, persino, di riposo, perchè la sincerità, quando è integra e caritatevole, riesce confortante e intimamente riposante (nel senso che dà pace all'animo, pure sferzando all'opera) sempre, anche e soprattutto allora che denuncia verità e obblighi brucianti -: il momento, desiderato e atteso, come l'aria buona del primo mattino, di «Adesso».

Lo leggo, questo Suo schietto giornale, come si ascolta un amico sincero, aperto, retto, e perciò severo. E, ogni volta, lo prendo in esame, con una certa trepidazione; chiedendomi se Lei e i suoi amici riescono a conservare la ardita freschezza dei primi numeri. E, ogni volta, ho il piacere, sinora, di constatare che serbano intatte la indipendenza e la alacrità originarie, senza stanchezze nè sfiducie.

Grazie, quindi, cordiali, ancora.

E, quanti problemi risolve la cara lettura:

- ormai (ed è già un passo, notevole) non si confonde più il comunista nè il liberale con il comunismo e il liberalesimo;

- si confonde però ancora la sorte politica della D.C. italiana con quella dei cristiani italiani;

- si porta una esigenza astratta logica morale, di carattere generale, nella valutazione dei singoli problemi, empirici e contingenti, di ordine tecnico, giuridico, economico politico (l'uomo, soggetto e oggetto sociale, non si può dividere e smembrare secondo le varie ipotesi metodiche di studio; sta bene; ma l'azione sociale specializzata deve essere giudicata con speciali criteri morali, severi, anzi severissimi, ma speciali, altrimenti la censura lascia il tempo che trova;

- alla D.C. mancano, pur nella ricchezza ed esuberanza di ottimi cristiani che si occupano di politica, gli uomini politici che, come tali, sentano l'originalità e la fecondità di una politica cristiana (e rispettino la relativa, nuova autentica, rivoluzionaria moralità specifica)...

Ma non vorrei che questi miei accenni (che stronco) avessero a togliere rilievo a una considerazione e a un consiglio.

1° - La considerazione è questa: anche nel caso Viola, come in numerosissimi altri, è avvenuto che i democristiani, favoriti dal vento favorevole e dalla prepotenza numerica parlamentare, sbagliassero strada, lasciando agli avversari il merito - momentaneamente sterile - di aver difeso, sia pure per secondi fini, la linea retta.

Ciò non distrugge i molti, forse moltissimi, meriti che, sotto altro aspetto, hanno i democristiani.

Ma ciò rende tanto più preziosa l'assidua voce di «Adesso», che segna ogni deviazione. Molto più preziosa, in quanto tali deviazioni si pagano, non subito, ma bensì — tutte assieme - molto tardi, quando i rimedi sono insufficienti perchè tardivi.

Io non ero a Roma (e, se vi fossi stato, me ne sarei venuto via), quando venne in discussione, nel gruppo (che precede e quindi pugnala e offende la libera discussione in parlamento, togliendo anche all'opinione pubblica la possibilità di un giudizio e di una educazione) e poi alla Camera, l'infausto caso dell'incauto e vano Viola... Sono perciò criticabile, siccome disertore (pur sapendo, con certezza, che la mia presenza, ed eventuale resistenza, non avrebbe avuto alcun risultato)?

2° - Il consiglio che Le chiedo è questo:

se in Roma - che non è una città pulita, non si può buttare all'aria ogni cosa, e cioè non si può, per il momento, e forse sino a quando le cose non siano arrivate a un punto assai più grave, impedire che avvengano a sproposito scandali e iniquità, - è consentito, è lecito, è tollerabile che uno qualsiasi, io ad esempio, tagli la corda, si liberi da questo inquinato e soffocante ambiente, e torni a piantar cavoli nell'orto di casa?

Simile tentazione è in me, talvolta, molto forte; con una sola e radicale diserzione, di colpo, mi esonererei dalla mortificante sofferenza di numerose, periodiche, ricorrenti, penose diserzioni parziali.

Mi consigli, caro don Mazzolari. Ella ha di fronte un povero peccatore poli-

tico, che confessa un suo specifico peccato politico, inquietante, e voglia scusarmi la fretta e la brutta grafia.

La fretta mi rende, come al solito, oscuro, incompleto, disordinato.

Alla brutta grafia, posso rimediare, facendo copiare questa mia alla signorina dattilografa, che, poveretta, conosce i miei sgorbi.

Mi voglia bene. Grazie molte. Con affetto

Stefano Bazoli

Brescia, 26 - 6 - 1950

Carissimo Don Primo,

ricevo la Sua. Dovrei rimordermi per il tempo che Le ho rubato. E, invece, La ringrazio commosso.

La Sua «cura d'anime» nel campo politico - in Italia, adesso, particolarmente urgente - non Le serba motivi di compiacenza, se chi ascolta Lei è un miserabile come me. Ma perciò è tanto più necessaria questa Sua missione, che allarga l'ambito e perciò la stessa vita della Sua parrocchia contadina.

La prego di dare a una Sua povera contadina, mia comparrocchiana, il misero obolo che allego.

Grazie del consiglio, che riesce a stimolarmi a tentare un nuovo viaggio, anche se sarà breve, a Roma.

Potessi avere lo stimolo, la forza, stavo per dire: la grazia, di un vincolo di obbedienza politica!

Grazie, ancora. Mi voglia bene, perchè, indegno, ne ho bisogno.

Con cordiale ossequio

Stefano Bazoli

Bozzolo, 30 giugno 1950

*Carissimo Bazoli,*

*la sua carità ha trovato il più gran bisogno: cinque bambini col padre malato e la mamma senza testa. Grazie per me e per loro! Non ho perduto tempo! Mi farebbe così piacere parlare a lungo con Lei di tante cose nostre! Una mia grossa pena, piena di responsabilità: dover dire e scrivere senza sentire il parere di nessuno. Tutto a mio rischio. Lo vedrà nel prossimo «Adesso» anche a proposito di Stoccolma, ^opinione di Stefano Bolli arriva in un momento pregiudicato: ma in coscienza non ho potuto*

*tacere. Mi pare che molti uomini di Chiesafacciano politique d'abord come chiunque. Questa è la nostra debolezza. Non abbiamo più ali per lo spirito. Lavoriamo con fiducia. Li Signore ci darà mano ...*

Primo Mazzolari

Roma, 6-7-1950

Carissimo don Primo,

grazie della Sua del 30 giugno scorso e, soprattutto, dell'invito «a parlare a lungo delle cose nostre», che vale a liberarmi dal rimorso di avere, negli ultimi due incontri bresciani, per una stanchezza e stonata disposizione di animo, perduto la strada verso un parlare utile, concreto, intimo, operoso.

Ci ritroveremo, quindi, e spero presto.

Intanto, continui a parlare e scrivere, anche con rischio, senza il conforto del parere di alcuno! Lei è presente, adesso, anche se è solo, provvidamente, purché sempre caritatevolmente, con la carità di chi affronta il rischio dell'essere ammonitore.

Certamente, la parola e la indicazione più feconda, nel campo sociale, è quella che segue a uno scambio, e magari a un contrasto di idee, con altri.

Gli uomini eminenti e più consumati dell'azione politica italiana, nostri, fanno, essi pure, una «politique d'abord», lasciando la iniziativa generale agli avversari, accontentandosi del successo immediato e parziale (sino a quando?) della giornata.

Non ci dobbiamo, perciò, stupire se anche gli uomini di Chiesa facciano - come hanno quasi sempre fatto, salvo le eccezioni della santità — una politique d'abord! Ed è, peraltro, spiegabile che ci addolori la *meschinità* politica più negli uomini di Chiesa che negli stessi uomini della politica. La politica è ancora lotta, inganno, sopraffazione (quando non conosce la più sincera espressione della violenza materiale, preferibile alla consueta violenza mascherata e non meno insidiosa). Non si è ancora affermato, nonostante i reiterati e nobili tentativi, un costume politico cristiano, di lealtà, di disinteresse, di mitezza. Non si crede affatto, in pratica, alla beatitudine, anche politica, della mitezza che occorre per conquistare e possedere la terra politica. Questa la realtà. Da qui la meschinità politica, con tutte le funeste e sanguinose sue conseguenze. Da qui, il dolore — e aggiungo, lo scandalo - della meschinità degli uomini di Chiesa quando scendono, o sono costretti a scendere, sterilmente, nel campo politico.

Il cristianesimo non è uno strumento di regno terreno e di politica sopraffattrice. Cristo non è stato il restauratore del regno politico d'Israele. Il sacerdote usurpa un compito che non è suo quando fa il carabiniere (anche se accoppa, nell'agguato, un Giuliano), quando fa il soldato (anche se uccide impunemente e

magari eroicamente i nemici della patria e di interessi consolidati), e così quando fa il politico, quando la politica è costretta a usare le armi della menzogna, dell'inganno astuto, sia pure con l'alibi di un fine ritenuto e fatto passare come buono.

Il sacerdote non può fare che una politica buona, alta, onesta anche nei mezzi, non la politique d'abord. Egli è obbligato a rispettare, sempre, la verità, tutta la verità che è integrale e indivisibile, contro gli avversari ma contemporaneamente, e forse prima ancora, verso gli amici.

Come possono gli uomini della Chiesa dire, come dicono i politici, di amare gli avversari quando, sia pure provocati e impauriti, si comportano in realtà praticamente (salvo poche eccezioni) come se odiassero?

Politicamente, di fatto, gli uomini, anche di Chiesa, odiano non solo l'errore astratto ma, in concreto, gli uomini che sono (o si ritengono in buona fede) in errore. Non vi sono sostanziali differenze - nel comportamento politico, storicamente sperimentato - nell'odio di chi crede e di chi si dice ateo, se non nelle forme e nella misura, in cui l'odio si esprime.

Perchè gli uomini della Chiesa non fanno una politica integralmente e coerentemente santa? E giovin troppo, ancora, la Chiesa.

Non è ancora uscita dalla prima, indispensabile perchè fondamentale, fase della organizzazione giuridica, gerarchica, di preminenza, che ha trovato in Roma nella concezione imperialistica della Roma pagana e giuridistica.

Dopo simile organizzazione, le sarà possibile avere lo slancio, la carità, la generosità di un amore che si pratica non solo nei rapporti individuali, ma anche sociali e quindi politici.

Allora, la Chiesa ripudierà, fra l'altro, la guerra e le curialesche ragioni che assistono i forti («brutta cosa nascere poveri, mio caro Renzo, perchè i ricchi hanno sempre ragione e giustizia»).

La Chiesa sarà di fatto, allora, ponte tra classi e popoli, come lo è già ora fra individui.

Il mondo orientale, per secoli, ignaro delle esigenze della giuridicità, ha sognato la bontà. È stato un debole, perciò, ma anche un povero, più vicino di noi romani a Cristo.

Arrivederci.

Stefano Bazoli

Brescia, 27-7-1950

Caro don Primo,

anche Lei, pur con angosciato orrore, nella «terra di nessuno», sembra piegarsi alla ineluttabilità della guerra. La psicosi bellica è penetrata sin nella Sua

canonica? È quindi irresistibile il panico antibolscevico e anticomunista, e cioè lo spettro comunista (di cui si compiacciono i compagni)?

La possibilità, anzi la probabilità, della guerra, preparata, temuta e praticamente provocata, per iniziativa aggressiva o per ritorsione difensiva, da entrambe le parti, non è ancora la inesorabilità, la certezza, la fatalità dell'allargamento della guerra coreana.

Persino la guerra in Corea, ove la scienza scaltrita raffina e legalizza il comandamento dell'omicidio collettivo, potrebbe essere mozzata. L'umanità non è destinata alla sorte della periodica e feroce strage umana. Purtroppo, sembra che non ci possa essere altro linguaggio, all'infuori dell'odio che usa la spada, tra uomini che si contrappongono siccome Giuliano a Sceiba, Marzotto alla legione anonima degli affamati, lo Stato (anche se in veste democratica) al popolo (massa, gregge da tosa)..., sino a quando, nel campo ideologico, si pone Cesare contro Dio, la verità contro l'errore, la legge contro il bisogno.

Non c'è, nell'uomo, cioè in questo meraviglioso guazzabuglio di imperfette attitudini alla bontà e alla perversione, non c'è tra gli uomini e quindi tra i popoli, nella realtà pratica sociale e politica, tutta la verità da una parte e tutto l'errore dall'altra. Comunque, la civiltà occidentale, quando anche possedesse da sola tutto il diritto, sarebbe pur sempre responsabile, cioè tenuta a pagare e non a prevalere, verso il mondo orientale (asiatico in particolare), che ha sfruttato e irritato sino a ieri. Ad ogni modo, la verità può consigliare la mitezza, non la violenza, la guerra, la santa crociata.

Vi sono i super uomini, che amano la forza, il sangue, la conquista gloriosa e utile: ma intanto ci sono gli uomini che si ritengono superiori in quanto si ammettano gli inferiori, i servi.

Il diritto e la verità, in astratto, sono ottime e intransigenti concezioni, ma, in concreto, non possono diventare strumento di guerra, di infallibilità pratica e armata, senza snaturarsi, e cioè diventare, nell'esercizio del potere da parte del giudice e del maestro al governo, uno strumento, bene rivestito artificialmente, di regno.

La solita obiezione: devo lasciarmi rapinare dal delinquente, non devo fare una guerra difensiva? Prevenire il certo aggressore?

La facile risposta: Cristo quando, per redimere l'umanità, si è messo contro Cesare pontefice massimo, non ha chiamato le legioni armate dei suoi angeli, non ha bandito la guerra santa, ha rimesso la spada di Pietro nel fodero, ha preferito la croce. E assurdo, politicamente, l'esempio di Cristo? Sì, sino a quando la carità cristiana si illude di potersi armare di spada per difendere e diffondere la verità. Sì, sino a quando, nonostante le esperienze consuntive, si ammira Napoleone, o Mussolini, o Stalin, o Truman. Assurdo il comandamento cristiano sino a quando non si avverta la pratica, feconda, constatabile risorsa della mitezza, in ogni campo, anche fuori della famiglia e dell'amicizia...

La guerra, al tutto, anche difensiva (oltre a non risolvere alcun problema sociale), è possibile, è probabile, non è affatto indispensabile e necessaria. Ammiro don Abbondio perchè, nella sua viltà, non è arrivato a denunciare il Tramaglino che, violando il domicilio, lo aveva minacciato. Se don Abbondio fosse stato un forte, il povero Renzo avrebbe avuto la condanna, cioè, come dice Agnese, la giustizia che c'è sempre per i poveri.

Se vogliamo, e alcuni devono volere, condannare i numerosi Renzi, comunisti, bolscevici, disoccupati, asserviti..., se vogliamo fare giustizia e guerra verso i rivoltosi, dobbiamo contemporaneamente, anzi, prima, dire la verità ai don Rodrigo, alle classi dirigenti occidentali. Anzi, non basta essere enunciatori ma operatori della verità, non basta dire ma urge fare, in casa nostra.

Aspetto il nuovo articolo, sullo spirito di fronte alla materia della guerra.  
Cordialmente

Stefano Bazoli

N.B. - (Questa lettera è stata pubblicata su ADESSO del 1° agosto 1950 con le sole iniziali: B.S. Deputato al Parlamento).

Brescia, 30-8-1950

Caro don Primo,

ritornando in Italia, (è sempre interessante il colpo d'occhio offerto, nelle cose nostre, dall'ambiente di oltre l'Alpe), trovo in <Adesso> del 1° agosto (il numero 16 non è ancora uscito?), la risposta all'ultima mia lettera, che non aveva alcuna velleità né pregio alcuno di pubblicazione. Essa intendeva soltanto dimostrarla, con uno sfogo confidenziale, come io sia vicino alla Sua cura d'anime, estesa al campo politico, cioè «in partibus infidelium». E mi consenta di continuare, se non Le faccio perdere troppo tempo, a scriverLe, ma senza correre il rischio... di venir preso in seria considerazione. La ringrazio della Sua risposta. Nella mia assenza da Brescia, è l'unico motivo del mio silenzio. Del resto ho nulla da obiettare alla Sua risposta. Molto avrei da dire sull'articolo «si fa buio», se avessi, oggi, un solo minuto di tranquillità. Spero di rivederLa, presto.

Certo è che, al servizio e nell'amore dello Spirito, non bastano la sofferenza, il sacrificio, la immolazione: soltanto le opere contano e, nel campo politico, le opere di pace. E la confessione dello Spirito non ammette, sull'unico e inscindibile corpo sociale sofferente, alcuna distinzione, nell'animo di chi agisce, tra religione e politica quando, come avviene in Italia, la politica, con il consenso e l'appoggio della stessa autorità religiosa, svolge e utilizza motivi di propaganda religiosa. Distinzione sì, nella azione, di mezzi e di metodi, ma una medesima identità di animo.



Ma dove è lo spirito cristiano nella nostra azione politica, e nella stessa nostra difesa della verità, se la nostra azione è dominata dalla paura, dalla prevenzione, e quindi dalla incomprensione e persino, sia pure inavvertitamente, dall'odio? Lo spirito cristiano, anche quando è impegnato nella polemica e nella lotta, anche nell'aspro e duro arengo politico, deve disporre sempre di una fiduciosa e serena, affinché sia operosa e feconda, accettazione del compito assegnato a ogni nostra giornata. Persino la morte dovrebbe essere affrontata con ilare serenità.

Per il cristiano non vi dovrebbero essere, mai, nemici e neppure avversari irriducibili, incomprensibili, ma soltanto uomini da salvare e non da vincere. Lo spirito missionario, anche in politica, caratterizza il cristiano, sicuro del trionfo, attraverso le armi pacifiche della comprensione, non del proprio partito, ma della evangelizzazione dei pagani.

Il cristiano non deve mai, in nessun caso, anche estremo, pensare che non ci sia altro rimedio fuori della guerra. La guerra, il versamento del sangue umano, per il cristiano, è sempre scongiurabile. Soltanto il cristiano è obbligato a eliminare la guerra, perchè è comandato a credere e ricorrere alle risorse, potentissime, umane, sociali, politiche della mitezza, che comprende, che previene, che disarmava l'odio e l'errore altrui. Diversamente, si è costretti ad ammettere che, in taluni casi estremi, viene abrogato il comandamento cristiano e, in sua vece, sia pure con carattere eccezionale, viene riabilitato il principio dell'usare, per ferire, la spada. Il ferro, spada o catena, non è arnese cristiano. Come non è espressione di società cristiana la fame, la disoccupazione, la diseguaglianza economica, incolpevoli.

Il comunismo può dire, ma la democrazia cristiana non può ripetere, che la nostra sorte è rimessa al risultato delle forze brute della guerra, e che sul piano politico un dialogo umano non è più sopportato. Se non esiste una terza forza politica, c'è una parola nuova, un nuovo operare, che supera e spezza qualsiasi rapporto di forza violenta. Tra i cannoni o le carabine che sparano da oriente e da occidente, il cristiano può buttarsi, come schermo e ostacolo, con un'Ostia, con un Verbo di pace.

Suo Stefano Bazoli

Brescia, 25-10-1950

Ancora molte grazie, carissimo don Primo, della visita donataci ieri sera. L'incontro con Lei è stato confortante per l'amico Biemmi, onesto inquieto ricercatore. Ella ha posto un buon seme, in una terra aperta e buona.

Che dire della discussione di ieri? Di uomini, di cristiani, che non fremono di fronte a un pericolo di guerra, anche se ritenuta difensiva? Dico soltanto, pen-

sando al punto, e cioè alle, in parte, mutate disposizioni d'animo, a cui Ella ha saputo, in fine, condurre la conversazione che, se fosse possibile, sarebbe utile riprendere, con le stesse persone, per portare più avanti il messaggio, anzi, il comandamento, evangelico.

Affettuosamente

Suo Stefano Bazoli

Brescia, 12-11-1950

Caro don Primo,

mi viene riferito che Ella fa conto di tornare presto, verso la fine di questo mese, a Brescia. Ne sono molto contento, anche se prevedo di essere assente (purtroppo, a Roma). Mi è stato riferito, infatti, che il Suo discorso ultimo, fra gli amici bresciani, ha dato luogo a molte discussioni, che hanno raggiunto, e vorrei sperare, anche disturbato, gli alti ambienti dei filosofi ufficiali e dei canonisti patentati. Vuol dire che il problema evangelico della guerra, come fu per quello della schiavitù, pure incontrando diuturne resistenze, può penetrare, almeno sino a quando vi sono le franche e inconsulte avanguardie di «Adesso».

Per la cronaca, La informo che ieri, a Milano, in un serio, insolitamente serio, congresso regionale dei «federali» democristiani (il termine è stato, per errore forse voluto, usato da Gonella), a un rilievo di censura (dovuta soltanto al pericolo di... disgregativa incomprensione) di un federale contro «Adesso», ha risposto, con una simpatica difesa laudativa di «Adesso», il giovane e valoroso Spini, segretario di Sondrio, alla quale ha finito, poi, per consentire lo stesso Gonella.

Aggiungo, fuori della semplice cronaca, e quindi con viva trepidazione, che dai miei frequenti, scandalosi e censurati, rapporti con il mondo scomunicato e con le peccatrici, mi deriva sempre più radicata la impressione che, nelle alte gerarchie e soprattutto nelle umili e sensibili schiere gregarie del comunismo, vi è un fervido, anche se silenzioso, operante disagio. Tale fermento, se può rendere più accaniti alcuni, pochi, determinerebbe un più vasto, sicuro graduale profondo, «ritorno» di molti, anzi moltissimi, compagni, se non fossero fermati dal dubbio di concorrere, come massa di vinti, a servire e a condecorare il corteo trionfale del vincitore nostrano.

È infondato, del tutto, siffatto dubbio? Non vi è, nel nostro campo, sia pure a fin di bene (e acceso da molta paura, di fronte anche alla guerra, che si provoca, da ogni parte, ogni giorno più alacramente), consapevole o inconsapevole, il desiderio o l'istinto di vincere, di menar vanto del vincere?

Cordialmente.

Stefano Bazoli

*Caro Bazoli,*

*sarò a Brescia la sera del 22 e mi fermo fino al pomeriggio del 23. Se potessi vederla, ne avrei tanto piacere. Fui invitato a Sheffield. Troverà nel prossimo «Adesso» la mia risposta. Le anticipo il messaggio delle avanguardie cristiane. Prevedo grosse incomprensioni: ma non so come sottrarmi alla coscienza che mi spinge a trovare un modo fraterno di parlare. Qualche cosa però va muovendosi secondo il nostro sentire. Il disagio tra i comunisti è profondo: anche Rodano si è staccato. Bisogna aiutare quest'ora di riflessione che la provvidenza ci offre. Anche «in casa» ce una revisione o almeno un turbamento. De Gasperi a Modena ebbe davanti il promemoria polemizzando benevolmente col «caro ingenuo amico». Dobbiamo non stancarci a credere che Gesù ha ragione contro i suoi commentatori provvisori. Presto ci vogliamo incontrare a Modena o altrove per la pace. Siamo niente e non abbiamo niente, eppure, siamo certi di rendere un servizio alla cristianità e alla Chiesa. Mi stia vicino e mi aiuti con la sua cara amicizia.*

*Primo Mazzolari*

Brescia, 7 mattina -1-1951

Caro don Primo

Amico e sacerdote d'avanguardia,

non la prudenza, perchè desidero espormi con Lei e per Lei alle censure delle immancabili diffidenze e incomprensioni, mi ha impedito di mettermi stamane, di buon'ora, in cammino per Modena.

Mi ha trattenuto, più che la pigrizia, un senso di timido pudore.

L'atto di fede odierno, presso un convento di Modena insanguinata, è veramente un tremendo atto di fede e di coraggio, quasi temerario.

Mi atterra, come fu atterrito Nicodemo.

Si uniscono, nel nome di Cristo, il Salvatore, alcuni giovani poveri, che generosamente amano la stoltezza cristiana? È un prodigio di coraggio. Quel coraggio che può smuovere dall'orlo dell'abisso l'azione cattolica e il partito aconfessionalmente cattolico, l'una e l'altro serrati in pesanti burocratici inquadramenti.

È cristiano, è doveroso, è necessario questo generoso coraggio.

Ma, in questo momento, adesso, è possibile, nel senso di ammesso e comprensibile?

La pace è integrale, o non è. Il problema sociale della pace non si risolve parzialmente sul piano giuridico nè sul campo militare. Non può avere altra soluzione che quella, completa e meravigliosa, evangelica.

E possibile adoperarci subito alla soluzione evangelica? Secondo il Maestro e il Salvatore, sì: subito, adesso, urgentemente.

Infatti, mi pare, la vicenda umana si comprende e si risolve «in hac generatione», in un perenne presente, sul quale convergono tutte le responsabilità storiche, «a costituzione mundi»; per modo che (secondo uno dei tanti capitoli politici di Luca), per tutto il sangue effuso, «requiretur ab hac generatione», adesso, senza alcuna dilazione.

Ma, ma, sono di questo avviso la A.C. e la D.C., cioè il mondo cattolico bene strutturato e pensante?

Il mondo cattolico, mi pare, non ha (per ragioni di interesse, e quindi di paura) neppure quell'«orrore del sangue» fraterno che pure turbava il nostro legalitario e conservatore Manzoni, anche quando considerava il sangue «sparso per la difesa della patria».

Sbloccare? Sbloccarci dalla sopraffazione del denaro e del privilegio, anche culturale, anche politico, anche religioso, è possibile? È possibile correre alla ricerca del fratello, se è, o si ritiene, peccatore, misero, perverso, sofferente, oppresso? Lasciare l'ovile, per soccorrere la pecora smarrita?

L'azione cattolica e il partito politico curano soltanto il proprio gregge, e avversano il gregge concorrente.

La testimonianza di adesso alla stoltezza cristiana può essere, si dice, consentita al singolo, al folle, santo o martire stolto; non all'autorità che vigila l'ovile.

L'atto di fede modenese — unum necessarium - è così tremendo da impaurirmi, soprattutto di fronte alle reazioni della gerarchia dell'AC., gelosissima dei suoi privilegi, e per di più convintissima della propria saggezza, già, rilevata ancora da Manzoni in «que' prudenti che s'adombrano delle virtù come dei vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo, e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati e ci stanno comodi».

Se questa mia, preoccupata, previsione delle reazioni ecclesiastiche risulterà sbagliata, oggi, a Modena, la testimonianza evangelica, l'attualità cristiana, avrà vittoriosamente concorso a salvare la povera umanità.

Se, invece, come temo, le reazioni e le censure superiori si scaglieranno contro di Lei, io penso che Ella troverà riparo soltanto da parte dei poveri della Sua parrocchia di Bozzolo.

E, in tal caso, verrò anch'io a Bozzolo, anche se Lei non mi vorrà, nonostante la mia diserzione odierna, confuso, per dare e ricevere riparo, tra i Suoi poveri.

Stefano Bazoli

Bozzolo, 14 gennaio 1951.

Caro Bazoli,

*voi capite e sapete dire la parola che sostiene. Non vi ho ringraziato prima, perché dopo Modena, mi sono trovato con un lavoro più grosso sulle braccia. Troverete sull'«Adesso» un quadro sincero della giornata. Non ho voluto tacere niente. Quando si rischia tutto per la verità, ogni gioco è un sacrilegio. Eravamo in tanti, forse fin troppi: quasi nessuna incontinenza verbale, parecchia immaturità. Comunque, è un atto di fede, i cui sviluppi sono in mano di Dio e della nostra fedeltà. I vostri timori, mi sono confermati dalle solite voci, divenute, dopo Modena, minacciose. Non sono allarmato. Non posso rinnegare il Vangelo, quando, chi prendendolo in mano come regola, non condanna nessuno. Però, mi fa bene sentirvi vicino. Grazie.*

Primo Mazzolari

Brescia, 17 febbraio 1951

Carissimo Don Primo,

le notizie che mi ha portato ieri sera la signora Tosana hanno acuito a tal punto il mio desiderio di rivederLa, che oggi mi ero messo per istrada, con un amico, la cui macchina si è capricciosamente guastata. Domani purtroppo son trattenuto a Brescia. Lunedì, dopodomani, dovrò ritornare a Roma. Se mi posso fermare, Le telefonerò.

Ho appreso con piacere che Ella ha sospeso, nel senso di rimandare, il Suo viaggio a Roma.

È bene che Ella vada a Roma, e mi auguro presto, ma non prima che sia in qualche modo definita la posizione a Milano.

Non so se l'iniziativa milanese sia spontanea (e dato il carattere del presule milanese, questa ipotesi è anche ammissibile), oppure suggerita da Roma, ove ritengo operino prevenzioni e incomprensioni, diffuse, in alti posti, e per fortuna forse non in altissimo luogo.

Ma perchè è stata trasportata l'amministrazione da Modena a Milano? Nato campagnolo, il giornale sarebbe stato bene fosse rimasto a Modena.

Chi è Giulio Vaggi? (il cui articolo 1° febbraio sulla delega economica, rivela una notevole ingenuità politica, - quasi non bastasse la Sua fede a giustificare l'accusa di ingenuità).

Più che il giornale, già di per sè disturbatore e inquietante, penso che abbiano provocato apprensioni, preoccupazioni, timori, e quindi avversioni, le «avan-

Dguardie cristiane». La denominazione di per sè preannunzia, nonostante le di Lei chiare indicazioni anteriori al convegno di Modena, un movimento e, secondo i diffidenti, necessariamente una organizzazione. E, dato il giornale, e cioè conosciuto l'animo di Don Mazzolari, i prevenuti potevano preoccuparsi delle tendenze della erroneamente prevista organizzazione.

Ad ogni modo quello che è stato è stato. Ed è bene che sia avvenuto.

Lei, caro e ora ancora più caro e illustre Amico, ha reso testimonianza alla verità. Era necessario e urgente che tale testimonianza venisse, con tanta autorità e forza, da un giovane (di animo) indipendente italianissimo sacerdote. Non doveva mancare questa croce nel campo sacerdotale.

E poiché io ritengo che Ella abbia, forse più per carità che per intelligenza di sacerdote (e la carità ha simili antiveggenze, che potenziano l'intelletto), pienamente ragione, non solo benedico la Sua parola, resa a testimonianza del Vangelo, ma anche mi preoccupa e spero che tale parola soccorritrice, non manchi in futuro.

Se non mi preoccupassi del futuro, mi raccoglierei, pieno di commossa e ammirata devozione, vicino a Lei, a godere la tranquillità e la soddisfazione di chi ha saputo compiere il suo altissimo e delicato, e quanto ingrato, dovere; - lieto che altri, drasticamente, lo abbiano voluto, sotto la loro responsabilità e autorità insuperabile, esonerato da così grave fatica.

E non cederei neppure alla tentazione di insorgere, in difesa e in ossequio alla verità, contro un provvedimento che mi appare infondato e per di più errato. E sarai tentato di insorgere, non per Lei caro Don Primo, nè per la verità, ma per i poveri e per gli oppressi che trovarono in Lei il difensore, il sacerdote che prolunga nel tempo il soccorso di Cristo.

Ma a tale tentazione bisogna resistere. Non so se Lei abbia letto L'«Adamo» di Ferrabino (edito dalla Morcelliana). Ha una pagina che non può applicarsi a Lei, e che perciò tanto meglio può servire a contrastare la tentazione di insorgere contro l'errato provvedimento.

Se non conosce il libro me lo dica, che glielo mando subito.

Ora occorre procedere con cautela, per tenera aperta, con umiltà rassegnata ma operosa, le possibilità che la Sua parola continui in futuro.

Il cambio formale della direzione non è facile. Il giornale vale soltanto come proiezione del pulpito di Bozzolo. Vale soltanto perchè diffonde la parola di Don Mazzolari.

La signora Tosana mi ha detto che il prossimo numero del Giornale è già stato impaginato e stampato e che quindi verrà diffuso. Si tratta quindi di provvedere per il prossimo mese di marzo, affinché il giornale (anche se ritarderà per un numero o due) non abbia a cadere.

Su ciò spero di avere presto con Lei una conversazione.

Scusi la fretta con cui detto questa Lettera, ma, rimasto per istrada, mi

preme, non per Lei ma per una esigenza mia, dirle come Le sia affettuosamente e intimamente vicino, con devota compiacenza e con tranquillissima fiducia. • Lei, e quindi «Adesso», - se Dio vuole e permette, - riceverà da questa prova una più alta e più sicura indicazione per allargare e rendere più efficace la Sua opera.

Stefano Bazoli

Bozzolo, 19 febbraio 1951

*Carissimo Bazoli,*

*Le avrei parlato più volentieri, quantunque ci sia poco da dire in certe congiunture, se non le facciamo diventare malediche congetture. Nel modo degli uomini, che non mi pare lodevole comunque lo guardi, Dio ha nascosto una sua grande predilezione per me, per gli amici di «Adesso», per (Adesso). E tanta la mia certezza che rare volte, nelle mie frequenti prove, ho provato tanta consolazione. Starei per dire, se non fosse un'usurpazione: superabundo gaudio... Questo però, dopo la lettera al Vescovo, scritta venerdì notte e spedita sabato mattina. Confidenzialmente gliene mando una copia. LI resto, qualunque cosa m'accada, non ha più valore. Continui a starmi vicino e, se può, venga a vedermi. Un volto amico è un dono, come la parola. Grazie.*

*Primo Mazzolari*

Brescia, 21 febbraio 1951

Carissimo Don Primo,

ancora, molte grazie, del nobilissimo esempio di generosità e di obbedienza che anche ieri mi ha donato.

Ho trovato, su di un notes, il testo della iscrizione, su una grande lapide, che si trova nella piazzetta della chiesa della Madonna della Pace in Roma:

ERIT OPUS JUSTITIAE PAX  
ET CULTUS JUSTITIAE SILENTIUM  
ET SECURITAS USQUE IN SEMPITERNUM

Mi sono poi dimenticato di chiederle se conosce lo «Adamo» di Aldo Ferrabino (edito dalla Morcelliana). La terza parte del libro mi sembra la migliore: e cioè i cinque capitoli su: le intermittenze della libertà - l'invito alla gioia, - le civiltà sono due - cultura trasfigurata in vita - che cos'è Provvidenza.

Nel capitolo sulla cultura trasfigurata in vita, lo storico, dopo avere introdotto la distinzione cristiana fra temporale e spirituale, e cioè tra regno del mondo e regno di Dio, (ossia tra uomo panumano e superumano) riconosce nella prima coltura e cioè nella «sapienza del secolo» i caratteri della torbida e appassionata alterigia, tralignante e nociva, che porta all'asservimento aberrante «ai grandi del secolo e ai corpulenti despoti del mondo».

Egli poi, considerando l'iniquità della sapienza del secolo, riconosce che sarebbe santa la ribellione, contro di essa, da parte di un «liberato titano». Ma riconosce che tale ribellione, in fin dei conti, ridurrebbe anche il ribelle e liberato (più che liberatore) titano alla mercè delle vicende contingenti del mondo.

E prima di passare all'esame dei caratteri della sapienza di Dio, «nascosta ai potenti e rivelata agli umili», il Ferrabino osserva che (pag. 149):

«Una tentazione è da respingere, peraltro: non è cosa savia l'invettiva contro cotestoria di minoranze colte e dotte, non è cosa savia neanche se suggerita da compassione per le moltitudini umiliate e derelitte. Meglio giova la tolleranza cristiana... «Surrogiamo quindi alla repressa invettiva» (ribellion santa) «la serenatrice consolazione. Volgiamo l'animo all'altra coltura, a quella che è spirituale, aeternitatis filia, senza tempo, senza superbia, senza discordia...».

Molto cordialmente.

Sono costretto a rimanere a Brescia tutta la settimana, da una indisposizione di mio fratello e da una citazione personale per sabato innanzi il Tribunale.

Suo Stefano Bazoli

Roma, 1-3-1951

Carissimo don Primo,

ha ricevuto, e quale, risposta dal Suo arcivescovo?

Qui, ove sono appena arrivato, non ho rilevato, attraverso il sondaggio di una sola fonte di informazioni, ma attendibile, che siano partiti suggerimenti, per «Adesso», a Milano; per modo che la notificazione cardinalizia, è probabile, si deve attribuire a una iniziativa locale, milanese.

Le sono, se mi è consentito esprimermi così, vicino con tutta l'ammirazione del discepolo e con tutto l'affetto, non separato dalla devozione, di un amico.

Stefano Bazoli

Brescia, 25-3-1951

Caro don Primo,

non è pace, all'uomo e tra gli uomini, perchè non è silenzio.

Le parole muoiono, talvolta uccidono. «Omnis homo mendax». La morta-



lità è di per sè una forma, inquieta provvisoria e introduttiva, della morte.

Le parole valgono soltanto quando persuadono al silenzio dell'opera e preparano il silenzio della morte. E il silenzio è buono quando buona è l'opera, e la morte, che esso custodisce.

Operare, morire, inconsapevole sofferto silenzio, per noi, per i fratelli, per il Padre? Perché? Prima che si spengano le voci e i volti nel sepolcro - altare dell'uomo e quindi di silenzio - perchè non giova cantare la dolce e bella illusione della gioia e della libertà, del piacere e dell'amore?

Come la vita, e l'opera buona, e la buona morte, così anche il silenzio non viene da costrizione esteriore ma bensì da intima consumazione.

Pregghi don Primo per noi miserabili.

Stefano Bazoli

Brescia, 7-9-1951

Caro don Primo,

risorge, veramente, «Adesso»?

La buona notizia, ricevuta della signora Tosana, mi porta una grande gioia, di cui ringrazio Lei, e cioè la Sua esemplare sofferenza.

La fecondità di tale cristiana sofferenza è la misura della profondità della sofferenza stessa, che ha saputo maturare la rinascita in tempo meravigliosamente e insospettatamente (per me) breve.

Il seme, gettato a terra in primavera, dà subito il frutto nell'immediato autunno? Non avrei mai pensato, sperato, che le stagioni nella vicenda umana potessero imitare la rapidità delle stagioni solari nella provvida vicenda dei fiori.

«Adesso» confessava di avere fretta. Persino i suoi oppositori furono, dal suo silenzio, costretti a disarmare in fretta.

Deo gratias.

Con affettuosa devozione.

Suo Stefano Bazoli

Brescia 25- 11- 1951

Caro don Primo,

ecco, nella immane desolazione padana, un elemento di conforto, come un argine: amica riprende la parola di «Adesso».

Ringrazio Lei, gli uomini e le autorità, ringrazio cioè il Padre, nostro.

Veramente, non vi è stata interruzione, neppure breve, perchè fu sempre vigile e fedele l'attesa.

Ora, col senno di poi, si può avvertire la bontà della stessa prova. «Adesso» continua, con lo stesso tono e con una esperienza maggiore, con lo stesso animo e amore, e con una nota di più nel suo dolore; come traspare dalla felice innovazione, o meglio correzione, della testata.

La chiusa dell'Ave Maria è la buona bussola, in tempo di burrasca, per chi lavora di remi o di vanga.

Una forte devota stretta di mano.

Stefano Bazoli

Brescia, Natale 1951 - Capodanno 1952

Carissimo don Primo,  
ancora, grazie.

E auguri alla sorgente sacerdotale di «Adesso», e agli amici che hanno sete della viva e fresca parola di «Adesso», purché vivano sapendo di morire.

Con grato devoto affetto.

Stefano Bazoli

Brescia, 8-9-1954

Caro don Primo,

quanto desiderio, in me, di rivederLa e di parlare con Lei delle cose nostre!

Dal 18 sera al 24 di questo mese, faccio conto di andare, in auto, con uno dei miei figlioli a Parigi, per incontrarvi l'altro, di ritorno da Londra, e per fare, tornando a casa, un giro nella Francia meridionale.

Non può proprio venire, «compagno» graditissimo, con noi? Altrimenti, quanto meno, può venire a Brescia, ove i miei figli, mio fratello, l'Aw. Biemmi e altri amici La aspettano, per qualche giorno, ai primi di ottobre? Adesso, in casa mia, ho una stanza discreta per gli ospiti, e sarei lietissimo di metterla a Sua disposizione.

Seguo, sempre con vivo interesse e piacere «Adesso». L'articolo del 15 luglio: «Sintesi o Rivoluzione» è una positiva e perspicace indagine, come impostazione, in termini fondamentali, più che come soluzione, del problema attuale politico. È, e come tale dovrebbe essere rilevato e utilizzato, un contributo provvido alla conoscenza dei nostri urgenti doveri politici. Penso al vicino autunno siccome al momento più delicato trepido e intenso della povera e cara borgata di Bozzolo.

Con devozione cordiale

Suo Stefano Bazoli

Caro Bazoli,

*un desiderio buono che risponde a un cordiale invito, nelle mie condizioni, può parere tentazione. In Francia ho fatto quasi tutto il 1917 come Cappellano, e il tornarci sarebbe troppo bello, specialmente in cara compagnia. Me lo proibisco per non distrarmi da una grossa penitenza, che da due mesi porto silenziosamente e, Dio voglia, in pace. A Lei, sento di potermi aprire e lo faccio non per scusare il mio rifiuto, ma per avere vicino qualcuno che mi aiuti a portare bene. Li Sant'Uffizio mi ha tolto ogni predicazione fuori parrocchia e di scrivere su argomenti sociali. La ragione: filocomunismo modernismo sociale. A una mia lettera d'obbedienza dignitosa e accorata, nessuno si degnò di un cenno di ricevuta: neppure il mio Vescovo, che, nell'incontro, mi ha trattato con un sussiego burocratico da farmi pensare al «lebbroso». La notizia, fortunatamente, e ancora segreta, benché mi giungano voci da molte parti. Dico fortunatamente, perché ogni commento mi umilierebbe per il bene che voglio alla Chiesa. Non mi rifiuto di soffrire per essa e dalle sue mani, anche se la mano è stavolta più pesante del solito. «Adesso» però non è toccato in nessun modo e continuerà la sua strada. Spero di vederla al ritorno, a Brescia o qui: intanto, mi saluti i suoi figliuoli, suo fratello e gli amici. E grazie d'aver pensato a me. L'accompagno con un cuore che può godere senza portar via nulla.*

*Suo Primo Mazzolai*

Brescia, 3-5-1955

Carissimo don Primo,

è fatto troppo bene il n. 9 di «Adesso», e soprattutto afferma troppo eloquentemente alcune verità brucianti, perchè possa passare senza un particolare rilievo.

Temo che il conforto delle lodi venga paralizzato dalla amarezza delle censure. I potenti, offesi dalla verità, irritati dai «non licet», sono facili agli eccessi della vendetta, per essi molto facile. Parlo di tutti i potenti delle terra, e quindi anche degli uomini che esercitano la potenza terrena della Chiesa: potenza terrena cioè forza e comando dell'autorità, invece della potenza celeste ossia grazia irresistibile di generosità umile e indulgente.

Quasi non bastassero gli articoli sulla Hispanidad e sulla Quinzaine, ecco quello su Bandung. Questo editoriale, da solo, rappresenta, nella cecità tenebrosa e insensibile del nostro mondo, una così grande e inquietante luce da giustificare e premiare tutti i sacrifici e tutte le fatiche dei sette anni di «Adesso».

Ma, temo perciò le rappresaglie vendicative. E temo anche che la civiltà occidentale, autodefinita (con parole e giudizi di Renan e di Croce) cristiana, non sia stata, per logica storica, esclusa da Bandung ma bensì immeritevole di Bandung. Infatti, la incoerenza è la più diffusa, e quindi nociva, delle forme di ipocrisia farisaica. L'irresponsabilità, nel senso di incoerenza ossia di incoscienza, dei popoli eletti rappresenta un tradimento storico che viene castigato. Giustamente.

Un indice, un capo di accusa, della civiltà occidentale cosiddetta cristiana, del resto, si trova persino nella constatazione papiniana, accennata nell'articolo «Tu non uccidere» dello stesso numero di «Adesso».

Chiedo, pertanto, e prego perdono in ginocchio per «Adesso».

Suo Stefano Bazoli

Bozzolo, 23 maggio 1955

*Carissimo Bazoli,*  
*contavo di venire: per questo non Le risposi subito. Lei sa che ogni suo convenire al nostro faticoso lavoro, è un aiuto inestimabile. Le sue apprensioni affettuosissime non sono, purtroppo, irragionevoli. Finora però, continua il silenzio, e noi continuiamo a parlare secondo coscienza e vocazione. Ne ci domandiamo se qualcuno ci legge ne come ci legge. Li Signore ci dona una dimenticanza di noi stessi, che non è però dimenticanza della nostra responsabilità. Talvolta ci pare di vivere e di parlare nel deserto: ma si tratta di attimi. La sofferenza è consacrazione: la testimonianza è pentecoste. Nelle mie cose, nulla di mutato. A giorni, cade il primo anniversario e non oso lamentarmene. Penso che non ce ne sia motivo. Tutto e grazia. Come La vedrei volentieri! Ma il muovermi mi costa. M'accorgo di perdere amici ovunque. Li lebbroso... Ma il Signore non ha vergogna di tenermi accanto come sono. Ha visto «Tu non uccidere?» La nostra «aspirazione» è grande: che non ci venga imputata come un guardare troppo avanti, mentre è un riposare, tremando, sul Vangelo.*

Suo Primo Mazzolari

Caro don Primo,

il consuntivo di questo anno? Per la nostra gente, ancora una forte passività, anche se in parte diminuita. Ma un aumento nel preoccupante ritardo nel vedere, nel semplice avvistare pur senza risolvere, i problemi e le esigenze dei nostri tempi.

La pazienza degli umili, tuttavia, consente di sperare in un migliore preventivo.

Per me, registro soltanto, di apprezzabile, un altro passo verso la morte. Ad ogni modo, per me stesso, affido al nuovo anno l'augurio di avere , ancor più indulgente e abbondante, il soccorso della Sua amichevole e sacerdotale bontà.

Con viva gratitudine e con devozione affettuosa.

Suo Stefano Bazoli

*Bozzolo, 4 gennaio 1956*

*Caro Bazoli,*

*i nostri consuntivi, con le loro grosse passività, li correggiamo con l'infinita misericordia di Dio, che è dunque all'attivo: e i nostri passi verso la morte, con la speranza che è il grande dono. // rimanente, che è croce, vediamo di portarlo insieme agli umili, con eguale pazienza. In patientia vestra possidebitis animas vestras. Conto di vederla presto: meglio qui che a Brescia. Qui, si è più raccolti. Ci mandi qualche sua riflessione per «Adesso». Son troppo solo per arrivare a tutto. Le sono sempre accanto con cuore d'amico e di sacerdote.*

*Suo Primo Mazzolari*

Brescia, 4-4-1958 - Pasqua

Caro don Primo,

in questa trepida, e ancora incerta, mattina del primo avvento democratico italiano, nella solitudine della sofferenza del guardare avanti, senza pessimismo ma altresì con il senso della responsabilità cristiana verso la nostra gente umile e purtroppo anche delusa, ricordo, con tanto desiderio, Lei, caro don Primo, che accoglie nelle sollecitudini parrocchiali anche le pecore lontane dalla Sua Pieve; le pecore, disperse qua e là, che sarebbero altrimenti senza parrocchia.

Dalla gratitudine e dal ricordo affettuoso, sono i miei devoti e fervidi augu-

ri, mormorati a bassa voce, nascondendomi, come pecora nera, in fondo alla Sua chiesa, confuso con la Sua brava gente, che riesce, a stento e con merito, a conservare la misura cristiana della vita, mentre la città va perdendo, quasi del tutto, tale metro.

Suo aff.mo Stefano Bazoli

E S. - Meglio di niente, anche l'incontro di dopo cena in casa Tosana è desiderabile. I benpensanti, per altro, non usano disturbare la digestione borghese.

Salve poche eccezioni, i benpensanti cattolici e democristiani hanno l'animo e gli abiti di questa borghesia italiana, anche intelligente e operosa, che si disperde, senza scampo, per mancanza di coraggio cristiano e di aggiornate prospettive politiche.

Un incontro prima di cena, magari anche più ristretto e omogeneo, non potrebbe offrire qualche salutare disturbo e stimolo veramente cristiano?

Oggi, da noi, la cristianità viene sagggiata anche sul banco politico.

Qui, la falla è grossa, e tanto più pericolosa, perchè non è avvertita, nè francamente denunciata.

\*\*\*

*A margine e in appendice ai testi delle lettere di Stefano Bazoli e Primo Mazzolari, aggiungiamo un breve articolo dello stesso Bazoli ( l'unico suo scritto pubblicato in quel periodo su ADESSO, nel numero del 1 ottobre 1954) che si riallaccia idealmente agli argomenti e al tono dell'epistolario:*

## **LO SCANDALO POLITICO DEI CRISTIANI**

Non basta più rispettare il cristianesimo: bisogna essere cristiani e dare prove che lo si è - o confessare che non si è cristiani ed allora essere qualcosa altro.

*Ramuz*

Il cristiano oggi deve interessarsi della politica, cioè dello strumento più efficace, buono o cattivo che sia nel suo pratico modo di esercizio, per avvicinare il prossimo. La solidarietà fra gli uomini non si attua se non attraverso la socialità, ossia la politica.

Si mancherebbe di conoscenza oltreché di fiducia e di operosità del cristianesimo se non si pensasse e si volesse santificare, ossia rendere cristiana, la politica, - non tanto in astratto, quanto nelle sue concrete e quotidiane azioni.

Il segno ed il metro della reale cooperazione dell'uomo, rinato nel battesimo, sorretto e trasformato nei sacramenti, irrobustito nella comunione dei santi,

alla Redenzione, si ravvisano anche, e stavo per dire prevalentemente, sul terreno politico.

Cristo Re, Nostro Signore, è sceso sulla terra, perchè non disdegnò la turba, la plebaglia degli uomini, ma anzi volle fare di essa, nel tempo, hodie, nunc. (come, con insistenza, ci ricorda ogni nostra preghiera) il Suo popolo, unito, affrancato, già sin da ora incamminato verso la celeste Gerusalemme.

Vi può essere una politica cristiana? Per certo, sì. E possibile. E doveroso. E anche facile.

E, con poco, con un pizzico di buona volontà, con un fruscolo di mitezza e di fede, i cristiani, nella politica, trasformerebbero e possederebbero la terra. Ma dovrebbero essere semplici, credere nello spirito di giustizia e verità, ossia essere, in qualche modo anche parziale e modico, coerenti con qualche principio proclamato dal Vangelo.

Del resto, se essi, quando fanno la politica, non sono, anche per poco, più giusti dei non cristiani, non entreranno (è spaventoso e provvido) nel regno nè della terra nè del cielo.

Perchè non sappiamo godere, e far godere, la prodigiosa e letificante regalità politica di Nostro Signore? Perchè Lui, ogni giorno, trasciniamo sul Calvario e mettiamo in croce, con nostra e altrui perdizione e infelicità?

Perchè abbiamo paura. Perchè, noi cristiani, sopravvalutiamo la violenza, e vogliamo innalzarci per dominare sugli altri. Perchè siamo come gli altri, quindi peggiori degli altri.

Per ciò gli altri, da Gandhi a Mendès-France, sono migliori. Noi cristiani e non gli altri, in politica, siamo, di fatto, gli anticristi.

Gli uomini di Chiesa, quando escono dalla chiesa, sul piano politico, oggi, non hanno fede nelle risorse della mitezza: per paura, odiano.

E l'odio nei cristiani è ormai senza limiti: sottile, ipocrita, continuo, ormai neppure più avvertito.

Ogni qual volta noi non odiamo velenosamente, con tutto l'animo e con tutte le forze, i provocati e scandalizzati nostri fratelli, resi dalle nostre incoerenze nostri avversari, noi stessi ci dividiamo e tradiamo, qualificandoci «utili idioti», o filocomunisti, o modernisti.

Noi stessi scomunichiamo quanti di noi non sanno odiare il Cristo che politicamente si nasconde nei nostri avversari. I quali, quando pure ci aggrediscono, ci chiedono di rendere a loro manifesto il Cristo, che pretendiamo di monopolizzare e di usare contro di loro.

Io, cristiano, soffro in me stesso lo scandalo politico dei cristiani, e conosco lo scandalo che tragicamente determiniamo negli altri.

*b. s. deputato*

**Ottobre di 40 anni fa: muore Pio XII, gli succede Giovanni XXIII.**

**«SOTTO LE ALI DELLA SUA MISERICORDIA  
HA RICOVERATO TUTTA L'UMANITÀ»**

**Commozione e gratitudine nella testimonianza di Mazzolari: «Noi non siamo figlioli esemplari, ed il confessarlo davanti alla cara salma del padre, mentre ci alleggerisce l'animo, dà alla nostra preghiera un senso salutare di umiltà e di riparazione» - L'affettuoso e memore augurio a Papa Roncalli.**

*//1958fu un anno eccezionale nella storia della Chiesa: si spense, dopo diciannove anni e mezzo di pontificato, Pio XII e fu eletto, come suo successore, Giovanni XXIII.*

*Don Primo fu fortemente colpito nel suo spirito da questi avvenimenti. Stava attraversando, in quei mesi, un momento difficile; sembrava che la Conferenza episcopale lombarda stesse preparando la sospensione di ADESSO e una nuova ammonizione nei suoi confronti; i rapporti col metropolita, l'Arcivescovo di Milano mons. Montini, erano peggiorati proprio a causa delle sue rimostranze nei riguardi di ADESSO. Nonostante i divieti a lui intimati, lo zelo pastorale di don Primo non si era fermato: in quel mese di ottobre egli predicò due importanti Missioni, la prima a legnago, nel veronese, la seconda ad Ivrea. Fu proprio durante la sua predicazione a legnago che, il 9 ottobre, seppe della morte di Pio XII. Ritornato per un solo giorno a Bozzolo, volle celebrare coi suoi parrocchiani una solenne ojfrciatura di suffragio per il pontefice defunto, la sera di sabato 11 ottobre; in mezzo alla chiesa di S. Pietro preparò un grande catafalco su cui pose il camice, la pianeta rossa, la stola e la tiara; ai lati, la bandiera pontificia e quella italiana. All'omelia, pronunciò parole commosse e riconoscenti di cui è rimasta la registrazione («Discorsi», E.D.B., 1978).*



Credo che nessuno di voi abbia bisogno di parole dopo quelle che da una settimana voi leggete sui giornali di tutto il mondo e di tutte le opinioni, e attraverso la radio e la televisione. Però nella nostra piccola famiglia di Bozzolo, che rappresenta simbolicamente la grande famiglia dei credenti, a questa preghiera che avete accompagnato in silenzio e con commozione particolare, credo che aggiungere una parola proprio per noi non sia del tutto fuori di posto.

C'è una poesia di Pascoli dove si parla di una quercia a cui nessuno prima badava, e quando fu a terra tutti s'accorsero che era grande, che era buona, perché vi si riparavano tanti piccoli uccelli che vi nidificavano. Forse, o miei cari fratelli, noi che pure siamo dei figliuoli della Chiesa, e dovevamo sentire la presenza di Pio XII come una presenza paterna, tante volte, un po' per incuria, un po perché siamo stati presi da critiche, da impressioni, e da qualche tristezza che gli uomini usano quasi sempre di fronte a quelli che veramente meritano, anche noi non avevamo la misura della grandezza umana, e quindi anche della grandezza di bontà paterna di Pio XII.

Ed io penso che insieme al cordoglio che abbiamo provato, siamo rimasti stupefatti, sorpresi che tutto il mondo avesse sospeso, quasi direi, il suo cuore davanti a questo vegliardo di 82 anni che in tre giorni la morte ha spento. Nella mia vita notizie e avvenimenti di morti di uomini grandi ne ho davanti tanti nella memoria: uomini che hanno dominato dei popoli, uomini che hanno impressionato e fatto paura per la loro potenza materiale. A un certo momento sono caduti. Qualcheduno si è sentito sollevato dalla morte; altri l'hanno considerata come una liberazione. La maggior parte degli uomini non ci hanno neanche badato.

Per Pio XII, un Uomo inerme, senza potenza materiale, senza niente di quello che a un certo momento può incutere e rispetto e paura in nome della forza; quest'Uomo, tante volte discusso, tante volte giudicato e tante volte condannato: quest'Uomo che rappresenta una Fede che non è la fede di tutti gli uomini, una strada che non è la strada di tutti gli uomini, una religione che è soltanto la religione di una parte cospicua, ma di una parte ancora relativamente non numerosa dell'umanità: davanti alla sua morte tutti si sono sentiti colpiti e tutti presi. Ci fu un'unanimità che ha veramente sorpreso, e, lasciatemi aggiungere, ha confuso anche noi credenti, perché qualche volta non abbiamo la stima sufficiente delle nostre guide, e ci lasciamo prendere dalle impressioni, e qualche volta dai giudizi poco generosi, poco diritti e poco onesti di qualcheduno che, forse, più di noi, avverte la grandezza morale di certe figure del mondo religioso e del mondo cristiano.

Quindi la prima impressione che noi ne proviamo come credenti è un'impressione di stupore e, quasi direi, di sorpresa. E aggiungo un'altra parola che non vi deve né offendere né umiliare; anche di confusione.

Impariamo, miei cari fratelli, a stimare di più, a valutare di più certe creature.

E mi permetto, passando dal piano religioso al piano civile e al piano umano, mi permetto di dire a me prete, a voi credenti: mi permetto di dire che abbiamo anche qualche cosa per cui chinarci davanti alla salma venerata di Pio XII come italiani.

Qui c'è una modesta forma simbolica di quello che è il catafalco nel centro della grande chiesa di S. Pietro dove il popolo romano in questi giorni può baciarne ancora una volta le mani del suo Vescovo grande e santo. E trovate due simboli: trovate il Sacerdote rappresentato dal camice e dalla pianeta; trovate il simbolo anche del Vaticano: la bandiera bianco-gialla con le chiavi e da questa parte c'è la bandiera della Patria.

Qualcheduno di voi ha l'impressione che l'Italia sia sottoposta a questa potenza spirituale che è stata rappresentata per diciannove anni da Pio XII.

Io vorrei dirgli che la Chiesa è al di sopra delle nazioni: non è internazionale, è qualche cosa di più: è cattolica, universale.

Quando uno viene eletto alla dignità e alla responsabilità di Sommo Pontefice, la sua qualifica nazionale non importa più niente: italiano, francese, tedesco, americano, asiatico o africano... non conta più niente. Egli è al di là!..

Ma voi non dovete dimenticare alcune parole di Pio XII. Le sue dichiarazioni di particolare affetto per la nostra patria, e le dichiarazioni contano per quello che contano, se non sono seguite dalle opere. Ci sono degli episodi che sono stati ricordati. La sua presenza, non appena finito il tremendo bombardamento di Roma, nel quartiere di S. Lorenzo. E la povera gente che stava raccogliendo i morti, e che il Papa benediceva...

E le mani insanguinate dei poveri parenti che raccoglievano i resti di quello strazio... che hanno segnato la bianca veste del Papa, come sulle carni del Cristo, i segni di una fiducia che non potrà mai essere dimenticata.

E non ricordate, o miei cari fratelli, i giorni dell'oppressione?

E non vi ricordate quando a Roma soltanto le case del papa sono diventate i rifugi sicuri di tutti quelli che erano dei perseguitati?... e a nessuno si domandava di che fede e di che opinione fosse.

E non vi ricordate quando c'era il pericolo di morire di fame, soprattutto qui in alta Italia? L'arrivo dei trasporti del Vaticano, perché Egli era riuscito, - questo Padre che non ha un soldato ma che ha Dio dalla sua parte, - a calmare gli animi, a chiedere una tregua,... a dare un po' di pane a noi, povera gente, che altrimenti saremmo morti di fame?...

E nei campi di concentramento?... Qui ci sarà qualcheduno dei miei figliuoli che sono tornati di là... Se siete vivi e se quando siete arrivati avete trovato come prima accoglienza il pane del papa e il cuore del papa, non lo dovete dimenticare: perché, anche sul piano della Patria, quest'uomo che, al di sopra delle patrie,

ha sentito come si serve l'uomo che porta nel proprio sangue più vicino il sangue della nostra terra, e che la fraternità e che la paternità consacra.

E lasciatemi aggiungere anche un'altra parola di Lui come uomo. Perché voi non dovete soltanto guardarlo come il Capo della Cristianità e come il salvatore, il salvatore di Roma e dell'Italia... perché l'hanno chiamato così... Si possono poi dimenticare per faziosità alcuni momenti della grande carità del papa.

Ma anche come uomo. L'umanità in quei 19 anni di pontificato di Pio XII ha attraversato i momenti - e non sono ancora terminati - i momenti più terribili della sua storia. L'oppressione e da una parte e dall'altra, l'indiscriminazione di una guerra che a un certo momento era diventata una strage; il disprezzo della vita umana sotto tutti gli aspetti: e i poveri che ne soffrivano... e i principi fondamentali che reggono l'umanità calpestati-

Chi ha gridato contro gli oppressori?... Chi ha difeso i diritti dell'uomo?... Chi ha salvato l'uomo come creatura di Dio?... Chi non ha gridato, se non Lui, contro tutti coloro che portavano la distruzione?...

Certe parole sono state dimenticate!... Forse nessuno di coloro, o pochi di coloro che, alla vigilia dei Natali tremendi '40, '41, '42, '43 e '44, ascoltava alla radio forestiera i messaggi meravigliosi di difesa umana dei diritti dell'uomo conculcati dalla guerra e dalle tristezze della guerra, forse s'è ricordato che tutti abbiamo un debito, anche se non crediamo; anche se non abbiamo la grazia di condividere la forza spirituale che gli ha dato la potenza e il rischio e il coraggio della parola. Dovevamo trovarci qui per dire un grazie a Lui che ha saputo parlare, nell'ora in cui tutti tacevano perché tutti avevano paura; nell'ora in cui tutti accettavano il ludibrio dell'uomo. Bisognerebbe che fossero tutti qui, perché l'omaggio non va soltanto al Padre della Cristianità, al tutelatore dell'Italia nelle ore dolorose, ma al salvatore dell'umanità: colui che ha ricordato i principi del Vangelo che nessuno aveva più l'animo abbastanza forte e una dignità umana abbastanza elevata per poterli ricordare.

Questo, vedete, è l'omaggio di riconoscenza a una grandezza spirituale in un'ora in cui la potenza o del denaro, o della forza o della tecnica rappresenta il mito. Questo povero uomo, questa gracile figura di Vescovo di Roma e di capo della Cristianità ha incarnato la forza dello Spirito, la potenza che non può essere piegata e che solo la morte piega: e la morte, piegandola, ne ha scoperto l'immensa grandezza, la immensa bontà. Non sapevamo di essere protetti e raccolti da questa bontà; è dovuto che la «quercia» fosse colpita dalla morte perché noi potessimo misurare la protezione: protezione al credente, protezione al cittadino italiano, protezione all'uomo di tutti i continenti, di tutte le razze e di tutte le fedi.

E ci siamo raccolti a pregare, perché davanti a Dio non c'è uomo che non porti responsabilità e povertà. Questa religione, che voi chiamate qualche volta mitologica, guardate come è uguale!

Si prega sulla salma dell'ultimo degli uomini, e ci si inchina e si prega, come

peccatore, come bisognoso di misericordia di Dio, anche per il pontefice, e un pontefice eletto come Pio XII.

E questa preghiera, che io penso che voi avrete tratto dal vostro cuore anche se le vostre labbra non hanno potuto esprimerla, rappresenti davanti all'infinita Misericordia la scorta di un popolo che nelle ore dello smarrimento ha avuto davanti una guida. E in questo momento siamo noi, poveri uomini, che lo guidiamo davanti al Signore, e che lo scortiamo; e che abbiamo domandato e che domanderemo alla Misericordia di Dio di allargare le sue braccia per questo suo figliuolo che Lo ha rappresentato sulla terra con le mani larghe come le mani di Cristo, e nelle ore del Calvario che assomigliano alle ore di Cristo in Croce.

Lo portiamo davanti al tribunale di Dio perché un mondo che non crede più alla bontà, un mondo che non crede più allo spirito, un mondo che non crede più alle forze del bene vada davanti al mistero della Misericordia per dirgli: qui c'è ancora un'anima che può avere sbagliato, ma che nelle ore dolorose della storia ha ricoverato sotto le ali che Tu gli hai imprestato, le ali della misericordia, le ali della bontà le ali della Parola evangelica, ha ricoverato tutta l'umanità contro la tristezza degli uomini della potenza, degli uomini del denaro, degli uomini della guerra, e degli uomini dell'odio.

*Per le ristrettezze imposte ai suoi scritti, don Primo non pubblicò alcun articolo sui quotidiani cattolici a commento di quegli straordinari eventi. Lo fece sul suo quindicinale ADESSO, nell'editoriale apparso sul numero del 15 ottobre; che qui riportiamo.*

## È PASSATO «ALL'ALTRA RIVA»

All'alba del 9 ottobre, nella residenza di Castelgandolfo, dopo tre giorni d'ansia, di poche speranze e tante invocazioni da ogni parte del mondo, è spirato Pio XII, l'uomo più stimato e venerato, dentro e fuori la cattolicità.

Per noi è la morte del Padre, e anche se il transito è consolato dalla Fede e dalla inestimabile eredità di bene e di opere, ch'Egli ci ha lasciato, grande è il nostro dolore.

In questo momento non ci sentiamo di enumerare i fatti memorabili di un Pontificato veramente eccezionale per le qualità eminenti dell'Uomo e del Sacerdote e la gravità dei tempi.

Nell'ora del trapasso, la grandezza di un Padre, anche se accertata dalla storia e conclamata dalla naturale e accorata ammirazione, non basta a riempire il vuoto dei nostri cuori, i quali si raccolgono nel silenzio e nella preghiera per con-

tinuare quella filiale comunione che ha sempre preferito il silenzio al clamore, l'obbedienza costosa all'omaggio plaudente.

Ogni creatura, quando torna a Dio, anche la più colma di doni e di meriti, va scortata sulla soglia della Misericordia con affettuose implorazioni.

Così vuole la nostra cristiana pietà, così vuole la nostra sincera gratitudine; così vuole il nostro prepotente bisogno di farci perdonare i nostri torti.

Non c'è figliolo che non abbia contristato il Padre e contratto un debito verso di lui: non c'è padre che non porti una pena per colpa nostra.

Noi non siamo figliuoli esemplari, ed il confessarlo davanti alla cara salma del Padre, mentre ci alleggerisce l'animo, dà alla nostra preghiera un senso salutare di umiltà e di riparazione.

Ora, Egli sa con certezza consolante che noi Gli abbiamo voluto bene e che, nel limite delle nostre capacità, abbiamo cercato di capirlo nel suo magnifico impegno di restituire alla Chiesa il suo posto nelle anime più che nel mondo.

«Passato all'altra riva» Egli, affida a tutti i suoi figli, anche ai meno vicini, anche ai prodighi, la Chiesa, la preziosa eredità commessa. Gli venti anni fa dallo Spirito Santo.

Mentre ascoltiamo con compiacenza filiale e umana soddisfazione, l'unanime esaltazione delle virtù e delle benemeritenze singolari di Pio XII e come Egli abbia toccato, con la sua bontà, tutti i cuori così che nessuno ha potuto rimanere indifferente davanti alla Sua scomparsa dalla scena del mondo, ci pare giusto non dimenticare, che lasciandoci per raggiungere il riposo eterno, Egli ha messo nelle mani di ogni credente la Chiesa, da Lui amata sopra ogni altra cosa e da Lui servita e custodita con devozione e sofferenza eroica.

È vacante la Sede di San Pietro, non è vacante la Chiesa, la quale viene affidata, oltre che ai Cardinali e ai Vescovi, a tutti i cattolici, per non dire a tutti gli uomini.

In questi giorni Ella è crocifissa sul corpo esanime di Pio XII, in attesa che i suoi figli la distaccino, come un giorno venne distaccata dal Legno, per deporla nelle mani del nuovo Pontefice, che lo Spirito indicherà a coloro che davanti agli uomini e agli angeli, hanno la tremenda responsabilità della scelta.

L'ora della Chiesa è sempre grande e tremenda, per cui staccare «il Cristo che continua» dalle Mani segnate dai chiodi di un santo Papa per confidarlo ad altre due Mani, sante, ma nuove al Calvario, è un gesto di pietà, mirabile, ma non sufficiente.

Ognuno di noi risponde del Cristo e della sua Chiesa, e se le nuove Mani non verranno sorrette da tutti i cristiani, se lo lasciassero solo sul Calvario, il nostro attaccamento a Roma, la nostra esultante devozione, la nostra stessa obbedienza copriranno piuttosto la nostra diserzione che confermare la nostra comunione.

Il Pontefice che muore, come il Pontefice che gli succede in nome di Dio,

hanno bisogno di non sentirsi soli: il primo per affrontare il giudizio di Dio, il secondo, la responsabilità della storia.

*Nelle carte dell'Archivio della Fondazione si conserva una pagina scritta da don Primo in quei giorni — ancora inedita — che adesso riportiamo.*

## «E LO STACCARONO DALLA CROCE»

La Chiesa è il più alto Calvario del mondo: sopra c'è la croce, su cui, di volta in volta, l'Uomo, che è chiamato a continuare il Cristo su questa povera terra sino alla fine dei tempi, vi viene inchiodato e ci sta sino alla morte, che è una «morte di croce».

Diciannove anni fa, questo destino di divina rassomiglianza toccò in sorte ad Eugenio Pacelli, cardinale di Santa Romana Chiesa. Dopo la sua accettazione, fu presentato alla folla di Piazza S. Pietro, come *l'Ecce homo*, col nome di Pio XII.

Ieri, alle ore...., «l'ora nona» del Vangelo, reclinò il capo. Il Cardinale Camerlengo, con un martello d'argento, picchiò tre volte su quel capo reclinato per accertarsi della sua morte, ripetendo press'a poco il gesto del Centurione, che al Maestro trafisse il costato. Poi, «lo staccarono dalla Croce».

Il Signore ha avuto pietà del suo «servo Pio» e l'ha fatto «schiodare». Ora, le sue braccia, che ci eravamo abituati a guardare spalancate senza pensare che facevano da croce, riposano sui fianchi e si raccolgono congiunte sul cuore che ha cessato per lui di soffrire.

Pio XII è stato veramente staccato dalla croce e attende la «propria tomba nuova, fatta scavare nella roccia».

A chi guarda soltanto le fastose apparenze che sembrano far desiderabile il «tremendo» che costituisce l'Agonia di quel Calvario che si chiama il Vaticano, certi accostamenti che il nostro devoto accoramento ricostruisce senza sforzo, sembreranno quasi sacrileghi.

Per molti il Vangelo non pare che possa continuare in quel modo, che quello non sia più una continuazione della storia del Signore, che la regalità abbia soprafatto col suo frastuono di gloria e di pompa ogni «memoria della sua passione».

Sono molte le agonie e non è detto che le trafitture del cuore siano meno lancinanti sotto uno straccio che sotto un ermellino, che la tiara pesi meno di una corona di spine, che la sedia gestatoria o la cattedra siano più comode del legno di croce.

Gli uomini credono di poter addolcire e rendere sopportabile la tremenda

agonia della responsabilità, aggiungendo cosa a cosa, creando un fastigio per non lasciar vedere il *tedio* dell'agonia.

Un orto di olivi è un luogo più conveniente dei giardini vaticani, come «il colle del teschio» rispetto al colle vaticano.

Invece, non è così. L'Uomo deve saper vincere anche questa tentazione per non lasciarsi soffocare nel contrasto tra quello che gli uomini paiono dare e non danno e quello che realmente richiedono e che Cristo richiede.

*Sul numero di ADESSO dell'1 novembre 1958, uscirono due articoli di don Primo: uno scritto mentre i Cardinali si riunivano in Conclave, l'altro subito dopo l'elezione del nuovo Pontefice.*

## IL MISTERO DELLA CHIESA

Scriviamo questa nota, mentre si apre il Conclave. Quando una così solenne Congregazione incomincia nel nome e nella invocazione dello Spirito Santo, dentro l'anima dei credenti di tutto il mondo deve tacere, come di certo tace nell'anima dei Cardinali, ogni piccola voce, insinuata da considerazioni che non riguardino unicamente il bene della cristianità e del mondo.

Per quanto serie e rispettabili possano essere certe particolari preoccupazioni, esse non convengono al Mistero della Chiesa, che ha nel Conclave uno dei suoi momenti più delicati.

Nella storia della Chiesa «tutto è Grazia» o «tutto è commercio», secondo che abbiamo fede o no, e che nella nostra fede prevalgono o non prevalgono gli interessi della Chiesa, veduti e voluti dal nostro «particolare».

Riesce facile dichiarare di «sentire cum Ecclesia», un po' meno trattenersi dal confonderla con le nostre opinioni. Quel dire facile è divenuto una insegna e molti la spiegano senza esserne richiesti, forse per coprire una indebita appropriazione.

Questa è l'ora del cuore largo e dell'occhio pulito, altrimenti, nell'aggressione irriverente della stampa, non si riesce a trovar nulla di chiaro nè di rispettabile, molto meno di religioso.

La religione ha tutto da perdere dal clamore che le viene fatto intorno da una «informazione», che non conosce neppure i limiti della decenza.

\*\*\*

Pochi ci crederanno se diciamo che l'elezione del nuovo Papa ci trova in

un'attesa trepida ma non inquieta, in una preghiera continua ma non affannosa, in una fiducia che non coltiva preferenze nè dà suggerimenti o consigli.

Pochi o tanti i membri del Sacro Collegio, italiani e no, più o meno venerandi per canizie e meriti, sono per noi egualmente eminenti, anche se le loro doti personali non sono dello stesso grado.

Non si intende diminuire il valore dell'uomo che nella Chiesa e nella vocazione dei suoi sacerdoti ha posto e compito importantissimi; ma, oggi, non siamo tentati, come ci è accaduto altre volte, di sopravvalutarne l'apporto in un'Opera dove Dio agisce precipuamente *con l'uomo, senza l'uomo e nonostante l'uomo*.

Dopo aver visto da vicino la storia di parecchi pontificati, ci siamo più che mai convinti che non l'uomo ma il Signore porta la sua Chiesa, e fa mucchio con essa nelle cadute, che ormai più non si contano, lungo il calvario della storia. Il Signore porta la sua Chiesa, degnandosi di usare degli uomini, ch'egli stesso sceglie, i quali, anche quando presentano virtù e doti convenienti, sono quasi sempre strumenti così inadeguati da far dire, come un giorno ha detto Cristo di sè medesimo: «beati coloro che non si scandalizzeranno in me».

Non sempre *la grandezza dell'uomo* rifulge in *grandezza di pontefice*, benché una conveniente statura umana possa offrire l'occasione di un servizio migliore. Ma l'«uomo grande» può talvolta essere tentato di mettere di sè più di quanto sia utile e richiesto in un servizio, dove conta maggiormente l'esattezza che l'amplificazione, l'umiltà più del fasto, il silenzio più dei lunghi discorsi, la fiducia in Dio più che l'accaparramento dei mezzi umani.

In un mondo frastornato da grandezze fabbricate spettacolarmente, da complicate combinazioni di inconfessabili interessi, può darsi che la Provvidenza, giocando l'aspettativa temporale di parecchie sfere clericali, aggiornate soltanto nel far rumore intorno alla Chiesa, ci mandi un Pontefice silenzioso, senza incanto di corpo e senza fascino di coltura: un «profeta» che sappia appena balbettare: «a, a».

In un mondo traboccante di paurosa e provocante violenza, non sarebbe del tutto strano se il Signore si compiacesse di regalare alla sua Chiesa un Pontefice umile e povero e di nient'altro preoccupato che di proteggere gli inermi, dissipare dalle menti la tenebra e il terrore dai cuori.

Siamo stanchi di troppa scienza e di troppa cultura: stanchi di troppo potere e di troppa durezza, di troppe parole e di troppi spettacoli: stanchi di questo defatigante affanno che, dopo aver corso terre e mari, ci porta verso gli spazi interplanetari.

Siamo stanchi di grandezze, di prestigio e di primi posti: stanchi di mirabolanti conquiste che, dopo averci turbato i pochi attimi del vivere, ci portano verso la morte senza speranza.

Siamo stanchi di odi, di violenze, di rivolte e di guerre. Stanchi di parole.

Non osiamo chiedere nulla. Ma se il Signore, usandoci pietà, scegliesse per la sua Chiesa, - la Chiesa dei poveri, degli oppressi, degli orfani, dei tribolati, la



Chiesa degli «ultimi» - l'ultimo dei suoi Sacerdoti e gli mettesse sulle labbra, unicamente e perduto, la sua Parola e nel cuore tale apostolica fermezza da ripeterla «senza riguardi di persona», disposto a perdere *il superfluo e il quotidiano*, pur di rimanerle fedele: il resto, questo inutile e ingombrante resto, che arriva fin sulla soglia del Conclave con strane congetture e assurdi voti, gratificando di «straniero» un Papa non italiano, come se la cattolicità tenesse conto della genealogia, della nazione o della razza, il resto cadrebbe da sè, con sollievo di tutti.

Con sollievo almeno dei credenti, di coloro che non sono abituati a barattare le cose della loro Chiesa, nè hanno segreti da rivelare alla stampa, e niente da chiedere a nessuno, neppure al Papa; essi vogliono soltanto non vederLo confuso con i potenti dell'ora, in una gara che non conviene a Colui che è predestinato ad essere «Il servo dei servi di Dio».

«Quando ebbe lavati i loro piedi e riprese le vesti, disse loro: «Lo capite quel che vi ho fatto? Voi mi chiamate maestro e signore: e dite giusto, lo sono. Se dunque vi ho lavato i piedi io signore, io maestro, così Voi pure dovete lavarvi i piedi l'un l'altro. Vi ho dato un esempio perchè come io ho fatto con voi così anche voi facciate. In verità, in verità vi dico: non c'è servo che sia più del padrone, nè inviato che sia maggiore di chi lo mandò. Sapendo queste cose, siete beati, purché le praticiate» (Giov. XIII, 12-17).

Questa è la beatitudine che gli ultimi di *Adesso* umilmente domandano al Signore per il nuovo Papa.

## GIOVANNI XXIII

Nel nome stesso, un preannuncio di «novità». Ventidue Papi dello stesso nome sono un peso enorme di storia per un Uomo di settantasette anni. Preferiamo pensare che Egli abbia voluto semplicemente ricordare un nome familiare, forse quello del padre, onde avere qualcuno vicino che non sia soltanto una memoria o un'ombra storica. La tradizione che veramente tiene su il cuore, quasi sempre è sprovvista di fasto o di gloria. Viene dalla Terra e dal Cielo.

Pur in questo è presente «il buon bergamasco», che, insieme ai sentieri delle sue montagne, conosce tutte le strade del mondo per averle camminate da generazioni in cerca di lavoro: che, se vuol bene ai suoi, non per questo vuol meno bene alla gente del di fuori, per un senso di cattolicità naturale, segnatogli nel corpo e nell'anima, dalla fede, dalla fatica, dal dolore.

Angelo Giuseppe Roncalli sino a ieri Cardinale e Patriarca di Venezia, e da questa sera Vicario in terra del Cristo, è chiamato a sublimare la naturale cattolicità della sua stirpe - i poveri sono universali - in una paterna sollecitudine, che non ammette limiti di tempo, di spazio, di carità. Quando l'«orto» non ha più siepe, è largo come il mondo, che è poi la Vigna del Signore. Giovanni XXIII ci

arriva a settantasette anni nella Vigna: quasi «un operaio dell'ultima ora».

Questo è il solo rammarico che potrebbe farsi strada nel nostro animo, che traduce in aperta preghiera la propria composta letizia. Prima che venisse eletto il nuovo Papa, non abbiamo osato, per riverenza e fede, dare un nome o un volto al nostro desiderio. Ci siamo persino proibiti di pensarci per non turbare il pieno abbandono ai divini disegni, che si avvereranno anche senza di noi e contro di noi.

Se pur stavolta essi si sono compiuti, com'è giusto, senza di noi, non si sono compiuti contro l'attesa di coloro che veramente credono nella continua e mirabile assistenza del Signore della Sua Chiesa. Il tempo non conta per il «servo fedele», che, avendo il senso dell'eterno, sa che con l'aiuto dello Spirito e nell'attesa dell'intera cristianità, si può «explere in brevi tempora multa». Ogni riforma decisa «sub specie aeternitatis» è sciolta da ogni umana preoccupazione. I pontificati più brevi sono sempre i più nobili, perchè le scorie del temporale non riescono a sedimentarsi, nè le mire dei troppi congregati a fermare lo Spirito. Questa è davvero un'ora, in cui lo Spirito ha fretta. L'agonia è tanta, e la pesantezza ancora di più.

Giovanni XXIII lo sa, e intende «obbedire» alle esigenze dello Spirito nel più breve tempo, onde avere lunga «pace» nella Misericordia di Dio e nella riconoscenza dei suoi figli.

## DA SAN MARCO A SAN PIETRO

Don Primo era venuto a conoscenza della elezione di Papa Giovanni mentre era ad Ivrea per la predicazione della Missione.

Nell'Archivio della Fondazione vi è una testimonianza fedele dei sentimenti con cui don Primo accolse l'elezione di Papa Giovanni; e in una lettera scritta il 7 giugno 1963 da don Michele Do, parroco di S. Jacques de Champoluc (Aosta), ancora vivente, al dott. Enrico Bragadina, nipote di don Primo.

Nella lettera, scritta in occasione della morte di Papa Giovanni, e ancora inedita, don Do dice tra l'altro:

*«La morte di Papa Giovanni mi ha reso più vivo il ricordo di don Primo e del mio ultimo incontro con lui ad Ivrea. Erano i giorni della profanazione fatta dai vicini e dai lontani alla salma di Pio XII ed erano anche i giorni dell'attesa.*

*Ricordo ancora l'accento delle parole di don Primo davanti al cimitero di Ivrea: "Io non conosco che Roncalli di Venezia, Dio volesse. Sarà un Papa che parlerà poco, ma quando parlerà, parlerà sempre da Padre".*

*Penso con gioia all'oro incontro, ora, al di là di ogni protocollo e di ogni barriera».*

Don Primo aveva conosciuto il Cardinale Roncalli tramite il suo Segretario, Mons. Loris Capovilla, lettore fedele di ADESSO, ed era stato ospite alla sua tavola, nel palazzo patriarcale di Venezia, il 17 gennaio 1954, in occasione di

*alcune conferenze tenute in quella città. Il Card. Roncalli, però, aveva sempre letto gli articoli di don Primo, pubblicati sull'«Eco di Bergamo», fin dai lontani anni in cui era Nunzio Apostolico in Bulgaria, e seguiva i suoi articoli su ADESSO al quale don Loris era abbonato.*

Non possiamo dimenticare una affettuosa e ammirata lettera scritta dal Card. Roncalli a don Primo il 9 marzo 1955, proprio a commento di un suo articolo su ADESSO:

*[...le mie sono] piccole cose da Curato d'Ars, piuttosto che da Lacordaire, come certi begli articoli del prete Mazzolari, per esempio l'ultimo «Vedere con bontà». Il Signore la benedica. Vorrei potermi avvolgere in quelle due pagine del «Piccolo Quaresimale» come — e meglio — che nel mio mantello. Lì veramente trovo qualche cosa di me stesso in piena conformità di pensiero e di sentimento. Caro don Primo: l'aspetto sempre a Venezia. Faremo festa in tre».*

Possiamo comprendere quindi la gioia di don Primo per la elezione a Papa del Card. Roncalli. Questa gioia traspare tutta dall'articolo scritto su ADESSO il 15 novembre, dopo la cerimonia dell'incoronazione.

## UNA PAROLA PATERNA

«Più ancora che il fare, interessa lo spirito del fare», ha detto con candida franchezza Giovanni XXIII nell'Omelia della Messa dell'Incoronazione.

Quel breve e paterno parlare ha riportato il maestoso rito, in cui non sono estranee reminiscenze di fasti troppo imperiali, nei suoi confini cristiani, facendoci ritrovare anche le linee della Messa alquanto soffocate dal troppo fastoso cerimoniale.

Giovanni XXIII, con la sua parola semplice che non dice «cose più alte di quelle che vi insegna il vostro parroco», col suo sorriso vero e cordiale, con il suo abbraccio e il suo bacio non finto ai cardinali, ha salvato l'umano e il divino di una stupenda ma troppo coreografica cerimonia, che sta alla S. Messa come la tiara sta alla corona di spine.

Egli non ha voluto o non è riuscito a smontare l'apparato, però vi ha insinuato la sua anima contadina, rendendolo un pochino più sopportabile.

Nessuno pensi che noi siamo formalizzati da queste costumanze, che hanno le loro radici in tempi che non avrebbero dovuto fare tradizione: ci permettiamo soltanto di dire umilmente che abbiamo fatto fatica ad acconsentirvi e che se non ci fosse stato lui, così mite e paterno e distaccato, ne avremmo avuta maggior pena.

A chi esalta il mezzo televisivo che porta vicino a milioni di credenti e non credenti quello che ieri veniva solamente visto da pochi e immaginato dai più, converrà rammentare che il vantaggio spirituale non è sempre garantito.

Nell'indisposizione critica generale e nella spietata esigenza, che in molti aumenta col diminuire della devozione, la «magnificenza» non edifica.

Come prima ai cardinali e dopo in San Pietro, «lo spirito del fare» di Giovanni XXIII, sta segnando la fisionomia del nuovo pontificato.

«Ogni pontificato - egli ha detto nella sua prima Omelia in San Pietro prende una sua fisionomia dal volto di chi lo impersona e lo rappresenta. Gli è certo che tutte le fisionomie di quanti Papi si succedono nel corso dei secoli, si riflettono e si devono riflettere nel volto di Cristo, il divino Maestro che non percorse le vie del mondo se non per diffondere la buona dottrina e la luce di un meraviglioso esempio».

Quindi, nel Pontefice non ci si deve aspettare «l'uomo di Stato, il diplomatico, lo scienziato, l'organizzatore della vita collettiva, ovvero colui il quale abbia l'animo aperto a tutte le forme di progresso della vita moderna, senza alcuna eccezione».

Sono attese errate e concetti non pienamente conformi al vero ideale del Papa, il quale deve «realizzare anzitutto in sè stesso la splendida immagine del Buon Pastore».

«A noi sta a cuore, in maniera specialissima il compito di pastore di tutto il gregge. Tutte le altre qualità umane - la scienza, l'accorgimento, il tatto diplomatico, le qualità organizzative - possono riuscire di abbellimento, di completamento per un governo pontificale, ma in nessun modo possono sostituirlo». Come non possono sostituire «la mitezza e l'umiltà» dell'animo del Pastore, che continuando la sua «opera eminentemente spirituale di padre di tutti i fedeli recherà un immenso servizio a tutto l'ordine sociale temporaneo e terreno».

Il dialogo, incominciato bene in S. Pietro, ha trovato accenti di meraviglioso buon senso nel commosso incontro con i pellegrini di Bergamo e Venezia.

Quando un Papa denomina, sorridendone, la «sedia gestatoria» «questa poltrona su cui mi hanno portato anche adesso», ci fa sperare che presto egli farà senza di simile aggeggio, che non gli dona, poiché - sono sue parole - «è meglio farsi portare dal Padre, cioè dal Signore» che essere portato sulle spalle degli uomini.

E, superando la commozione, faceva osservare scherzosamente ai bergamaschi che non dovevano gridare «viva Bergamo! viva il Papa bergamasco», ma piuttosto «viva S. Pietro». E paternamente ha soggiunto: «Questo ve l'ho dovuto dire per mettere le cose al loro giusto posto».

E anche gli applausi non li gradisce, specialmente in Chiesa e neppure certi entusiasmi che sono piuttosto degli assalti: «Se andiamo avanti di questo passo, stasera non resterà più niente di me».

Tanto più che ci si è messo anche *L'Osservatore Romano*, il quale, dopo tanto diverso parlare, vien fuori con candore stupefatto: «Niente costruzioni speculative: fabbriche di sistemi: elucubrazioni di programmi. La realtà, l'evidenza delle cose come si presentano oggi, in quest'ora immediata, e non possono aspettare il

concorso a premio di "progetti" scientifici, alla cui troppo tardiva applicazione si potrebbe presentare il terreno già bruciato, il deserto sconvolto da esasperate violenze vendicative. "Classismo", "interclassismo", "classe unica del lavoro", "individualismo", "socialismo", "statalismo", "statalismo e libera iniziativa" diventano temi cattedratici, discussioni da seminari d'economia politica. Sono parole che volano proprio quando intendono di fissare riforme, sicché accanto al plutocrate è l'affamato, alla lussuosa baldanza dell'uno è ancora la mortificante straccioneria dell'altro. Fino a quando questo inoppugnabile sintomo di una crisi mortale è in atto, la "Caritas Christi" ha il passo sulla sociologia e la politica, l'amore per Cristo è l'amore per ciascuno di questi minimi, in cui egli si è evangelicamente identificato. Giovanni XXIII li conosce, ne è certo, non li ha dimenticati, così restano i primi per lui, e per essi non solo ha esortato ma ha operato perchè questa "Caritas" invada gli animi, pervada le classi.

«Anche la politica». Gli uomini che chiedono la fine degli armamenti infernali, la pace sulla terra, la riparazione delle iniquità sociali sono gli stessi che attendono «finalmente tranquillità e concordia dalle quali soltanto può sorgere nuova prosperità». E questa prosperità che deve «finalmente» premere a chi sinceramente la cerca e la predica per il popolo. Perfezionarla secondo le diverse opinioni e correnti e programmi è doveroso, giusto, saggio. Ostacolarla sino alle più laceranti discordie sol perchè viene d'altra mano o si esige l'ottimo, nemico del buono, è un'altra manifestazione di egoismo ideale che si concretizza nell'ingiustizia.

«Che argomentare, che parlare semplice e semplificatore!».

Tale forse da far sorridere, siccome ingenuo, tutta la complicata e ciarliera filosofia sociale e politica che non s'avvede come la parola paterna suoni immancabilmente chiara e risolutiva per sua natura: perchè è di un affetto, non di una passione.

«E carità».

Una «carità» così delicata e inusata che nell'«Osservatore Romano», nonostante lo sforzo d'intonarsi allo «spirito del fare» del nuovo pontificato, non ha ancora saputo divenire «semplice», come semplice è il paterno spirito di Giovanni XXIII.

\*\*\*

Sono passati quarantanni da quegli avvenimenti dolorosi e gaudiosi della Chiesa. Solo chi ha una certa età li può ricordare, ma il risentire le parole con cui don Primo li ha vissuti e commentati, con un senso di profonda umanità e di immenso amore alla Chiesa, ci dà conferma della serenità del suo animo, distaccato da ogni risentimento per le sofferenze personali subite e quasi stupito di riconoscere le meraviglie della Provvidenza che concedeva alla Chiesa un Papa «dal cuore di carne» come il suo.

Forse, o meglio quasi certamente, don Primo presentiva che era vicino il suo ritorno alla Casa del Padre: mancavano, infatti, soltanto sei mesi a questo ritorno della cui interiore preparazione egli si esprime, con accenti accorati, pieni di desiderio e di speranza, nel suo nobile e personalissimo testamento spirituale.

g-g-



**LA FONDAZIONE  
DON PRIMO MAZZOLARI  
*RIVOLGE UN APPELLO***

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

**Fondazione Don Primo Mazzolari**

Centro di documentazione e ricerca  
46012 BOZZOLO (Mantova)  
Via Castello 15 - ® 0376/920726



## **Don Primo Mazzolari un testimone del nostro tempo**

La video-cassetta patrocinata dalla «Fondazione don Primo Mazzolari» e realizzata dallo Studio audiovisivo CIPIELLE di Vicenza, intende presentare una sintesi documentaria della vita e delle opere del sacerdote-scrittore Mazzolari, con riferimento al grande patrimonio di cultura, di pensiero, di intuizione profetica da lui trasmesso ai «cristiani d'azione» di ieri e di oggi.

La video-cassetta vuole essere, perciò, una introduzione più che opportuna ad ogni approfondimento dei «temi» essenziali nei quali si articola e si sviluppa il messaggio mazzolariano.

Seguendo il testo proposto da Arturo Chiodi, le immagini sono state registrate nei luoghi ove si svolse la missione sacerdotale di don Primo Mazzolari, con il sussidio di un ampio materiale documentaristico su «quei tempi» di tormento, di guerra, di passione e di attesa; e con l'intervento di amici e testimoni quali Umberto Vivarelli, Lorenzo Bedeschi, Mons. Loris Capovilla, Libero Dall'Asta.

La video-cassetta viene distribuita nelle librerie e nei negozi specializzati e può essere prenotata e richiesta anche presso la «Fondazione don Primo Mazzolari», Via Castello 15 - 46012 Bozzolo (MN).

**A proposito del volume: «Quando la Patria chiama».**

**DON PRIMO: NO SENZA ECCEZIONI  
ALLA GUERRA ED ALLA VIOLENZA**

di Aldo Cozzani, parroco

Riceviamo e molto volentieri pubblichiamo:

Ho letto con profondo interesse il volume «Quando la Patria chiama» edito recentemente dalla Fondazione Primo Mazzolari. Il titolo riporta le stesse parole di don Primo all'epoca della guerra di Etiopia -1935 - quando la sua coscienza era in profonda e sofferta tensione di fronte alla guerra, dopo la sua posizione di «interventista» nella prima guerra mondiale. Tutto questo è già stato trattato seriamente altrove ed è inutile ripetersi.

Il titolo del libro, a mio avviso, può dare l'impressione di un atteggiamento incerto di fronte alla guerra, mentre nell'articolo da cui è preso, don Primo esprime subito una posizione di forte condanna della guerra e, come parroco, riflette sulle circostanze che han portato al conflitto e sulle conseguenze che si ripercuotono sulla sua gente. Vi si coglie una coscienza turbata che tenta la conciliazione tra la Parola di Dio e la situazione concreta in cui deve svolgere il suo ministero. C'è in lui un cammino sofferto e ce lo sentiamo tanto vicino. Egli giunge subito ad una conclusione: pietà per il popolo italiano e per quello abissino. C'è una comune sofferenza che prevale in lui e lo porterà sempre più a dichiarare che ogni guerra è comunque una sconfitta, perché la sofferenza è di tutti: di chi la fa e di chi la subisce.

Personalmente, da ragazzo bozzolese, ricordo bene la raccolta degli anelli nuziali e del commento pieno di sofferenza da lui espresso sull'evento. Ha voluto raccoglierci lui, personalmente, questi anelli, anche se l'iniziativa veniva dal Partito fascista.

La mia mamma che aveva portato la sua fede nuziale nello studio dell'arciprete, lo vide piangere accettandola e, tornata a casa me lo aveva raccontato. Lo vidi anch'io commuoversi fino alle lacrime per questo gesto che la sua gente compiva come implorazione per un'ora più fraterna. E quell'omelia domenicale fatta più con le lacrime che con le parole! Ero chierichetto e quel pianto dell'arciprete



e delle spose presenti sono entrati nel profondo del mio cuore lasciandovi un segno non dimenticato.

Poi la guerra, con tutte le sue miserie, condivise da don Primo accanto alla sua gente. Non era un rassegnato e vedeva nella guerra l'umana sofferenza e l'umana cattiveria e reagiva diffondendo speranza e fiducia.

Ho altri ricordi personali, richiamati anche nel volume: il Natale di guerra con il cuore in pena per tanti giovani militari lontani dalle loro case; le tante lettere che riceveva e scriveva; la messa del soldato, ogni sabato, con l'invito alle mamme e alle fidanzate; la continua preghiera... Anche la Prima Messa di don Piero Piazza, che aveva i suoi coetanei al fronte, fu un momento sofferto della vita parrocchiale. E il suo sfogo, durante l'omelia: «Il sacerdote al servizio di Cristo e i nostri soldati al servizio della Patria». Ricordo ancora quelle parole: «Oggi puoi salire l'altare; ti sono vicini i nostri cinquecento soldati, più vicini di tuo padre e di tua madre e di questo popolo che ti vuol bene».

E proprio due mesi prima don Primo aveva pubblicato «Dietro la Croce», un commento al Vangelo della Passione del Signore, dedicandolo ai suoi soldati, con parole affettuosissime. Me ne regalò una copia e io gli chiesi una dedica. Dopo un momento di riflessione, sotto il titolo, scrisse: «... e senza paura!». Conservo ancora gelosamente questo libro.

E certa una cosa: durante la guerra d'Etiopia don Mazzolari non fa l'esaltazione del fascismo né giustifica il conflitto armato, ma da pastore vero condivide la sofferenza del suo gregge. Si rende conto della miseria economica che cresce e, indirettamente, ma realisticamente, fa capire che i problemi non si possono risolvere con le guerre.

E nel dopoguerra - e precisamente nel 1938 - che don Primo avverte con preoccupazione la prospettiva di un nuovo conflitto, di proporzioni ben più vaste e quindi con conseguenze ancor più dolorose. La sua coscienza comincia a ribellarsi fino a giungere a quella sintesi espressa nella frase «Pace, nostra ostinazione» sviluppata efficacemente, nel 1955, nel nuovo libro «Tu non uccidere». Bisogna riconoscere e rispettare questo lento cammino della sua coscienza di uomo e di prete per non attribuirgli approvazioni e sostegni che egli mai espresse.

Parlare di don Primo che «benediceva la guerra di Etiopia» è contro la verità. Chi gli è vissuto vicino in quegli anni può attestare che mai registrò parole o comportamenti che convalidino tale affermazione: ha visto invece nel parroco di Bozzolo tanta sofferenza e tante lacrime. Tutti sapevano bene come la pensava lui e certi gesti vanno interpretati alla luce di un ministero vissuto in piena condivisione delle sofferenze non solo della sua gente ma della Patria intera coinvolta in vicende tanto dolorose.

Un altro episodio emblematico: la mattina della festa di S. Caterina patrona d'Italia don Primo era ad attendere sul piazzale della chiesa il corteo dei Balilla e delle «Piccole Italiane» che venivano per la Messa voluta dal Partito fascista.

Qualcuno avrebbe potuto dire che don Primo «simpatizzasse» condividendo questa manifestazione. Ma io che, come chierichetto, lo avevo aiutato in sagrestia a pararsi per la celebrazione, l'ho sentito esclamare, con profonda amarezza: «Povera Italia!». E stata una messa celebrata certamente da don Primo con nel cuore una grande pena: vedersi davanti una generazione «inquadrate», livellata anche dalle divise, ma soprattutto «indottrinata» in una mentalità che non era certamente di pace.

E quando a sera, dopo il Rosario, nella stagione estiva, ci si fermava sul piazzale e davanti alla chiesa campeggiava uno dei tanti motti che i fascisti avevano scritto su tante case: «E l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende», bisognava sentire i suoi sofferti commenti... Non era ancora il tempo della aperta ribellione, ma non si poteva certo dire che don Primo fosse un «allineato». Verrà l'ora in cui don Primo si esprimerà anche pubblicamente, rischiando di persona, per quello che è sempre stato: un uomo fedele al Vangelo e convinto che la salvezza non viene mai da un uomo o da un sistema ideologico.

Condivido in pieno, perché vissuti anche da me, il suo atteggiamento in certi momenti della vita parrocchiale, anche i più dolorosi, che non tutti hanno capito. Il giovane «Chinén» l'ho conosciuto bene perché lavorava come bergamino vicino a casa mia; la prima Messa di don Piero Piazza; il saluto al vescovo Cazzani in visita pastorale, il crollo del fascismo. La mattina del 25 aprile finalmente rividi in sagrestia, alle ore 11, don Primo: aveva i capelli lunghi e il volto stanco. Ricordo la chiesa piena di gente e l'omelia di don Mazzolari che non inneggiava a nessuno, ma preannunciava tempi difficili e duri. Sono stato pure spettatore del suo arresto, insieme ad altri, la domenica 30 luglio 1944. Era tornato verso le 6,30 e scortato da due «adolescenti» con divisa e moschetto di fianco all'altare ha celebrato invitando tutti alla calma.

Il resto è cronaca da lui stesso raccontata. Attribuirgli l'accusa di essersi nascosto e difeso, di non essersi interessato fino in fondo di situazioni delicate, di non aver fatto tutto quello che doveva per evitare dolorosi episodi nei quali la sua voce per invocare indulgenza non tanto e solo per sé quanto per altri avrebbe contato ben poco, significa emettere un giudizio senza fondamenti documentabili.

È certo un fatto: don Primo ha rischiato la sua vita. Gli è andata bene non per merito suo o per sua richiesta, ma perché altri lo hanno difeso anche se in questa difesa ci possono essere state delle partigianerie. Ma per colpa di chi? Chi può rispondere, con ragionevoli prove, a questa domanda inquietante?

Comunque «Quando la Patria chiama» è un volume interessante per la raccolta di documenti anche se non sempre ordinata ed esaustiva. Ma ci sono confini critici che è bene rispettare per non cadere in interpretazioni inesatte.

Ho qualche riserva sulla scelta del titolo, anche se si tratta di un'espressione di don Primo, perché non mette in evidenza tutto il contenuto del libro e la posizione del parroco Mazzolari in quell'ora burrascosa e difficile. Se si è voluto ricor-

dare ai bozzolesi e soprattutto ai giovani ciò che don Primo ha rappresentato, si è fatto una cosa buona, a condizione che i bozzolesi si impegnino a loro volta ad usare bene la memoria, che non è la facoltà di dimenticare, ma di ricordare.

*// rifiuto del cristiano alla guerra, più che una rivolta all'ordine temporale, è una fedeltà all'ordine eterno. Quando l'ordine temporale non obbedisce all'ordine eterno «è meglio obbedire a Dio che agli uomini».*

*Non si fanno le guerre per perderle. Per noi preparare la guerra, riarmarsi, vuol dire allestire condizioni per la guerra.*

*Le armi si fabbricano per spararle (a un certo momento, diceva Napoleone, i fucili sparano da se): l'arte della guerra si insegna per uccidere.*

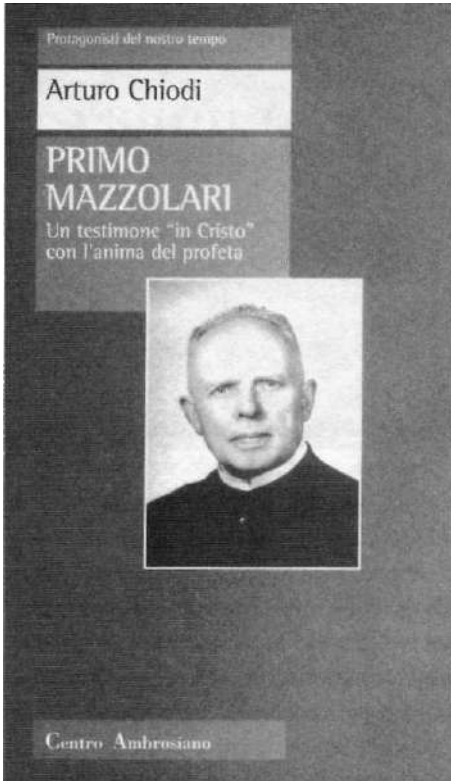
*Se vuoi la pace, prepara la pace; se vuoi la guerra, prepara la guerra. E, dunque, tutto fatalmente logico.*

*La pace è un bene universale, indivisibile: dono e guadagno degli uomini di buona volontà.*

*La pace nons'impone («non ve la do come la dà il mondo»); la pace si offre («lascio a voi la mia pace»). Essa è il primo frutto di quel comandamento sempre nuovo, che la germina e la custodisce: «Vi do un nuovo comandamento: amatevi l'un l'altro».*

da «Tu non uccidere»

ARTURO CHIODI *Primo Mazzolari. Un testimone «in Cristo» con l'anima del profeta*, Centro Ambrosiano, Milano, 1998, pp. 104.



Alla vigilia remota del quarantesimo anniversario della morte (12 aprile 1959) è in vetrina un rapido ma sapido profilo della «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» (Arturo Chiodi, *Primo Mazzolari. Un testimone «in Cristo» con l'anima del profeta*, Centro Ambrosiano, Milano 1998, 104 pagine). Un profilo, non un ritratto, ma denso delle linee essenziali di un «protagonista del nostro tempo», il quale

«non è autore che si possa semplicemente "raccontare"», (perché) «Mazzolari "va letto"» (p. 7).

Perentoria parola di Arturo Chiodi, che «parrocchiano di Mazzolari, ne è stato discepolo, amico, testimone e partecipe del suo impegno di sacerdote e scrittore». Giornalista, direttore di quotidiani nazionali, corrispondente e inviato della Rai, Chiodi è attualmente presidente emerito del comitato scientifico della «Fondazione», autore di tre splendidi volumi antologici di testi mazzolariani (Edizioni Paoline) e di una videocassetta edita da Cipielle di Vicenza. Uno che ha «letto» Mazzolari e lo racconta in sei agili capitoli biografici, privilegiando il presente storico che consente di ripercorrere in presa diretta le tappe essenziali di questo «incredibile cristiano».

Chiodi utilizza le fonti autobiografiche dello stesso Mazzolari, in particolare i volumi dei Diari, la corrispondenza con l'amico don Guido Astori Quasi una vita. 1908-1958, quella con il suo vescovo Giovanni Cazzani Obbedientissimo in Cristo, e con due donne eccezionali Vittoria Fabrizi De Biani e Maria Nardi Traldi, perchè tutta l'opera mazzolariana è un'autobiografia in cui svela il dramma della sua vita, condensato nel Testamento (1954).

Il diorama scorre veloce agli occhi della memoria: da Santa Maria del Boschetto al seminario, da Verolanuova alla vita militare, da Spinadesco a Bozzolo, a Cicognara, e, infine, di nuovo e per sempre, nella «parrocchia di ogni ritorno». Scorre puntuale anche la scheda delle sue opere: dalla prima, *La più bella avventura* (1934) ostinatamente attuale nell'anno del Padre, a quelle editate dopo la morte: un dono sterminato per il quale vale il giudizio profetico di Carlo Bo: «... quando nel Duemila si vorrà avere

un'immagine autentica di quello che è stato il nostro cattolicesimo, si dovrà per forza ricorrere ai libri di don Mazzolari, alle sue prediche...» (p. 8).

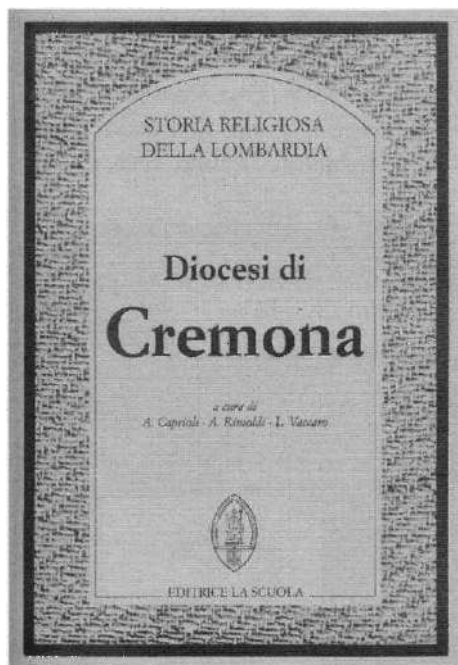
Al centro il rapporto tra autorità e obbedienza, espresso in misura esemplare nelle lettere ai suoi vescovi, in particolare Giovanni Cazzani che è sempre stato il suo più forte e convincente difensore, non solo nei conflitti con la gerarchia, ma anche con la dittatura fascista, come quando nel marzo del 1929 Mazzolari si rifiuta di votare nel «plebiscito» del regime: «Ancora una volta il consenso e la fermezza del vescovo Cazzani evitano al parroco "ribelle" la severa "vendetta" e i provvedimenti restrittivi chiesti dai fascisti» (p. 39). Pagine da rileggere onestamente nell'attuale clima di revisionismo.

Pur nella stringatezza del dettato, emergono tutti i nodi dell'avventura mazzolariana, le sue intuizioni, le sue ostinazioni, Usuo «farsiprossimo a ogni "uomo"», particolarmente ai «lontani». In una indovinata conclusione, Chiodi li riassume sollecitamente, evidenziando i pregi linguistici dei testi mazzolariani, la sua parola profetica, la contestazione per amore, i grandi temi del suo pensiero, la virtù dell'obbedienza, l'urgenza dell'impegno, l'utopia della rivoluzione cristiana. Un'eredità per la quale Mazzolari è sempre «più avanti di noi».

Questo volumetto è inserito nella collana «Protagonisti del nostro tempo», nata dalla collaborazione con «Città dell'uomo» fondata a Milano da Giuseppe Lazzati e diretta da Giorgio Vecchio. Una iniziativa editoriale necessaria, perché «non si può leggere il presente e agire consapevolmente se non si conosce il passato».

Mons. Carlo Pedretti

AA. W La diocesi di Cremona, Ed. La Scuola, Brescia, 1998, pp. 510.



// volume la Diocesi di Cremona, uscito da poco per i tipi della editrice La Scuola di Brescia, è la prima storia organica della chiesa di Cremona. Gli autori hanno dovuto riempire larghe zone bianche, cioè inesplorate, o zone a macchia di leopardo, correggere errori, dissipare affermazioni imprecise tramandate e ripetute pedissequamente. Si è attuato un primo lavoro di sistemazione dei materiali e si sono poste le premesse per ulteriori ricerche e approfondimenti. Questa storia si può legittimamente considerare un punto d'arrivo e nel contempo un punto di partenza.

Si è scritta una storia, non più solo attenta ai vertici, ma a tutto il popolo cristiano. Non solo storia dei vescovi, ma di tutto un popolo, all'interno del quale i vescovi esercitano un ministero, cioè un servizio. Si spiega in questa prospettiva l'attenzione accordata alla pietà popolare, alla attività caritativa, alla pratica religiosa, alla formazione del

clero, alla vita monastica e conventuale, alla cui-  
tura, alla mentalità religiosa. Storia, dunque, non  
meramente «fattuale» (cioè di fatti), ma la storia  
del vissuto religioso. Incombeva il rischio di creare  
una divaricazione tra i due piani di indagine, il  
piano delle istituzioni e il piano della vita religio-  
sa. O si fa storia della vita religiosa, dove il riferi-  
mento alle istituzioni resta generico per reazione  
alla tradizionale storiografia ecclesiastica che si  
occupava quasi esclusivamente degli aspetti istitu-  
zionali della chiesa, o si fa storia delle istituzioni e  
della organizzazione ecclesiastica con il pericolo di  
trovarsi tra le mani un guscio vuoto. Bisognava  
respingere il rischio di ridurre la storia della chiesa  
cremonese alla storia delle sue istituzioni, ma biso-  
gnava anche guardarsi da una storia della chiesa  
cremonese risolvendosi nella pura dimensione reli-  
giosa, anonima e sociologizzante, avulsa da un  
concreto quadro di riferimento a dati reali. Ritengo che la storia della diocesi abbia in linea  
generale evitato il rischio, illuminando i rapporti e  
le interazioni tra le due dimensioni.

*E auspicabile che nella lettura dell'opera si  
colga il filo rosso che la percorre, vale a dire si  
colga l'evoluzione di una chiesa, cioè il suo cam-  
mino attraverso i secoli. Non bisogna cercare solo  
le notizie che sollecitano la nostra curiosità spiccio-  
la o rilevare quello che non ce (non si poteva dire  
tutto), ma individuare gli snodi, i passaggi cru-  
ciali, i dinamismi di una storia plurisecolare.  
L'intuizione di mons. Carlo Colombo, quando  
concepì l'idea di una storia delle diocesi lombarde,  
fu proprio questa: illuminare il rapporto tra il pas-  
sato e il presente, ricercare le proprie radici, perché  
il cristianesimo è una Rivelazione che si incarna  
nella storia. E viva oggi l'esigenza di rintracciare  
proprie radici. In questa luce si comprende perché  
si siano tenuti convegni su Ambrogio, vescovo di  
Milano, su Massimo, vescovo di Torino, su  
Eusebio, vescovo di Vercelli, su Gaudenzio, vescovo  
di Novara, gli antichi vescovi a cui si deve la fon-  
dazione o il consolidamento di una chiesa.*

*Conoscere la propria storia serve, perché non  
si capisce il presente prescindendo dal passato. E  
serve per l'annuncio del messaggio evangelico. Chi  
sono gli uomini a cui la chiesa si rivolge, in quali  
contesti sono vissuti e vivono, di quali tradizioni  
culturali e religiose sono figli?*

*Se non rispondiamo a queste domande, cor-  
riamo il rischio di predicare il messaggio in modo  
atemporale e quindi inefficace.*

Massimo Marcocchi

*Dal volume «La diocesi di Cremona» ripor-  
tiamo la parte del capitolo sull'episcopato di Mons.  
Giovanni Cazzani, a firma di Mons. Giuseppe  
Gallina, che contiene un preciso riferimento a don  
Primo Mazzolari:*

«Negli anni dell'episcopato Cazzani, altri  
sacerdoti cremonesi si distinsero per pubblica-  
zioni di un certo valore. Nessuno, però, seppe  
mai innalzarsi al livello di don Primo Mazzolari  
(1890-1959).

Arciprete di Bozzolo dal 1932 alla morte,  
questo «parroco di campagna» riuscì più di tutti  
a trasformare lo scritto in arma dirompente di  
fervido apostolato, di azione stimolatrice, di  
coraggiosa denuncia. Un'accentuata ansia mis-  
sionaria lo sospingeva a stimolare la Chiesa, per-  
ché non cadesse nel pericolo di esaurire il suo  
mandato nella custodia di chi era «al sicuro»,  
ma si preoccupasse assai più di recuperare chi era  
«lontano». E scrisse *La più bella avventura*  
(1934), dedicata non tanto all'attesa quanto alla  
ricerca del «prodigo». Ma, più che uno stimolo,  
parve ad alcuni un rimprovero, e certe espres-  
sioni ardite furono interpretate come sconfi-  
nanti nell'errore. Perciò il Sant'Ufficio, con  
decreto del 5 febbraio 1935, ordinò il ritiro del  
volume e la proibizione di ristamparlo.

Sempre richiamandosi ai valori evangelici,  
invocava da tutto il mondo cattolico, ecclesia-  
stici e laici, una più energica azione per affretta-

re, a servizio dell'uomo, il raggiungimento di obiettivi che l'ora grave imponeva: la giustizia sociale, la non violenza, il disarmo, la pace. Erano i temi, insieme con la preminente attenzione al povero, che tornavano quasi sempre nel quindicinale «Adesso», pensato, sostenuto e in gran parte redatto da lui. Molti lettori seguirono il periodico con entusiastica ammirazione. Molti altri gli rimproveravano espressioni troppo acri e irriverenti; l'impetosa denuncia di inadempienze, imputate al mondo cattolico e ai suoi rappresentanti politici; la propensione a «gettare ponti» verso le sinistre che, date le circostanze, appariva a tanti un'opera non solo ingenua, ma estremamente rischiosa; e, più ancora, l'enunciazione di spunti dottrinali, che suscitavano sospetti perfino sulla ortodossia dei suoi redattori, a cominciare dallo stesso Mazzolati.

Tornava quindi ad occuparsi di lui anche il Sant'Ufficio con ammonimenti e interventi disciplinari. Così il 22 giugno 1951 gli fu imposto di non pubblicare suoi scritti «se non dopo un'attenta e severa revisione ecclesiastica» e di non predicare fuori diocesi «senza il permesso tanto del proprio Ordinario che dell'Ordinario del luogo». Avendo più tardi constatato che don Mazzolati era «venuto meno alle consegne ricevute», con un nuovo decreto del 24 giugno 1954 lo stesso Sant'Ufficio lo sospendeva dalla predicazione fuori della sua parrocchia. Infine il 24 gennaio 1956 un altro decreto gli intimava di impegnare il direttore di «Adesso» a «non pubblicare nessuno dei suoi scritti, anche se non firmati».

A questi, come ad altri analoghi provvedimenti, don Mazzolati rispondeva, più o meno, nei termini espressi in varie occasioni nelle lettere confidenziali a mons. Cazzani: «Chino la testa e bacio un'altra volta la mano che mi colpisce, che, fortunatamente, non è quella del mio Vescovo, il quale è sempre paterno con me».

E in verità quel vescovo fu tra i non molti che allora lo seppero comprendere, pur rilevando «il pericolo di certe sue singolarità di pensiero», come scriveva al segretario del Sant'Ufficio, senza tuttavia nascondere la stima per quel suo «sacerdote di condotta, ardore e carità commoventi». Perciò — posto nella necessità di non peggiorare la situazione e quindi di trovare una via di mezzo tra le imposizioni della Santa Sede e la difesa del suo sacerdote — prospettava attenuanti e proponeva interpretazioni benevoli. Scriveva ancora allo stesso alto prelato romano: «[...] forse inserendolo nell'ambito in cui lavora e nella sensibile psicologia particolare delle zone lavoratrici e dei datori di lavoro di questa regione, certe sue singolarità fanno meno impressione che altrove ed è certo ch'egli ottiene su certe categorie di persone anche buoni effetti». Apriva così una pista per giungere a una comprensione equanime e serena».

*In un'appendice del testo è riportata la documentazione non completa delle tesi di laurea su temi inerenti la storia della diocesi di Cremona discusse presso l'Università Cattolica di Milano, anche nella sede di Brescia, e in altre Università. Su 182 tesi, 33 riguardano la figura e il messaggio di don Primo Mazzolati.*

AA. W. A CURA DI G. DE ROSA *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il mulino, Bologna, 1997, pp. 790.

*In questo corposo e denso volume sono riportati gli atti dell'importante convegno promosso dall'Istituto Sturzo in occasione dei cinquantanni della Repubblica e sullo sfondo della vicenda resistenziale che ne rappresentò l'ideale premessa.*

*Contribuiscono al volume, con interventi e relazioni, i maggiori storici italiani, dallo stesso Gabriele De Rosa a Francesco Traniello, da Pietro Scoppola a Francesco Malgeri. Ne emerge, illuminato nei suoi molteplici aspetti, il non facile cammino dei cattolici dagli anni del fascismo a quello della piena accettazione della democrazia, nel quadro dei processi di cambiamento della società italiana e della stessa Chiesa.*

*Numerosi, in varie relazioni, i riferimenti a*

*Mazzolari! e alla sua proposta di rinnovamento ecclesiale. In particolare, Mazzolari! e oggetto di alcuni passaggi della relazione di Giorgio Campanini, su «La democrazia nel pensiero politico dei cattolici (1942-1945)», a proposito, in particolare, dell'apporto di Mazzolari all'elaborazione programmatica della D.C; Bartolo Gariglio, presentando l'esperienza resistenziale del Nord, fa ripetuti riferimenti al sacerdote cremonese; Antonio Parisella, affrontando il tema «Resistenza e cultura cattolica», si sofferma sull'importanza del contributo mazzolariano, con particolare riferimento ad «Adesso».*

*Ne emerge, dunque, una notazione viva, che conferma la silenziosa presenza di Mazzolari e dei suoi scritti nel dibattito storiografico teso a ricostruire la storia d'Italia nella prima metà del Novecento.*

n. r.

## CONTRAPPUNTI

### DON PRIMO IN LIBRERIA

**«C'è ancora chi preferisce conservare su di lui un prudente silenzio piuttosto che rivitalizzarne la memoria».**

Qualche tempo fa è stata celebrata la «domenica del libro» e tutte le librerie erano aperte, i visitatori le affollavano. Senz'altro buon segno che apre alla speranza di un risveglio culturale della nostra gente.

Anch'io ho voluto visitare qualche libreria di Mantova e, come è mia abitudine, al libraio ho chiesto se avevano qualche volume di Primo Mazzolari.

La risposta mi ha disorientato: non ne abbiamo. Si tratta di un Autore che non va più, non è più ricercato... forse. Mazzolari ha fatto il suo tempo! Presso un'altra libreria, la stessa risposta con l'aggiunta: gli Editori cattolici o i loro rappresentanti, non lasciano certi volumi ad una libreria laica, e suggerivano di rivolgersi alla Libreria san Paolo senz'altro più fornita di testi religiosi. Passato alla



Libreria san Paolo, con mio ulteriore sgomento, ho trovato solo pochi titoli di don Mazzolari, e alla mia richiesta di una biografia dello stesso, mi è stato risposto che, di Primo Mazzolari, non esistono biografie.

È di questi giorni, per fortuna, lo studio di Arturo Chiodi, *Primo Mazzolari. Un testimone «in Cristo» con l'anima di profeta*. Nutrito ed agile libretto, che, forse, nulla aggiunge di nuovo per i cultori della figura di don Mazzolari, ma che ha il non indifferente pregio di portare alla conoscenza del pensiero e della vita di Mazzolari, coloro che poco lo conoscono. Inoltre, e questo non è da sottovalutare, a parte il fatto che si tratta di volume di piccola mole e di rapida lettura, a buon prezzo.

Non voglio parlare del volume, edito dal Centro Ambrosiano di Milano, che considero un necessario approccio al Mazzolari, una guida al suo pensiero senza trascurarne i dati biografici essenziali. Ritengo opportuno fare presente agli estimatori di Mazzolari, e a coloro che non l'hanno mai sentito nominare o conoscono solo per sentito dire, che le biografie mazzolariane sono tante, forse troppo serie e impegnative, come, del resto, sono gli scritti di don Primo, non certo da leggersi al momento della siesta. Lo studio di Arturo Chiodi ha il merito di presentare nella nota biografica i titoli delle opere in commercio, anche le biografie, delle quali mi preme segnalare il volume che, alla sua uscita, ho salutato come la prima biografia di Mazzolari, la più seria e mai più ristampata: Carlo Bello, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, edita dalla Queriniana nel 1978. Vent'anni sono passati da allora e sarebbe opportuno rilanciarla.

L'opera, con un ricco corredo fotografico, condotta attraverso la presentazione delle opere di don Primo, ci dona una ricca biografia. La seconda parte del volume, ci presenta preziosi documenti attraverso lettere che coprono gli anni dal 1909 al 1939, e di successive epoche, riferentesi a rilievi del vescovo Cazzani su *La più bella avventura, Impegno con Cristo*, ecc.; tutto materiale che offre una lettura storica di indiscutibile portata. L'ultima parte dell'opera, offre l'inedito epistolario fra don Primo e Pietro Malvestiti. Siamo sull'attualità, importante per la conoscenza dei personaggi. Ed anche del tempo in cui vissero, che è anche il nostro tempo.

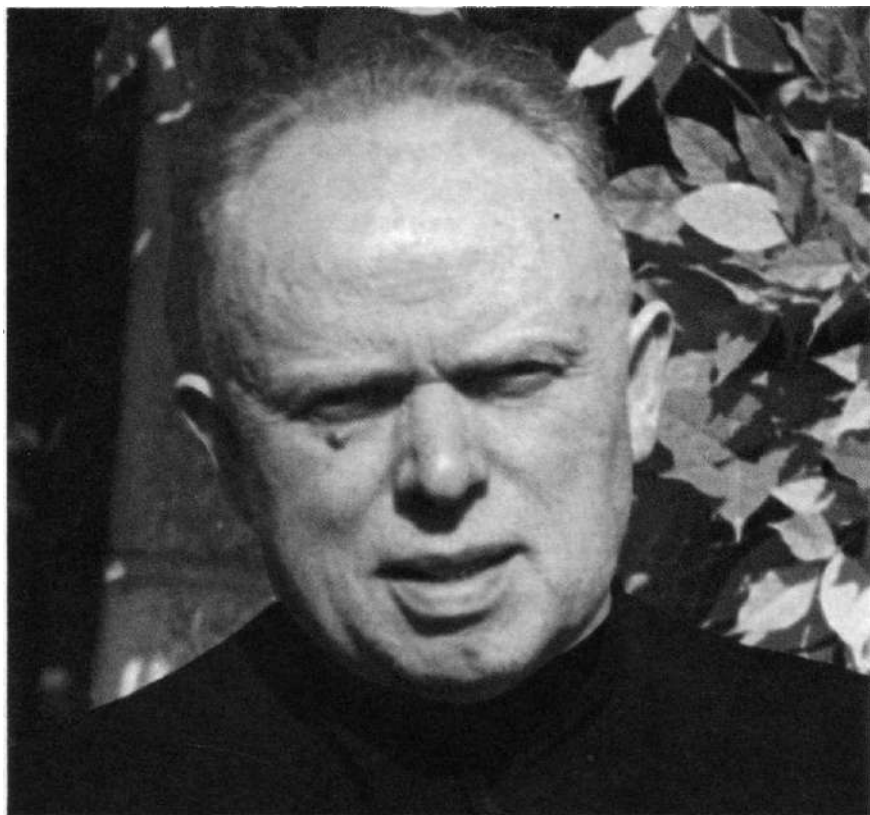
Mi sono dilungato sul lavoro di Carlo Bello solo perché ho viva speranza che l'editrice Queriniana trovi il coraggio di ristamparlo.

Voglio anche ricordare lo studio su don Mazzolari di Aldo Bergamaschi, il più fedele e serio studioso del Parroco di Bozzolo: *Mazzolari fra storia e Vangelo*, Morelli editrice, Verona 1987; e ancora, sempre del Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari*, del 1986, ED.B. editrice, con pagine inedite del «Diario romano», con bibliografia completa degli scritti, repertorio di studi, ricerche e saggi critici.

Da segnalare anche lo studio di Nazareno Fabbretti, *Don Mazzolari - Don Milani «i disobbedienti»*, della Bompiani (anche se il titolo può far nascere qualche pensiero distorto). C'è solo da scegliere e ogni desiderio rimane soddisfatto.

Mi resta il dovere di dire una parola sul lavoro di Arturo Chiodi. L'ho letto, ci ho riflettuto e mi sono detto che l'attualità di don Mazzolati è lampante, sempre viva, attualissima, vale la pena di riprenderla in mano nei suoi scritti (editi dal C.E.D. di Bologna), di studiarli, di meditarli. Si finisce per accorgersi che non si può accantonare il suo pensiero, come superato, stantio. Mazzolati resterà sempre un profeta, con i piedi ben per terra, che ha testimoniato con una vita di lavoro, di sacrificio, di rinuncia insegnando a noi, uomini alle soglie del duemila, come dobbiamo prendere parte alla vita di oggi. Dall'opera di Arturo Chiodi, certamente, capiremo come «ancora si preferisca custodire il silenzio su Mazzolati, piuttosto che rivitalizzare la memoria». La ritengo una provocazione.

Libero Dall'Asta





# I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI  
Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - ® 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Da U'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano. Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.

## **1-2 ottobre 1998 - Per il rifacimento del «Diario IP»**

Padre Aldo Bergamaschi è ospite della Fondazione per rivedere il materiale da mandare ai Dehoniani di Bologna per la pubblicazione del volume II° del Diario rinnovato di Mazzolari che uscirà nella prossima primavera.

## **24 ottobre 1998 - Riunione a Brescia del Comitato scientifico della Fondazione**

Sabato 24 ottobre si è riunito a Brescia, presso il Centro Pastorale Paolo VP, il Comitato scientifico della Fondazione per la preparazione del Convegno Nazionale di studi che si terrà a Bozzolo e a Brescia il 9 e 10 aprile 1999, in occasione del 50° di «Adesso» e del 40° della morte di don Primo Mazzolari.

Erano presenti il Prof. G. Campanini, Presidente del Comitato, i Proff. P. A. Bergamaschi e M. Marcocchi, insieme al Presidente, all'Amministratore e al Segretario della Fondazione, a Mons. A. Fappani, Presidente della Fondazione Civiltà Bresciana e all'Avv. Minelli per la Morcelliana. Assenti per impegni professionali i Proff. M. Guasco e G. Vecchio.

Il Prof. Campanini ha informato che sta prendendo contatti per assicurare al Convegno una figura qualificata che tenga il discorso di apertura a Bozzolo, dopo la S. Messa celebrata dal Vescovo di Cremona nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Mazzolari.

Per le relazioni che si terranno nel pomeriggio a Brescia, presso questo Centro, sono confermati i Proff. Guasco e Vecchio. Essendosi dichiarato indisponibile il Prof. Traniello, si inviterà il Prof. Malgeri.

Per le comunicazioni e le testimonianze di sabato mattina sono previsti gli interventi, tra gli altri, dei Proff. Spreafico, Trionfini, Di Giuseppe e Ciglia, coordinati dal Prof. Marcocchi.

Nel pomeriggio di sabato ci si recherà all' Archivio Storico del Clero italiano per visitare, tra l'altro, una mostra fotografica su don Mazzolari.

Promotori del Convegno, oltre la Fondazione Mazzolari di Bozzolo, saranno: l'Istituto Paolo VP, la Fondazione Civiltà Bresciana, l'Editrice Morcelliana e altri Enti. L'Editrice Morcelliana curerà la pubblicazione degli Atti del Convegno.

Si è parlato infine della rivista «Impegno» e si sono invitati i presenti a procurare articoli per la sue uscite semestrali.

Con la colazione in comune si è chiuso cordialmente l'incontro.

## **25 ottobre 1998 - Circolo Aclista «Cristo Re» in Borgo Trento di Brescia**

In una grigia mattina domenicale, arriva in Fondazione un pullman con gli aclisti bresciani del Circolo «Cristo Re» in Borgo Trento, per celebrare il 50° di costituzione.

Sotto la guida del solerte Presidente, i soci del Circolo si interessano alla figura di don Mazzolari illustrata da don Giuseppe. Si recano poi nella chiesa di S. Pietro per la visita alla tomba di don Primo e per assistere alla celebrazione della S. Messa durante la quale il Parroco don Giovanni, al termine dell'omelia, rivolge loro un saluto e un augurio per un impegno sempre maggiore nella militanza cristiana aclista.

## **31 Ottobre 1998 - Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione**

Presenti: don Giuseppe Giussani - Amedeo Rossi - Carlo Bettoni - Nello Caiani - Sergio Cagossi.

Assenti per impegni professionali: don Giovanni Sanfelici - Rino Frizzelli - Massimo Passi.

Il Presidente informa dell'uscita, nello scorso aprile presso le edizioni della Fondazione, del libro: «Quando la Patria chiama», a cura della Prof.ssa M. T. Balestreri, come ausilio scolastico per giovani studenti, e delle critiche espresse da alcuni bozzolesi.

Rende nota anche la recente pubblicazione del Prof. Chiodi su don Mazzolari nella collana «Protagonisti del nostro tempo» del Centro Ambrosiano di Milano.

Ragguaglia sull'incontro del Comitato scientifico a Wentou a Brescia il 24 u.s. sotto la presidenza del Prof. Campanini per la preparazione del Convegno Nazionale del 1999.

Progetti per il prossimo anno:

- 1) pubblicazione, presso le E.D.B. del 11° volume (1916 - 1926) del «Diario» rinnovato, a cura di P. A. Bergamaschi;
- 2) pubblicazione di «Scritti mazzolariani sulla parrocchia» del Prof. Campanini, presso le Ed. «Esperienze» di Fossano;
- 3) Convegno Nazionale di studi per il 50° di ADESSO e per il 40° della morte di don Mazzolari, che si terrà a Bozzolo e a Brescia il 9 e 10 aprile 1999 presso il Centro Pastorale Paolo VI;
- 4) pubblicazione degli Atti del Convegno presso la Casa Ed. Morcelliana di Brescia;
- 5) inizio dell'operazione per riportare su CD. mediante scanner le carte dell'Archivio, con la consulenza tecnica di Sergio Cagossi.

Rende noto che il Prof. Chiodi sta preparando il secondo numero annuale di «Impegno» e che il 17 novembre p.v. si ricorderà con una S. Messa il VI° anniversario della morte di don Piero Piazza.

Amedeo Rossi riferisce sui contatti avuti per la soluzione del problema riguardante la Banca Agricola Mantovana.

L'Amministratore presenta il bilancio dell'anno in corso, fa presente la scarsità delle vendite dei testi di Mazzolari presso i Dehoniani di Bologna, il contributo loro dato per la pubblicazione del 11° volume del «Diario» rinnovato, la normalità delle spese di gestione; passa poi ad illustrare il bilancio di previsione per il prossimo anno che prevede uno stanziamento straordinario per il Convegno Nazionale di Bozzolo-Brescia.

Tutti i presenti approvano.

### **31 ottobre-15 novembre 1998 - S.S. Missioni a Bozzolo**

In queste due settimane si sono svolte nella parrocchia di Bozzolo le S.S. Missioni tenute da alcuni Padri Oblati di Maria Immacolata, da alcune religiose e da una coppia di sposi, con incontri comunitari convocati in 23 centri di ascolto nei vari rioni del paese e con particolari celebrazioni liturgiche nella chiesa di S. Pietro.

Alcuni «Missionari» hanno visitato la Fondazione per approfondire la conoscenza della figura spirituale, sociale e profetica di don Primo Mazzolari.

Ai 14 «Missionari» è stato fatto omaggio di un testo mazzolariano.

### **17 novembre 1998 - Memoria di don Piero Piazza**

Nel 6° anniversario della morte di don Piero Piazza, discepolo fedelissimo di don Primo e 1° Presidente della Fondazione che volle e guidò con passione entusiasta e con dedizione instancabile per dieci anni, viene celebrata la Liturgia eucaristica nella Cappella della Domus Pasotelli Romani, in Bozzolo, alle ore 20,30 da don Giuseppe. Sono presenti la sorella Ubalda Zangrossi coi famigliari e alcuni amici di Bozzolo e Roncadello. Don Giuseppe ha ricordato la gioia che don Piero sentiva nell'essere prete e nell'esercitare il ministero presbiteriale, la gioia che provava quando aiutava qualcuno che era nel bisogno; anche per questo lo pensiamo ora nella gioiosa beatitudine del Signore.

L'esempio di don Piero che ha vissuto con amore grande la sua missione, aiuti ciascuno di noi a vivere con amore ogni giorno la nostra missione nella famiglia, nella Chiesa, nella società.

**LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI**

*È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.*

*Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.*

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.



**Nel primo centenario della nascita**

## LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo straricarsi da un malore ai piedi del suo altare. Ma, Ma tromba dello Spirito, Santo in terra mantovano - come lo definì papa Giovanni XXIII - non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastoreale.

Don Primo Mazzolari

Discorsi



1

Il 17 maggio il 25 anni  
La Madonna e il 7° Maggio  
San Pietro cooperatori  
San Pietro primo

Don Primo Mazzolari

Discorsi



2

La festa degli uomini buoni  
La natura dell'altare  
La lingua di carne e la lingua di pietra  
Una vita per l'altro mondo

Don Primo Mazzolari

Discorsi



3

La messa nella grotta  
Città e Dio nel  
Presbitero di Capodriente  
Come il mondo per tutti

Don Primo Mazzolari

Discorsi



4

Il cuore è in te  
I figlioli di mangia di amore  
Nati in un mondo vecchio e in un altro tempo  
Tutto è meglio, forse anche a Goda  
Ma tu sei più  
Sarete sempre in te

Don Primo Mazzolari

Discorsi



5

Certo non la Chiesa vive  
Certo tutti parlano  
di regno della vita  
Ma l'essere con carità, con amore, con rispetto, è  
il segreto

Le opere sono in vendita presso tutte le librerie delle Edizioni Paoline e presso Edizioni Paoline, stampatrici e discografiche - Via IV Novembre 18 - 00187 ROMA (ITALIA) (RM) - Tel. 06/8547924



edizioni paoline musicali e discografiche

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

*Missione di Milano, novembre 1957*

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

*Missione di Ivrea, ottobre 1958*

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

*Bozzolo, Pasqua 1958*

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

*Genova, aprile 1958*

- La strada della pace